Paceco
diciannove

Gennaio 2015

Edizioni

La Koinè della Collina
Associazione Culturale
Paceco

Paceco
diciannove

SOMMARIO

G. Ingrassia	*Presentazione*	Pag. 3
A. Filippi	*Paceco nella Preistoria*	» 5
A. Barbata	*I pionieri. Studio sui soci fondatori della Cassa Agraria Cooperativa "Libertà" di Paceco*	» 13
G. Barraco	*I Carabinieri in Sicilia*	» 23
F. Liggiato	*Dalla storia ai ricordi al presente: Paceco così com'era... Paceco così com'è*	» 28
M. Russo	*Paceco sotterranea*	» 39
C. Fodale	*A proposito di infanzia negata*	» 44
B. Salone	*L'Unione Donne di Azione Cattolica di Paceco e la "Base Missionaria"*	» 53
M.B. Ingrassia	*Signore, voglio essere le Tue mani*	» 60
M. Maltese	*Il tennis a Paceco*	» 65
L. Clemente	*La bambina che sbucciava il limone*	» 67
L. Clemente	*Parco Nazionale d'Abruzzo*	» 68
M.E. Napoli	*Echi del passato*	» 69
E. Genovese	*Per una storia del futuro parco Baiata*	» 76
T. Pellegrino	*Il progetto preliminare del parco Baiata*	» 84
G. Ingrassia	*Il dialetto dimenticato*	» 92
G. Grimaudo	*Riscopriamo l'origine*	» 96
P. Ditta	*A cosa serve la matematica?*	» 103
G.G. Gargano	*Elogio semiserio della fotografia*	» 110
M. Basiricò	*Dialogo notturno di uno spaventapasseri e un barbone*	» 116
S. De Matteis	*Agosto 2184, Pisa*	» 120
R. Lo Schiavo	*Ernestina e Paolina*	» 127
M. Vento	*Una lettera di Pirandello a Tito Marrone*	» 131
D. Fodale	*Giovani talenti pacecoti*	» 134
A. Bileti	*A Paceco nasce l'Associazione socioculturale "Quattro Rocce"*	» 138
R. Fodale	*Asterischi*	» 140
C. Fodale	*Segnalazioni librarie*	» 149
A. Barbata	*Ricordo di Vincenzo Culcasi*	» 159
R. Fodale	*Michele De Vincenzi, straordinaria figura di educatore e di direttore didattico*	» 160
La redazione	*Eventi memorabili per la comunità di Paceco (2014)*	» 162

COMITATO DI REDAZIONE
Giovanni Ingrassia *coordinatore*
Alberto Barbata
Michele Russo
Guido Abbate

AMMINISTRATORE
Giuseppe Fodale

Tutti i diritti letterari riservati.
È vietata ogni riproduzione
dei testi e delle foto

© Copyright 2015
Ed. "La Koinè della Collina"
Associazione Culturale - Paceco

con il patrocinio della
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO «SEN. P. GRAMMATICO»
PACECO

Durante la “gestazione” del presente numero, c’è stato un momento di stanchezza in cui, fatta mia la “*riflessione dubitativa*” esternata da Alessandro Manzoni nell’*Introduzione* de *I promessi sposi*, mi sono domandato: “*Ma, quando io avrò durata l’eroica fatica di trascrivere questa storia* [...], *e l’avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?*”.

Da tale immedesimazione, dettata – a scanso di equivoci – solo dall’amore che mi lega a quell’insuperato maestro, è scaturito un confronto che è stato per me salutare: paragonàti con la travagliata questione manzoniana della lingua, i miei problemi redazionali apparivano semplicemente ridicoli; di fronte alla “*eroica fatica*” sostenuta da quel titano per giungere alla stesura definitiva del suo romanzo, la mia non era altro che un relax; così, svanita la stanchezza, sono ritornato con rinnovata lena al vostro servizio, per dare alle stampe (stavo per dire alla luce) “Paceco *diciannove*”, sperando che nessuno se la prenda con il mio salvatore.

Il “neonato” presenta un bel po’ di novità, tutte all’insegna della crescita: è cresciuto il numero dei nuovi autori, tutti giovani e giovanissimi, a cui do il benvenuto con l’augurio che diventino veterani; si è esteso lo sguardo verso il futuro con la creazione di una nuova rubrica esclusivamente dedicata a giovani talenti pacecoti di cui domani saremo certamente orgogliosi; è aumentata la tiratura che è passata a 1300 copie; è stato dilatato, in orizzontale e in verticale, il campo della scrittura per guadagnare spazio senza dover rimpicciolire il corpo dei caratteri.

Non anticipo altro per non privarvi del piacere della scoperta.

Nel ringraziare tutti coloro che hanno in vario modo contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione, rivolgo un ringraziamento particolare alla Banca di Credito Cooperativo “Sen. Pietro Grammatico” di Paceco che da ben diciassette anni rende possibile questo nostro servizio.

Buona lettura!

GIOVANNI INGRASSIA

La Koinè della Collina
Associazione Culturale
Paceco

PACECO NELLA PREISTORIA

Il territorio di Paceco occupa una posizione di rilievo nella preistoria della Sicilia nord-occidentale poiché, già a partire dagli inizi del XX secolo, è stato oggetto di importanti ritrovamenti archeologici, testimonianza della presenza umana in diversi periodi, dal Paleolitico fino alle soglie dell'età storica. Riguardo alla storia delle ricerche in questo territorio, l'argomento è stato già oggetto di un recente articolo, pubblicato in questa rivista, redatto da Alberto Barbata e pertanto ad esso si potrà fare riferimento per la storia degli studi.

In un mio recente contributo, ho già avuto modo di delineare un quadro generale sulla preistoria e protostoria del Trapanese; in questa sede ritornerò sui temi trattati in tale lavoro, tentando di sottolineare le specifiche dinamiche dell'insediamento umano nel territorio di Paceco, anche se, s'intende, il tema non potrà prescindere dalla conoscenza del comprensorio trapanese, con il quale costituisce per ragioni storiche oltre che geografiche un'unica regione.

Dal punto di vista morfologico il territorio di Paceco può essere suddiviso in tre distinte aree: la fascia costiera e pericostiera, in parte interessata dalla presenza delle saline, è il relitto di una più vasta zona lagunare che, alla fine del Pleistocene, ancora univa questo territorio alle due più vicine isole Egadi (Favignana e Levanzo), in parte sommersa negli ultimi 10.000 anni dalla risalita del livello del mare; spostandoci verso l'entroterra, in contiguità con questa fascia pianeggiante si elevano, paralleli alla costa, una serie di terrazzi marini di formazione plio-pleistocenica di natura calcarenitica tagliati perpendicolarmente, con orientamento grossomodo Est-Ovest, da alcuni torrenti (Lenzi, Baiata, Verderame, Marausa) i quali convogliano verso il mare le acque provenienti dal vasto sistema collinare interno delle campagne ericine; la terza unità territoriale è rappresentata da una vasta zona di basse colline che si estendono verso Est, in direzione del sistema montuoso di Montagna Grande-Monte Polizzo, delimitando il vasto bacino imbrifero del Birgi.

Allo stato attuale nessuna indagine di scavo archeologico è mai stata effettuata nel territorio di Paceco, pertanto i ritrovamenti sono avvenuti attraverso ricognizioni di superficie: in un caso condotte sistematicamente (Campo Kalat negli anni '90 del secolo scorso), ma generalmente in modo casuale. Tuttavia, l'interesse suscitato dai materiali rinvenuti ci induce a ripercorrere, seguendo un percorso diacronico, la storia più antica di questo territorio. A questo proposito, il primo problema da affrontare riguarda la corretta interpretazione dei dati sulle prime tracce lasciate dall'uomo, problema che si riallaccia a quello più vasto e complesso relativo alle più antiche testimonianze umane in Sicilia. Così come è avvenuto in altre regioni dell'isola, specie lungo la costa occidentale e meridionale, ma anche lungo i terrazzi fluviali del Catanese, l'area di Paceco è stata interessata nel passato da ritrovamenti di utensili in quarzite e in selce i quali, dal punto di vista tipologico, so-

no stati assimilati a manufatti relativi alle culture europee del Paleolitico inferiore e medio e soprattutto a quelle dell'Africa settentrionale. La questione, come ho avuto modo anche recentemente di sottolineare, è particolarmente delicata e il giudizio che è possibile dare su tali oggetti non può essere definitivo, in quanto la presenza dell'uomo in Sicilia in epoche così remote rimane ancora una questione aperta, venendo a mancare sicuri elementi provenienti dagli scavi archeologici.

Riassumendo, il dibattito scientifico sul Paleolitico siciliano è ormai da molti anni in una posizione di stallo a causa delle molte contraddizioni che hanno caratterizzato la ricerca passata. Infatti, mentre nel corso dell'ultimo mezzo secolo le segnalazioni di materiale litico ritrovato in superficie in ogni angolo della Sicilia e attribuito al Paleolitico inferiore e medio (solo su base tipologica) sono sempre più aumentate, gli scavi condotti in diverse grotte dell'isola, ma anche in ripari all'aperto, hanno restituito materiali e soprattutto datazioni radiometriche, eseguite con rigorosi metodi scientifici, non più antiche di 13.700±300 anni dal presente; ovvero, in termini di cronologie calibrate, non molto al di là del XIV millennio a.C., periodo corrispondente all'inizio della fase climatica tardo-glaciale, cioè il momento finale del Paleolitico superiore. Pertanto, rinviando ogni ulteriore giudizio su questo tema a quando gli scavi archeologici restituiranno manufatti di epoche così antiche in contesti stratigrafici controllati, possiamo solo aggiungere che nel territorio di Paceco (e Trapani), nelle contrade Malummeri, Guarrato, Chinisia, esistono possibili indizi circa la presenza di comunità di ominidi in epoche molto antiche, ma difficilmente a queste ipotesi potremmo, in questo momento, aggiungere elementi scientifici definitivi.

Una situazione ben diversa presenta l'ultima fase del Paleolitico superiore, indicata con il termine Epigravettiano finale, un periodo compreso grossomodo fra il 13.000 e il 9.000 a.C. In questo caso, i materiali rinvenuti nel territorio di Paceco e Trapani, pur trattandosi anch'essi di oggetti litici trovati in superficie, possono essere confrontati con quelli rinvenuti in altre parti dell'isola in sicuri contesti stratigrafici relativi proprio alla fine del Paleolitico superiore. I siti che hanno restituito materiali attribuibili a questa fase sono stati localizzati lungo i terrazzi marini, ma anche nell'area collinare più interna dove emergono isolati speroni di roccia: è il caso del riparo di località Sciarotta, lungo il fiume Baiata; del riparo di Rocche Draele nei pressi del corso del Birgi; del riparo Costa Chiappera presso Dattilo.

Riparo Costa Chiappera (Paceco)

L'analisi dei dati fin qui pubblicati, relativi alle indagini nelle grotte del Trapanese e della penisola di Capo San Vito in particolare, ha fatto ritenere che i ripari posti nell'entroterra fossero degli accampamenti estivi, utilizzati in alternativa alle grotte del litorale costiero, abitate durante l'inverno, appannaggio delle bande di cacciatori che si muovevano nel territorio per attività venatorie indirizzate alla cattura di grossi mammiferi, quali asini selvatici, bovidi e soprattutto cervidi. Il dato sulla stagionalità di questi accampamenti di caccia è stato desunto dall'analisi che è stata compiuta sull'accrescimento stagionale di un gasteropode, l'*Osilinus turbinatus,* ritrovato nelle grotte del litorale nei livelli della fine del Paleolitico superiore. Secondo queste ricerche, i molluschi venivano raccolti e consumati nel corso dell'inverno e più raramente nelle stagioni di mezzo, mentre si trovano scarsi elementi che attestino una loro raccolta nel corso dell'estate. Pertanto, in attesa di scavi nei ripari dell'entroterra, è ipotizzabile che i cacciatori-raccoglitori epigravettiani, nei periodi di assenza dalle grotte rivierasche, utilizzassero nell'ambito della loro attività predatoria i ripari dell'entroterra pacecoto e trapanese come *atelier* per la produzione dell'armamentario necessario e anche come temporaneo accampamento.

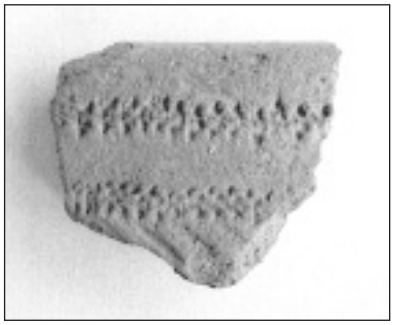
Allo stato attuale delle conoscenze nel territorio di Paceco non abbiamo, invece, alcun dato relativo al successivo periodo mesolitico, quando, sulla base dei dati desunti soprattutto dallo scavo della Grotta dell'Uzzo, sembra che si fosse ampliato anche all'estate il periodo di stazionamento nelle grotte del litorale, soprattutto in ragione di un sostanziale mutamento dell'economia di sussistenza, caratterizzata da un incremento della raccolta di molluschi di terra e, in seguito, dei molluschi marini e della pesca.

Solo con il Neolitico i ripari sotto roccia dell'entroterra sembrano essere di nuovo attivi come riferimento abitativo per le comunità del territorio. In realtà, tale dato potrà essere confermato solo da scavi sistematici poiché esso probabilmente scaturisce semplicemente da un difetto nella raccolta dei materiali in superficie. A Costa Chiappera e alla Grotta Maiorana, presso l'abitato di Paceco, sono state rinvenute le più antiche ceramiche del territorio e in generale comparabili con le prime ceramiche note in Sicilia (quelle di Grotta Maiorana sono oggi conservate presso il Museo Regionale "A. Salinas" di Palermo). Si tratta di grossolane ceramiche d'impasto grigio non depurato, decorate con incisioni eseguite sulla superficie esterna con tacche impresse nell'argilla ancora fresca, prima della cottura. Tali tipologie troverebbero strettissimi confronti con analoghi manufatti rinvenuti nei livelli del Neolitico antico nella Grotta dell'Uzzo, attribuiti al VI millennio a.C.

A differenza della Grotta dell'Uzzo, dove gli scavi hanno dimostrato che insieme alla presenza della ceramica giunsero anche altri segni della cosiddetta "Rivoluzione neolitica", quali piante e animali "addomesticati", nei ripari del territorio di Paceco tale processo, ad eccezione della presenza delle ceramiche, è ammissibile ma non dimostrabile. Certamente, non sfugge il fatto che questi uomini continuassero ad utilizzare il riparo naturale sotto roccia come insediamento e non si fosse

pervenuti alla realizzazione di villaggi organizzati, come invece era già avvenuto nella parte orientale del Mediterraneo e, pertanto, si può credere che, ad una prima timida comparsa dell'agricoltura e dell'allevamento, la popolazione della Sicilia avesse continuato ad integrare la propria economia con attività semi-nomade di raccolta e di caccia.

Sia a Costa Chiappera che alla Grotta Maiorana si hanno sporadici indizi di una successiva fase abitativa, grazie al ritrovamento di alcuni frammenti di ceramica dall'impasto meglio depurato e dalle decorazioni incise con motivi ben più complessi rispetto a quelli del Neolitico antico: si tratta di ceramiche decorate nello stile di Stentinello, del Neolitico medio, un periodo noto nella Sicilia orientale soprattutto grazie alla presenza di vasti villaggi, protetti da fossati.



Costa Chiappera (Paceco)
Ceramica della *facies* di Stentinello

In base alle conoscenze fin qui acquisite, sembra che nel corso del IV millennio a.C., ossia nel Neolitico finale (ovvero nella *facies* di Diana, dal nome dell'insediamento rinvenuto alla base del Castello di Lipari, nelle Eolie), in questa parte della Sicilia non si rinvengano in superficie le tracce che testimoniano, come sarebbe presumibile, un incremento degli insediamenti agricoli, specie lungo le fertili valli fluviali. Per l'area che stiamo analizzando possono essere due i motivi del mancato ritrovamento di materiale ceramico relativo a questa *facies*: per primo, l'azione di erosione e il successivo dilavamento dei terreni agricoli nelle aree dove si presume che questi insediamenti fossero stati realizzati; secondariamente, l'azione dei moderni mezzi meccanici che hanno triturato il terreno, polverizzando la fragile ceramica preistorica. Forse alla stessa epoca potrebbero appartenere i numerosi resti di schegge e lamelle in ossidiana ritrovati in vari siti del territorio e posti in connessione con un ipotetico sistema di scambi commerciali, o di baratto, che prendeva le mosse dalle isole Eolie e da Pantelleria, luoghi di origine di questa roccia vulcanica particolarmente ricercata durante il Neolitico, per giungere, dopo vari passaggi, anche nell'area del Trapanese.

Tracce di insediamenti preistorici appaiono nuovamente rilevabili a partire dalla seconda metà del IV millennio a.C., quando sulla cima di alcune colline dell'entroterra s'individuano materiali ceramici appartenenti alla più antica cultura siciliana dell'età del Rame (o Eneolitico), la *facies* denominata San Cono-Piano Notaro. Rispetto al precedente periodo Neolitico, per molti archeologi si tratta di un momento di regressione culturale ed economica, durante la quale le comunità di pastori-allevatori sembrano prevalere sulle comunità di agricoltori della fase precedente. La ceramica dal bel colore rosso corallino e dalle eleganti anse tubolari della *facies* di Diana, del Neolitico finale, viene sostituita da una ceramica grigia, dall'impasto grossolano, la quale mostra solo delle prese a bugna e presenta sulla

superficie delle profonde incisioni che attraversano serpeggianti la superficie del vaso. In questo periodo in Sicilia viene introdotta la tomba scavata nel banco roccioso, "a forno" o grotticella artificiale, in sostituzione della tomba a fossa rivestita da lastre in pietra, utilizzata sin dal Paleolitico superiore e per tutto il Mesolitico e il Neolitico. Nel territorio di Paceco, così come in quello trapanese, tale tipo di tomba sembrerebbe pressoché assente, mentre la ritroviamo più a nord nei dintorni di Custonaci, a sud nel territorio marsalese e soprattutto in quello di Mazara. È presumibile che l'assenza di affioramenti rocciosi nei pressi dei numerosi insediamenti dell'età del Rame, presenti nell'entroterra e nell'area a sud e ad est dell'abitato di Paceco, non abbia consentito la messa in atto di tale rituale funerario, perpetuando così quello della tomba a fossa, oggi difficilmente individuabile in terreni sconvolti dalle arature o che, probabilmente, come è stato dimostrato da un fortuito ritrovamento sulla Montagnola della Borranea, sia stato sostituito dall'utilizzo di sepolture entro grossi vasi, secondo il rituale cosiddetto ad *enchytrismòs* o, infine, che i dati a nostra disposizione siano falsati semplicemente da indagini insufficienti.

Nel corso del III millennio a.C. gli insediamenti agricoli sparsi nelle campagne dell'entroterra di Paceco continuarono a prosperare; ciò è dimostrato dal cospicuo numero di siti indiziati in superficie e appartenenti alle culture dell'Eneolitico medio e finale. Testimonianza di questa intensa attività di sfruttamento delle campagne sono i numerosi strumenti agricoli, rozzamente realizzati in pietra utilizzando soprattutto ciottoli in quarzite trovati in loco e scheggiati in diverse fogge. Tali strumenti, assimilabili per tipologia ai *choppers* e ai *chopping-tools* realizzati dall'uomo sin dalle più remote epoche della sua evoluzione, possono aver dato luogo, in alcuni casi, a fraintendimenti circa la loro datazione, trattandosi, invece, degli arnesi con i quali le popolazioni appartenenti alle prime civiltà agricole siciliane, così come d'altronde è avvenuto in tutta Europa, disboscarono il territorio trasformandolo in campi coltivati.

Quella che possiamo definire "la civiltà agricola preistorica" continuò il suo progressivo sviluppo anche nel corso della prima età del Bronzo, un periodo compreso fra il XXII e il XVI secolo a.C. Nella Sicilia occidentale la ceramica di questo periodo prende il nome di Stile di Partanna e Naro. Si tratta di una derivazione della più ampia *facies* di Castelluccio che caratterizza l'età del Bronzo antico dell'intera Sicilia (isole Eolie escluse). Tuttavia, mentre nella parte orientale dell'isola la cultura di Castelluccio risente di influssi culturali balcanici e orientali, i territori più ad occidente sembrano collegarsi ad una sorta di *koiné* culturale, la quale ha il suo maggiore carattere distintivo nel cosiddetto "Bicchiere campaniforme". Si tratta di un particolarissimo vaso dalla superficie fittamente ricoperta da incisioni, che in questo periodo ritroviamo attestato in forma pressoché simile nell'Europa centrale, nella penisola iberica, nel nord dell'Italia e infine in Sardegna, regione dalla quale il bicchiere si presume sia giunto in Sicilia. Sparuti frammenti di bicchiere campaniforme sono stati individuati negli anni Novanta del secolo scorso presso la Mon-

tagnola della Borranea e sulla Montagna Grande, mentre corredi funerari attestanti tale tipologia di vasellame sono ben noti nel territorio di Castelvetrano (necropoli di Marcita).

È presumibile che da una tomba localizzata lungo il corso del torrente Baiata, nella contrada Piano, poco fuori l'abitato di Paceco, agli inizi del '900 venne recuperato un corredo funerario composto da sei vasi dipinti nello stile di Partanna e Naro, oggi conservato presso il Museo Interdisciplinare "A. Pepoli" di Trapani. Il recente studio di questo gruppo di manufatti ha ulteriormente confermato gli stretti legami o perlomeno l'influenza culturale che la *facies* trans-europea del "Bicchiere campaniforme" ha avuto sulle popolazioni dell'inizio dell'età del Bronzo della Sicilia occidentale e pertanto anche del territorio di Paceco. In particolare, fra questi vasi, merita attenzione un'olla globulare monoansata, la quale mostrerebbe in maniera inequivocabile una decorazione dipinta a reticolo ripresa dallo schema decorativo inciso che ritroviamo nei vasi campaniformi. Inoltre, significativo è il ritrovamento nella contrada Serra delle Rocche di un frammento di ceramica senza dubbio appartenente alla cultura eoliana di "Capo Graziano", sviluppatasi parallelamente alla cultura del Bicchiere campaniforme, nei secoli a cavallo fra III e II millennio a.C. Tale cultura ebbe notevole importanza nello sviluppo dei commerci trans-marini nel Mediterraneo, ponendo le isole Eolie al centro degli scambi che avvenivano fra l'area del Levante e il Mediterraneo occidentale.

Nei secoli centrali del II millennio a.C., la grande dinamicità fin qui mostrata dagli insediamenti nel territorio di Paceco sembra improvvisamente esaurirsi. Infatti, pressappoco nel XVI secolo a.C., con l'inizio dell'età del Bronzo medio, le tracce di insediamenti sembrano notevolmente affievolirsi. I dati a nostra disposizione ci dicono che in questa fase parte della popolazione si concentrerà lungo la costa o non lontana da essa; in particolare, tracce consistenti di questo periodo si ritrovano sull'isoletta di San Pantaleo, dove alcuni secoli dopo sorgerà la colonia fenicia di Mozia, mentre, nell'entroterra troviamo solo sporadiche testimonianze sui terrazzi rocciosi nella località Rocche Draele. In questo sito, particolare importanza riveste l'individuazione di una necropoli con tombe a grotticella artificiale, una delle quali presenta un'ampia camera sepolcrale con una nicchia sulla parete di fondo, secondo un modello di architettura funeraria già documentato per l'età del Bronzo medio nella Sicilia orientale.

I secoli conclusivi del II millennio, nell'area presa in esame, non mostrano al momento alcuna traccia di insediamenti o di cultura materiale; questa situazione, comune a gran parte della Sicilia nord-occidentale, ma non solo, non ha avuto finora chiare spiegazioni. Si è parlato dell'arrivo, nel corso dell'età del Bronzo finale, di popolazioni belligeranti dalla penisola italica, le quali distrussero i villaggi delle pacifiche comunità di Sicani che vivevano lungo la costa e che avevano sviluppato i commerci, trafficando con le popolazioni del levante del Mediterraneo. Questa tesi, la quale ha un fondo di verità storica, non è però sufficiente a spiegare gli oltre

tre secoli di apparente spopolamento di vaste regioni dell'isola, compresa l'area trapanese.

All'inizio dell'età del Ferro, ossia durante i primi secoli del I millennio a.C., qualcosa di nuovo sembra comparire. Alcuni frammenti di ceramica ritrovati nella contrada Verderame, immediatamente a sud di Paceco, indicano la presenza di un piccolo insediamento del IX o VIII secolo a.C. Questi materiali, che trovano confronti in altri rinvenuti ad Erice e a Segesta, denunciano, nella decorazione, influssi culturali e quindi possibili collegamenti con la coeva cultura di Bahrija, nell'arcipelago maltese. È questo l'epilogo della preistoria nel territorio di Paceco. Nel corso della prima metà dell'VIII secolo a.C., stando a quello che ci dicono le più recenti scoperte, i Fenici giungono sull'isola di Mozia impiantando la più antica colonia siciliana; con essi arriveranno materiali dal Levante mediterraneo, ma anche oggetti nuragici provenienti dalla Sardegna.

Nei secoli seguenti si assisterà al recepimento di modelli culturali e poi ad una vera e propria occupazione politico-militare di Erice da parte dei fenicio-punici, fenomeno che dovette certamente investire anche il territorio di Paceco, come dimostrerebbero i ritrovamenti di reperti punici in quest'area. Ma sono, questi, avvenimenti che appartengono già alla piena epoca storica e quindi si pongono al di fuori dei limiti cronologici che ci eravamo imposti.

ANTONINO FILIPPI

Museo Pepoli. Vaso dello Stile di Partanna-Naro da Contrada Piano (Paceco)

Bibliografia generale

- ANTONIOLI F., *Problematiche relative alle variazioni recenti del livello del mare e sue interazioni con le comunità preistoriche in Sicilia*, in "Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana", a cura di S. Tusa, Palermo 1997, pp. 146-155.
- BARBATA A., *La mostra permanente di antropologia e preistoria di Paceco*, in "Paceco *diciassette*", Paceco 2013, pp. 86-89.
- BOVIO MARCONI I., *Prime tracce della civiltà tipo Stentinello nella Sicilia occidentale*, in "Archivio Storico Siciliano", VIII, 1941, pp. 101-119.
- BOVIO MARCONI I., *La coltura tipo Conca d'Oro nella Sicilia Nord-occidentale*, in "Monumenti Antichi dei Lincei", XL, 1944, pp. 1-170.
- FILIPPI A., *Indagini topografiche nel territorio di Erice e Trapani*, in "Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima", I, Pisa 2003, pp. 49-61.
- FILIPPI A., *Industria litica, ceramica preistorica e protostorica, fibule protostoriche e lingotti in metallo*, in "Il Museo Regionale A. Pepoli di Trapani. Le collezioni archeologiche", a cura di M.L. Famà, Bari 2009, pp. 69-85.
- FILIPPI A., *L'età del Bronzo e del Ferro nei territori di Alcamo, Erice e Trapani*, in "Atti della XLI Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.", Firenze 2012, pp. 1255-1260.
- FILIPPI A., *Preistoria e protostoria trapanese*, Trapani 2014.
- FILIPPI A., TEDESCO ZAMMARANO M., *Insediamenti neolitici lungo la valle del Baiata*, Partinico 1995.
- LAURO D., *Il complesso collinare della Borranea (TP) (F° 257 IV SE, Borgo Fazio)*, in "Kokalos", XLV, 2003, pp. 157-271.
- LO VETRO F., MARTINI F., *Il Paleolitico e il Mesolitico in Sicilia*, in "Atti della XLI Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.", Firenze 2012, pp. 19-46.
- NICOLETTI F., TUSA S., VULTAGGIO G., *Brevi note e primi dati sul progetto Kalat: rinvenimenti preistorici nella ricognizione 1995*, in "Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliane", a cura di G. Grotta, A. Scuderi, S. Tusa, A. Vintaloro, Corleone 1994, pp. 67-79.
- NOUGIER L.R., *L'economia preistorica. Dalla grotta al villaggio, dalla caccia all'agricoltura: come l'uomo sopravvisse e si organizzò*, Milano 2013.
- PETRALIA E., *Giacimento Paleolitico a Paceco ed inquadramento della civiltà trapanese*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, relatore prof.ssa I. Bovio Marconi, a.a. 1952-53.
- SORRENTINO A., *Materiale preistorico inedito dell'agro ericino-drepanitano*, in "Drepanum", I, fasc. I-II, Trapani 1921, pp. 32-45.
- SPATAFORA F., *La ceramica preistorica della "Zona E" dell'abitato di Mozia*, in "Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima", II, Pisa-Gibellina 2000, pp. 919-956.
- TINÉ S., TUSA S., *Il Neolitico in Sicilia*, in "Atti della XLI Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.", Firenze 2012, pp. 48-80.
- TORRE F., TUSA S., *Museo trapanese di preistoria*, Trapani 1986.
- TRASSELLI C., *Ocra e ossidiana nel Neolitico siciliano*, in "Sicilia Archeologica", I, 1, pp. 28-33.
- TUSA S., *La preistoria nel territorio di Trapani*, Palermo 1990.
- TUSA S., *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1992.
- TUSA S., *La "Problematica elima" e testimonianze archeologiche da Marsala, Paceco, Trapani e Buseto Palizzolo*, in "Sicilia Archeologica", XXV, 78-79, 1992, pp. 71-102.
- TUSA S., *Considerazioni sulla transizione dal Mesolitico al Neolitico alla Grotta dell'Uzzo alla luce della sequenza ceramica*, in "Quaderni del Museo Archeologico Regionale «Antonino Salinas»", 1, 1995, pp. 47-70.
- TUSA S., *L'insediamento dell'età del bronzo con Bicchiere Campaniforme di Marcita*, Trapani 1997.

I PIONIERI
STUDIO SUI SOCI FONDATORI DELLA CASSA AGRARIA COOPERATIVA "LIBERTÀ" DI PACECO

IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA NASCITA DELLA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO "SEN. PIETRO GRAMMATICO" 1915-2015

Gli interrogativi che si pongono a chi si accinge a studiare e ad illustrare la nascita di un istituto di credito sono tanti e di difficile portata. L'argomento è gravido di insidie e potrebbe sembrare non molto affascinante sotto il profilo letterario e storico.

Tengo a precisare che il sottoscritto non ha la presunzione di essere uno storico dell'economia, ma di essere soltanto uno studioso del territorio e delle sue dinamiche sociali, investigatore dell'anima del popolo del Trapanese, senza volere trascendere in populismi spesso dannosi a comprendere la realtà vera della nostra società.

Certamente la ricorrenza della nascita dell'odierna Banca di Credito Cooperativo intitolata alla memoria del senatore Pietro Grammatico si presenta come un'occasione unica di potere ripercorrere una storia non solo economica, relativa al paese di Paceco ed al suo *hinterland*, ma anche sociale, umana e soprattutto politica. La banca, infatti, nasce dalla politica di quel tempo, da quella politica, particolarmente legata alle classi popolari, a loro volta vicine ad una ideologia, libertaria, quella del socialismo che già due decenni prima aveva gettato le sue fondamenta, nel 1892 a Genova.

Da un gruppo di socialisti determinati e decisamente convinti, di questa estrema parte del Trapanese, nasce un'idea di volere migliorare le condizioni economiche della gente, di un popolo di miseri braccianti, contadini, affittuari, censisti, piccoli borgesi, sempre catturati dai problemi di un'economia povera.

Mi sono accinto allo studio delle povere biografie dei pionieri che dettero inizio nel 1915 alla storia della Cassa Agraria "Libertà" (divenuta poi nel tempo Cassa Rurale ed Artigiana ed oggi Banca di Credito Cooperativo) non tanto per ritrovare storie meravigliose e ricche del fascino dei potentati bancari del tipo americano o tedesco, ma sicuro di potere ritrovare il fascino di una società povera legata al mito libertario del riscatto dalla miseria, il mito del socialismo del sole dell'avvenire.

Ho riportato, pertanto, alla luce della storia la vita quotidiana di un gruppo di contadini intelligenti e laboriosi che tentavano di elevarsi dalle condizioni di indigenza in cui erano costretti a vivere, in un paese che era appena uscito dalla feuda-

lità di prima maniera, quella dei fondatori del borgo, e tentava di liberarsi dalla seconda feudalità, quella dei proprietari terrieri trapanesi, dei cosiddetti "agrari" che dominavano la scena politica e detenevano la terra attorno alle povere case "a pizzo" dalle tegole muschiate.

È necessario tuttavia, per potere comprendere il fenomeno della nascita di questa Cassa Agraria, rivolgere uno sguardo a volo d'uccello sul paese, così come era articolato agli inizi del Novecento, sulle sue strade, largamente rocciose e dissestate, tanto da creare una particolare pericolosità al viandante notturno, sulle sue case calcinate, bianche o color del bronzo, sui suoi cortili attraversati da rigagnoli di acque reflue, sui suoi pozzi di acqua spesso salmastra e dura, sulle sue cave o *pirrere* di tufo calcarenitico del Quaternario, che serviva per costruire case e che bisognava distinguere nelle varie tipologie, da quello facilmente erodibile attraverso l'azione eolica a quello detto di "tipa", che si estraeva lungo le pendici del Castellaccio o lungo la barriera della contrada detta "Pietretagliate". Paceco ha 7244 abitanti nel 1905 e la sua popolazione è composta in pratica quasi totalmente da *jurnateri* o braccianti, gente che va a lavorare presso un padrone o un piccolo borghese per un salario quotidiano misero. I bambini, non tutti vanno a scuola, quindi l'evasione è altissima; presto vanno dietro al padre nei campi. Il paese è attraversato da lunghe file di carretti, di cui alcuni riportano sulle fiancate scene istoriate delle gesta dei paladini, da carrozzini e da qualche carrozza, su cui viaggia un ricco signore o un medico. Tutta la vita del paese si svolge attorno alla grande piazza, la piazza Matrice oggi intitolata al re Vittorio Emanuele II che certamente non ha alcun merito per questa dedica, ma la toponomastica è un'altra storia ed andrebbe riguardata oggi con un occhio meno schiavo delle contingenze della storia.

La piazza, che sarà sistemata poi nel periodo fascista, contiene la Chiesa Madre dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, patrona del paese, ma non la casa canonica anch'essa di periodo fascista, di fianco all'antico vico Matrice che in fondo si allarga con la casa dei La Grutta nel cortile di tal nome. Vi abitava l'organista La Grutta, i cui discendenti abitarono, dopo il 1860, la città di Mazara e poi Palermo, esercitando la professione medica e di docenti universitari. Ma la casa cambiò tante volte padrone, per successione ereditaria o per vendite a catena, lungo i secoli dal XVIII al ventesimo. La piazza continua con la casa dei Genovese detti "*Filici*", anticamente sede della bocceria (così denominata, luogo della macellazione degli animali) del principe e poi degli Oteri o Auteri.

Camminando s'incontra la via Quarta, poi Principe Tommaso, via XXVIII Ottobre, infine via Amendola, intitolata al capo dell'antifascismo in Parlamento. Il Municipio è poi il palazzo più consistente che segue ma non nella visione attuale, ricostruzione aberrante dovuta alla mano dell'ingegnere Poma, dopo la distruzione avvenuta nel 1965. Il precedente palazzo era dovuto al disegno dell'ingegnere Salvatore Auteri che aveva stravolto il palazzo originario settecentesco, appartenuto all'ultimo principe di Paceco, Luigi Sanseverino, e poi alla famiglia dell'agrimensore Bertino, decaduto in bassa fortuna. Era stato acquistato all'asta giudiziaria dal

barone Francesco Adragna, che l'aveva rivenduto al Comune su auspicio dell'Intendente borbonico. La piazza inoltre conteneva la casa del notaio Marino, divenuta poi dei Basiricò "Malacarne", ed infine la casa degli Occhipinti, oggi restaurata e divenuta sede di rappresentanza del Comune.

A nord poi altre case (Bologna e altre famiglie), il palazzotto del poeta Giuseppe Marco Calvino, autore della *Baciccia alle carceri di Paceca*, divenuto degli Auteri e poi dei De Blasi. Al nuovo angolo il secondo tronco della via Quarta con la casa dell'assessore Gaetano Sciascia, dove morì la figlia, la maestrina Lilla, una delle prime insegnanti del paese, e più avanti il palazzotto dell'agrimensore Campaniolo, poi degli Allotta e dei Curatolo. Sotto la piazza lo stradone ovvero la via Sapone, oggi via Regina Margherita, dove un tempo cresceva l'erba saponaria da cui il toponimo. Ma quando termina la casa dei Campaniolo si apre la via Quinta (secondo tronco) oggi via Mazzini. La casa ad angolo era detta "*u trappitu*" (oggi del fioraio Poma), dove all'interno era una grande mola con torchio per spremere le ulive dopo la raccolta. "*U trappitu*", detto poi "*u malasinazzu*" per lo spaccio che vi avevano impiantato i socialisti, era stata sede del "Teatrino dei socialisti", dove i compagni recitavano le operette educative e sociali di autori ideologici di quel tempo, dai classici ai drammi della letteratura russa. Ma era stato anche luogo associativo, circolo per giocare a carte.

La piazza terminava con il lato di sud-ovest interamente occupato dalle case dei De Luca, famiglia composta da due rami, i notai che abitavano il versante vicino alla scalinata ed, in fondo, i farmacisti nella casa con la porta a tre ante, unica vestigia rimasta.

È chiaro che queste case erano rimaste in larga parte grezze, bronzate e senza grandi cure da parte dei proprietari, così come la grande Chiesa con il suo secondo ordine della facciata rimasta incompleta (opera di Giovanni Biagio Amico), come l'aveva lasciata nel 1704-1705 la principessa Marianna Fardella Sanseverino dopo i lavori di ricostruzione della chiesa avvenuti in quel periodo. Marianna era scomparsa nelle sue terre calabre, ad Altomonte nel 1709, dopo aver lasciato in dono le quattro grandi pale d'altare, opere di scuola dei pittori napoletani ruotanti intorno alla grande famiglia dei mecenati Sanseverino. Paceco era rimasto in mano ai suoi governatori, abbandonato, con il Castello che andava rovinando, senza cure, spogliato e spezzettato a censo enfiteutico ai nuovi *parvenus*, la nascente borghesia. Siamo alla fine dell'*ancien régime*.

La nascita di alcune iniziative interessanti dal punto di vista della crescita culturale, come il Teatrino socialista "Pro beneficenza", il cui direttore sarà il professore Domenico Benevento, nobile figura di insegnante, coadiuvato da alcuni compagni, fece risorgere speranze e nuove volontà di rinascita.

Il Teatrino, che usufruirà della collaborazione della Filodrammatica socialista di Trapani, metterà in scena, in primo luogo, opere popolari come *La trovatella* e *I due sergenti* per passare poi ad opere più impegnate come *Nei bassifondi* di M. Gorkij, al dramma in un atto *Primo Maggio* di Demetrio Alati, o al dramma sociale

in cinque atti *Gli ultimi saranno i primi* di Archita Valenti, opere pubblicate a Firenze dalla casa editrice Nerbini. I giovani pacecoti incominciarono a leggere opere letterarie popolari, da quelle più semplici di William Galt (Luigi Natoli), Alexandre Dumas e Ponson du Terrail, a quelle più famose ed impegnative del naturalismo francese, quali le opere di Zola (*L'Assomoir*), di Eugenio Sue (*I misteri di Parigi*), non tralasciando opere di narrativa italiana, dal Guerrazzi al Verga.

Nel contempo l'educazione socialista che infondevano i maestri pionieri che provenivano da Trapani, città con la quale Paceco intratteneva in una osmosi continua rapporti di grande contiguità sotto tutti i punti di vista, da quelli sociali a quelli economici, non tralasciava le opere teoriche e ideologiche, come riduzioni del *Capitale* di Carlo Marx, il *Manuale del Socialista* dell'avvocato Messina, l'opera *Cinquant'anni di socialismo in Italia* del professor Alfredo Angiolini, ed anche opere poetiche come *Postuma* di Lorenzo Stecchetti.

Nelle botteghe artigiane, a sera, dopo il lavoro, si leggevano a viva voce, da bravi lettori, per i meno dotati scolasticamente, opere popolarissime come *I Reali di Francia*, ovvero *La storia di Fioravante e Rizieri*, oppure *L'assedio di Troia*, ovvero *Ettore ed Achille* di Giuseppe Leggio, pubblicato a Palermo dall'editore Giuseppe Piazza nel 1902.

Lo studio attento sulle brevi biografie dei pionieri che dettero inizio nel 1915 alla storia della Cassa Agraria Cooperativa "Libertà" (divenuta poi, come già detto, Cassa Rurale ed Artigiana ed oggi Banca di Credito Cooperativo) dà la possibilità non solo di potere riportare alla luce la storia di un gruppo di contadini intelligenti e laboriosi, ma soprattutto di comprendere le dinamiche sociali ed economiche del paese.

Nel primo quindicennio del Novecento, il "secolo breve", il territorio di Paceco è attraversato da una volontà di rinnovamento sociale e politico.

L'allargamento del suffragio elettorale ha consentito alle masse delle classi subalterne di partecipare alla vita politica e di migliorare le proprie condizioni economiche tramite un processo di intensificazione del movimento della cooperazione.

La nascita dei partiti, soprattutto del Partito Socialista nel 1892, l'avvento della breve ma intensa esperienza dei Fasci siciliani, conclusasi in maniera drammatica con un processo "imperfetto" come lo definiscono oggi gli storici, la propaganda politica dovuta ad alcuni pionieri (Giacomo Montalto, Vincenzo Curatolo, Francesco Sceusa) ma già iniziata fin dai tempi della Prima Internazionale, conducono ad un'alta elaborazione progettuale ed alla nascita delle associazioni di mutuo soccorso ed alle leghe contadine di resistenza, nel rinnovato clima di comunione d'intenti tra i piccoli proprietari ed affittuari e i piccoli contadini e braccianti.

Gli scioperi per l'aumento del salario giornaliero e dei contratti di conduzione dei fondi conducono alla nascita della Società Agricola Cooperativa, fondata il 24 novembre del 1901 da un gruppo di pionieri, capeggiati da Giacomo Spadola e dal giovanissimo vessillifero Pietro Grammatico.

Poco prima, nel mese di ottobre, un grande sciopero dei contadini di Paceco aveva infuocato il territorio ed i proprietari terrieri di Trapani, Paceco e Monte San Giuliano avevano inviato un *memorandum* al ministro dell'Interno Giovanni Giolitti.

La Cooperativa agricola, società anonima per azioni a capitale illimitato, aveva con il suo lavoro e la sua produzione trasformato la società dei piccoli contadini pacecoti, i quali si avviavano a diventare classe dirigente e futuri amministratori del Comune nel 1920.

Olindo Gorni, dirigente nazionale della Lega delle Cooperative, dopo una sua visita a Paceco nel 1922, poco prima della vicenda turbinosa dell'occupazione dei feudi, ne aveva esaltato gli eventi sul giornale "La Cooperazione italiana", pubblicando una foto della facciata della sede della Società Agricola, costituita dalla famosa casa dei Cesarò, comprata poi dalla Curia trapanese, all'atto dello scioglimento della cooperativa. Gli eventi mirabili della cooperazione pacecota risaltano ancora oggi dalle cifre numeriche riportate dalla stampa.

All'atto della fondazione, come si vede nel documento notarile del notaio Luigi Manzo, i soci erano 128 ed il capitale iniziale era di £ 5175, mentre poi, prima dell'avvento del Fascismo, nel 1922, i soci erano divenuti 1334 con un capitale azionario di £ 73.225. La cooperativa conduceva in affitto ben 1252 ettari di terra, per i quali pagava un canone annuo di £ 66.666,75. La società avrebbe dovuto avere la durata di 48 anni a datare dalla sua legale costituzione. Le azioni nominative erano di lire venticinque cadauna. Già nel primo Consiglio d'Amministrazione Spadola è il presidente, mentre vicepresidenti sono Salvatore Martorana e Giovanni Schifano, che poi sarebbe divenuto nel 1915 primo presidente della Cassa Agraria "Libertà".

La cooperativa nasceva sotto l'egida di personaggi autorevoli del mondo politico; il Consiglio degli arbitri era, infatti, costituito dall'onorevole Vincenzo Pipitone, esponente radicale marsalese, e dall'avvocato Giacomo Montalto, *leader* del socialismo trapanese. Sindaci della cooperativa furono l'avvocato Damiano Ricevuto, esponente significativo del socialismo trapanese ed uno dei *leader* dell'Unione dei Partiti Popolari, e Vincenzo D'Antoni, sindaco ed esponente radicale pacecoto.

Il territorio è attraversato da un soffio di primavera, si direbbe oggi con un'altra temperie ed esperienza; Paceco con i suoi circoli, fra cui il Circolo Operaio, e le Leghe diventa un laboratorio politico, un progetto di sintesi e di esperienze nuove. Nel 1902, in marzo, nasce la Lega di resistenza con 302 soci, mentre il 13 aprile dello stesso anno viene proclamata la costituzione della Federazione delle Leghe di miglioramento e delle Cooperative, cui aderiscono 19 Leghe con 3655 soci, più due Cooperative (Paceco e Monte San Giuliano) che contavano 874 soci.

Nello stesso anno nasce a Paceco la prima sezione del Partito Socialista, ad opera di Giacomo Spadola, Pietro Grammatico, Diego Curatolo, Sebastiano Basi-

ricò e pochi altri soci della Società Agricola. L'evento eccezionale, invece, viene rappresentato dalla nascita a Paceco dell'Unione dei Partiti Popolari (socialisti, radicali, repubblicani) che già aveva costituito una grossa esperienza al Comune di Trapani, sotto la guida dell'avvocato Giuseppe Drago di Ferro, repubblicano storico, allievo di Bovio, il quale, con la sua intransigenza e dirittura morale, aveva combattuto il partito nasiano e la corruzione all'interno della città. Giuseppe Drago di Ferro, stanco di combattere i popolari nasiani, trasportò la sua esperienza, la sua capacità di combattere contro la corruzione, dal Comune di Trapani a quello di Paceco, dove svolse un'intensa e proficua opera di risanamento delle finanze e di altri settori della vita pubblica, fino alla data della sua morte, avvenuta nel 1908, allorquando aveva deciso di presentarsi alle elezioni politiche nella lista socialista.

Malintesi, però, erano sorti, tra Drago di Ferro e Montalto, tra l'Unione Popolare di Trapani e la sezione socialista ericina di San Marco.

Nel periodo trattato, ovvero durante le elezioni politiche del 1904, l'atteggiamento assunto da Drago di Ferro creò una grave frattura tra l'Unione dei Partiti Popolari di Trapani ed i socialisti del Monte. Ed invero la candidatura Montalto alle politiche del 7 novembre 1904 non fu appoggiata né da Drago né tantomeno dall'Unione dei Partiti Popolari. E ciò in un momento in cui Nunzio Nasi era stato interdetto perché denunziato per peculato. Montalto non avrebbe dovuto avere poi alcuna opposizione, nelle elezioni del 14 maggio 1905, in quanto l'elezione di Nasi era stata annullata per ineleggibilità.

Montalto rifiutò di partecipare al nuovo agone, in quanto riteneva necessario prima dileguare, sosteneva, l'equivoco Nasi ed ogni altra questione all'interno dell'Unione. Le recriminazioni furono tante, anche perché Francesco Sceusa, ritornato dall'esilio in Australia, aveva ritenuto opportuno sostenere la candidatura Drago. Il dissidio si estese a tutta l'Unione dei Partiti Popolari e Montalto respinse la candidatura Drago e sostenne invece la candidatura dell'operaio genovese Pietro Chiesa.

Data l'ineleggibilità di Nasi, la situazione politica divenne molto confusa e, pur con tutti gli sforzi condotti dal partito per riappacificare le parti in lotta, con l'invio di una commissione composta da personaggi autorevoli quali Ciotti e Prampolini, non si riuscì a mutare la situazione imperante. Sceusa, pur di distruggere Nasi, sempre nel 1908, scelse di fare lega con la destra agraria trapanese e sostenne la candidatura di Giulio D'Alì Staiti.

Per dare forza all'operato in Paceco dell'Unione, l'avvocato Damiano Ricevuto vi fondò, il 14 maggio del 1911, la Cassa Agraria di Prestiti "Giuseppe Drago di Ferro". I soci salirono al numero di 143, di cui ben l'80% nativi di Paceco, ed appartenevano per lo più al mondo degli artigiani, dei commercianti e dei piccoli borghesi. La Cassa Agraria "Drago di Ferro" si proponeva, per statuto, di migliorare "*le condizioni morali e materiali dei soci e l'esercizio del credito a loro esclusivo vantaggio, confidando nelle agevolazioni che vorranno apprestare le recenti leggi sul credito agrario*".

Successivamente, dopo una prima dolorosa scissione all'interno del Partito Socialista e la nascita del Partito Socialista Riformista Siciliano, i socialisti pacecoti si divisero e aderirono ad una nuova cassa, la Cassa Agraria "Libertà", voluta strenuamente da Pietro Grammatico e da Giacomo Spadola.

La Cassa Agraria "Libertà" venne fondata con atto notarile del notaio Giacomo Pace il 4 aprile del 1915. Come racconta il giornale "Il Piccone" del 21 febbraio 1914, intanto, nel 1914 era stata inviata a Paceco, direttamente dalla direzione del partito, la rivoluzionaria russa Angelica Balabanov, la quale si rifiutò di parlare a Trapani ed invece tenne due comizi a Paceco, uno in piazza ed un altro nella chiesa conventuale dei Paolotti. Alla sua presenza e del professor Macciotti, esperto di problemi agrari, venne inaugurata la nuova sezione socialista.

Bisogna, inoltre, ricordare che precedentemente, il 29 settembre del 1907, il clero ed i cattolici pacecoti, che avevano per diversi anni attaccato fortemente i socialisti e soprattutto il giovane Pietro Grammatico con libelli anonimi pervicaci e oscuri, avevano fondato la Società Cooperativa in nome collettivo denominata "Cassa Rurale di Prestiti SS.mo Crocifisso" con un numero non rilevante di soci, soltanto 37, e con la presenza massiccia dei sacerdoti del paese. La Cassa avrebbe avuto un notevole sviluppo negli anni seguenti, ma nel 1930 chiuse i battenti per bancarotta fraudolenta.

Anche le frazioni ed il territorio vicino al Comune avrebbero in quel periodo espresso un movimento cooperativo notevole. Dattilo avrebbe costituito il 27 aprile 1911 una Cassa Agraria Cooperativa, mentre nel 1913, il 17 agosto, sarebbe stata costituita a Xitta una Cassa Agraria Cooperativa a responsabilità illimitata, con il sostegno di Pietro Grammatico (Nicola Genna presidente, Giuseppe Basiricò, Giuseppe Grignano, Salvatore Novara e Antonino Genna consiglieri).

I soci, di estrazione socialista, che aderirono alla nuova Cassa Agraria "Libertà", furono 20, quindi una percentuale non alta, ma costituita da elementi significativi ed autorevoli. I soci scissionisti furono: Giuseppe Ales, Antonino Badalucco, Francesco Badalucco, Diego Curatolo, Giuseppe Cusenza, Simone Di Natale, Pietro Di Natale, Vito De Simone, Cosimo Fardella, Giuseppe Forte, Pietro Grammatico, Giovanni Pellegrino, Giuseppe Pellegrino, Antonino Pellegrino, Giovanni Ponzio, Giovanni Schifano, Giacomo Spadola, Girolamo Tranchida, Paolo Tranchida, Antonino Verdi.

L'atto notarile venne rogato in un momento difficile della storia italiana, l'entrata in guerra dell'Italia.Venti di guerra sconvolgeranno la nostra società, intere famiglie saranno sconvolte e molti soci dovranno partire per il fronte, sul Carso e in altri confini della patria. Alcuni non torneranno, altri ritorneranno distrutti nel corpo e nella mente. Entrerà in crisi la cooperativa, che rimane nelle mani soltanto di Spadola, che scriverà lunghe lettere a Pietro Grammatico, caporal maggiore al fronte, sulla difficile situazione e sugli interventi da affrontare per la soluzione delle varie evenienze.

Non riuscirà il buon Spadola a far trasferire Grammatico nelle retrovie della guerra. Diverse richieste formulerà Spadola, presidente, per ottenere l'esonero dal servizio in prima linea di Pietro Grammatico, che risultava essere direttore della cooperativa. Tutte le richieste vennero inviate anche a diversi esponenti politici del partito, quali De Felice ed altri. Gli anni dal 1916 al 1918 saranno un continuo intrecciarsi di corrispondenze tra gli esponenti rimasti a Paceco ed il caporale Grammatico, di stanza nella 427° batteria d'assedio in zona di guerra, nel 7° Corpo d'armata. La corrispondenza, facente parte dell'Archivio Grammatico, parla a chiare lettere della situazione sociale in Paceco e della guerra in atto, piena di drammatici eventi.

Mario Pellegrino, presidente della Lega di miglioramento di Paceco, il 23 ottobre del 1916, nel ringraziare Pietro Grammatico di una lettera inviata ai compagni, fa alcune considerazioni sulla guerra. "*Certo son dolori,*" scrive Pellegrino, "*per quei poveri disgraziati che trovansi in trincea, che soffrono di fame, di freddo e della morte. Ah sì, per la difesa madrepatria* [...] *patria* [...] *che bel nome* [...] *ma come non si vergognano queste potenze a proclamarsi madrepatria? Ma quale atto umanitario e civiltà continuiamo? Ma i governi non pensano ciò, pensano di continuare la guerra e fare ammazzare tanti e tanti uomini, e lasciare nel profondo dolore tante madri, spose e figli, appartenenti al proletariato* [...]. *Pietro crediamo che lo saprai, il Presidente del Consiglio austriaco fu ucciso dal socialista Federico Adler, e perché lo ha ucciso? I giornali dicono per una sua convinzione. In Austria la voce della verità è pure soffocata. I popoli continuano a vivere in condizione vergognosa, privi della benché minima possibilità di esprimere la loro disperazione per la crescente miseria e per le innumeri sopraffazioni di cui sono vittime. La libertà non ha mai regnato in tutte le parti, ma le condizioni che si sono create dall'inizio della guerra non trovano riscontro che nei metodi vigenti nella Russia sanguinaria. In America il compagno Carlo Trecca ed altri soffrono il carcere perché esiste una grande ingiustizia, ma per formula esiste la Statua della Libertà, bella libertà* [...]. *Libertà di carnefici, e possiamo dire che in tutti gli Stati è lo stesso, speriamo che presto verrà questa beata pace e possiamo ritornare tutti ad abbracciare i nostri più cari. Abbiti i più ardenti baci dai compagni. Da qui per la Lega tuo fedele* [...]".

Una lettera che dimostra quanto grande era la stima di cui godeva Grammatico e quanta grande era la trepidazione per gli eventi luttuosi, visti con l'ottica della ideologia e con la fede nell'avvenire.

La guerra, pertanto, blocca l'attività della Cassa e si aspettano con ansia la fine e la pace che dovrà far ritornare i soldati a casa, molti dei quali sono soci.Tuttavia bisogna rimarcare che i soci fondatori non sono dei giovincelli sprovveduti ma uomini maturi, con il senso del dovere. Soltanto il 2,7% dei fondatori ha una media di 26 anni, mentre il 29,3% ha una media di 35 anni. Poi il 39,4% dei pionieri ha una media di 45 anni, mentre il 9,1% supera i 55 anni di età. Soltanto il 13,7% ha

una media di 65 anni, mentre l'8,6% supera i 70 anni. Il più anziano era nato nel 1836 ed aveva 79 anni.

Il 77,8% dei soci era nato a Paceco, mentre il 23% circa era nato a Trapani ed in provincia.

Esaminando invece la sopravvivenza dei soci fondatori, si può rimarcare che nel primo decennio già l'11% era scomparso per motivi bellici e di senescenza. Il 28,4% non sopravvive al ventennio fascista, mentre dal 1940 al 1960 muore il 33,8% della compagine sociale per senescenza e malattie. Infine per il restante periodo dal 1961 a metà degli anni Settanta, scompare il resto dei soci fondatori. L'ultimo socio fondatore fu Pietro Spadola, "l'infermiere", uomo eccezionale, amico sincero del suo paese.

Nella compagine sociale della fondazione della Cassa Agraria "Libertà" ritroviamo larghi vincoli parentali fra i soci che firmarono l'atto di costituzione presso il notaio Giacomo Pace nel 1915.

Le famiglie più rappresentate furono gli Spadola e loro affini, i Pellegrino, i Sugamiele, i Valenti.

Gli Spadola sono imparentati con i Ferrante e i Pellegrino e poi con i Craparotta.

Firmano l'atto nove coppie di fratelli, di cui una composta da due gemelli, i fratelli Giuseppe e Michele Bucaida.

Sono presenti Salvatore e Giacomo Spadola, Domenico e Salvatore Spadola, poi i fratelli Di Natale, i fratelli Badalucco, i Bucaida, i D'Aguanno (generi del primo presidente), i D'Angelo, Giovanni e Salvatore Sugameli, infine i fratelli Andrea e Giuseppe Toucro registrati con il soprannome, storpiatura in dialetto del cognome, *Taurro*, mentre per Salvatore Papagno si può evidenziare che il cognome originario era Papagna, con provenienza campana, e viene storpiato in Papagno, *u Papagnu,* e così è stato tramandato. Vi è anche il caso di una coppia, padre e figlio, costituita da Giuseppe e Giovanni Incandela. Emigrati dal paese furono diversi, probabilmente per interessi soprattutto di lavoro e sociali nel vicino capoluogo, come lo scalpellino Candia, Simone Di Natale che andrà a Mazara del Vallo, Francesco Luppino, Giovanni Laudicina, Giuseppe Licari, Stefano Occhipinti ed infine Salvatore Valenti di Giuseppe.

Non bisogna dimenticare inoltre il contributo di sangue che ha dato la compagine sociale durante la I Guerra Mondiale. Sono quattro i caduti più un ferito, Salvatore Spadola fratello di Giacomo, che morirà poco dopo la fine della guerra per le ferite riportate in combattimento. I caduti sono Vito Ciotta, Mario Genna, Giuseppe Rosselli di Gaetano, medaglia di bronzo al valore militare, Nicolò Valenti.

Nel suo Statuto la Cassa Agraria "Libertà" si proponeva (art.1) di migliorare le condizioni economiche, intellettuali e morali dei suoi soci, e di promuovere gli interessi dell'agricoltura soprattutto locale. E a tal fine la Cassa era interessata ad

esercitare il credito agrario, ai sensi della legge 23 gennaio 1887, n° 4276, serie terza e 29 marzo 1906 n.100 e 2 febbraio 1911 n.90 e dei relativi regolamenti, nonché il piccolo credito commerciale.

La Società si proponeva di acquistare per conto proprio o dei terzi, o per distribuirli ai soci e agli agricoltori in genere, sementi, concimi, sostanze anticrittogamiche, curative ed insetticide, merci, prodotti bestiame, macchine, attrezzi, strumenti e quant'altro occorresse o fosse utile all'esercizio dell'agricoltura e al consumo delle famiglie coloniche. La Cassa intendeva vendere per conto proprio o di terzi i prodotti agrari dei soci e degli agricoltori locali e fare prestiti di attrezzi rurali e di macchine per un tempo determinato. Avrebbe assunto in gabella direttamente terre da coltivare per conto sociale, oppure da assegnare ai propri soci. La Società sarebbe dovuta durare 29 anni dalla data dell'atto costitutivo salvo proroga da deliberarsi in assemblea. Il Titolo II dello Statuto stabiliva la composizione del patrimonio sociale, mentre il Titolo III determinava l'acquisto e la perdita della qualità di socio. La quota sociale era di lire quattro pagabile anche a rate non oltre l'anno dell'ammissione e non era cedibile né fruttifera. Ogni socio era obbligato con tutti i suoi averi, in parti uguali, nei rapporti con gli altri soci e solidalmente rispetto ai terzi per i prestiti e le obbligazioni, in genere, passive contratte dalla Società.

I soci avevano diritto ad ottenere prestiti di denaro ed altro nei modi e limiti dello Statuto o stabiliti dall'assemblea o da altri organi sociali competenti ed anche di fare depositi ad interesse presso la Cassa Sociale. I soci avevano il diritto di vigilare e sindacare l'uso del denaro preso a prestito da altri soci e da terzi.

Il Titolo IV riguardava le operazioni sociali e le norme amministrative che vi si connettevano. La Cassa esercitava in favore dei soci e dei terzi il credito agrario e tutto quanto stabilito a tal proposito nello Statuto (art. 20).

Il Titolo V riguardava l'anno di esercizio e bilancio utili e loro ripartizione, mentre il VI stabiliva il funzionamento sociale.

Il presidente durava in carica due anni, mentre i consiglieri venivano eletti ogni anno. Il Consiglio d'Amministrazione veniva radunato il primo ed il sedici di ogni mese ed in via straordinaria a richiesta di qualsiasi suo componente o ad invito di qualcuno dei Sindaci o degli Arbitri o dei componenti il Consiglio tecnico o di un membro dell'Ufficio legale o del direttore. I Sindaci, di numero 5, di cui tre effettivi e due supplenti, duravano in carica un anno. Infine il Titolo VII riguardava le disposizioni generali.

Quello che colpisce dalla lettura dello Statuto della Cassa Agraria "Libertà" è senza ombra di dubbio l'interesse vivace per la difesa dell'agricoltura locale, dei contadini meno abbienti che avrebbero tratto beneficio dall'esercizio del credito agrario e dagli strumenti a disposizione della nuova banca, efficaci e moderni a sostegno di un paese ed all'insegna di una ideologia che difendeva la crescita sociale ed economica.

ALBERTO BARBATA

I CARABINIERI IN SICILIA

Paceco ha celebrato il bicentenario dell'istituzione dell'Arma dei Carabinieri con una significativa cerimonia svoltasi nei locali della Biblioteca comunale il 3 giugno 2014. Il paese ha così voluto rendere omaggio alla "Benemerita" per il suo costante e fedele impegno in favore della Patria, ricordando nel contempo la figura del tenente colonnello dei Carabinieri Giovanni Battista Orombello, brillante e valente ufficiale pacecoto. Nel corso di tale cerimonia ho avuto il grande onore di ricevere la "cittadinanza onoraria di Paceco" ed è così che da "siciliano" è sorto in me il desiderio di ricordare ai miei "concittadini" e a me stesso come i Carabinieri, istituiti dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I con regie patenti del 13 luglio 1814, giunsero in Sicilia.

Al riguardo ho consultato alcuni testi fra cui *Storia Documentale dell'Arma dei Carabinieri* del generale C.A. Arnaldo Ferrara e *Carabinieri in Sicilia e Caserme nella Storia* edito dalla Regione Carabinieri Sicilia e dal Centro Internazionale di Etnostoria di Palermo.

Sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, il generale Giuseppe Garibaldi si rese subito conto della necessità di avere accanto a sé dei Carabinieri: conosceva molto bene quei militari piemontesi e, anche se ne aveva subito, dal 1848 in poi, un continuo e pressante controllo che aveva limitato le sue attività e i suoi movimenti, ne apprezzava la grande professionalità e l'indiscussa fedeltà al Re di Sardegna. Ora li voleva organicamente inseriti nella compagine militare di cui era a capo e riteneva che solo loro, di sicura affidabilità, fossero in grado di garantire il mantenimento del futuro assetto ordinativo che intendeva dare alla Sicilia. Così, quale Comandante in Capo delle Forze Nazionali e Dittatore, in data 14 luglio 1860 emanò da Palermo il decreto istitutivo del "Corpo di Carabinieri in Sicilia" assegnandone il comando, con altro decreto dello stesso giorno, al colonnello Angelo Calderari, che era già stato suo collaboratore nel 1849 durante la pur breve vita della Repubblica Romana.

L'aver decretato l'istituzione di tale Corpo di Carabinieri in Sicilia non significava, però, aver raggiunto lo scopo: bisognava dare ad esso immediata operatività e, al riguardo, Garibaldi attendeva dal Regno Sardo l'invio di contingenti di Carabinieri piemontesi che potessero costituire il nucleo base del nuovo Corpo, per poi incrementarlo con elementi locali. Esisteva in effetti un accordo "segreto" con il governo del Regno Sardo secondo cui un ufficiale del Corpo dei Carabinieri, con un nucleo di militari, avrebbe raggiunto la Sicilia per apportare il contributo della propria esperienza. Tale incarico venne assegnato al capitano Francesco Massiera che comunque dovette accettare la condizione di dimettersi dal Corpo dei Carabinieri in quanto il governo di Torino doveva apparire totalmente estraneo all'impresa di Garibaldi. All'ufficiale, però, era stato assicurato il suo reintegro nelle file del Corpo.

Giunto a Palermo con 30 militari, il capitano Massiera ricevette la seguente comunicazione dal Segretario di Stato della Guerra Paternò: "*Con decreto del 2 agosto 1860 il Prodittatore si è degnato nominarlo Maggiore dei Carabinieri in Sicilia ed io con piacere le partecipo ciò per averne conoscenza e mettersi prontamente nell'esercizio delle Sue funzioni*".

Che la posizione del governo di Torino in merito all'impresa di Garibaldi fosse particolarmente delicata e caratterizzata da evidenti titubanze (specie da parte di Cavour) per le possibili implicazioni interne e internazionali, risulta da una lettera, datata 19 agosto 1860 e inviata da Genova dallo storico e uomo politico Michele Amari al signor Emerico Amari, nella quale – tra l'altro – si legge: "[...] *Non ho mancato di sollecitare il Ministro Farini per mandare Carabinieri, denari ed armi in Sicilia e pare che il Prodittatore dovrebbe essere contento, perché 2.000.000 di lire di già sono stati inviati, una trentina di Carabinieri di già sono in Sicilia e altri ne verranno* [...]". A tale lettera Emerico Amari rispose da Palermo il 28 agosto successivo: "[...] *Depretis si lagna che codesto Ministero non abbia fatto quanto doveva e poteva per la Sicilia. I due milioni di lire, mi ha detto, furono promessi, egli è vero, ma non si veggono arrivare pur anco; si mandano alcune decine di Carabinieri in luogo di duecento ch'egli ne aveva chiesti*".

Tale delicata posizione del governo piemontese emerge anche dal fatto che il maggiore Massiera, pur trovandosi alle dipendenze del colonnello Calderari, riceveva contemporaneamente anche ordini dal suo Comando Generale di Torino, come emerge, ad esempio, dalla lettera inviatagli in data 22 settembre 1860: "*Al sig. Massiera, Maggiore dei Carabinieri Siciliani. Potendo occorrere che i Carabinieri stati costì spediti, i quali tuttora fanno parte di questo Real Corpo, sieno richiesti per intrattenersi in gare e dissidi politici, mi premuro significare a V. S. Ill/ma che dessi siano adoperati soltanto ed esclusivamente in servizio d'istituto e che si tengano estranei affatto a tutto ciò che sente di politica* [...]".

Con l'avvicinarsi della data del plebiscito per l'annessione della Sicilia al Regno Sardo, indetto dal prodittatore Mordini per il 21 ottobre, si pensò di dare al Corpo di Carabinieri in Sicilia un assetto ordinativo più rispondente alle accresciute necessità operative, ormai riguardanti tutta l'isola. Pertanto, l'8 ottobre, in forma non più precaria ma con un decreto a stampa del prodittatore Mordini, peraltro apparso anche sul "Giornale di Sicilia", venne creato il "*Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia*" senza comunque alcun riferimento all'esistente Corpo di Carabinieri in Sicilia che si ritiene essere stato assorbito dalla nuova istituzione.

Ed ecco una grande anomalia: il decreto è intestato "*In nome di S.M. Vittorio Emanuele Re di Italia*", come peraltro disposto da Garibaldi sin dal suo arrivo a Marsala in merito alla stesura di tutti gli atti ufficiali, ma egli non aveva alcuna autorità, anzi, ufficialmente il Governo Sardo lo ignorava e, se necessario, manifestava il suo dissenso nei confronti dell'impresa dei Mille.

Come curiosità ricordo che con l'istituzione del Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia si ebbero alcune novità in ordine al reclutamento: la statura dei Carabinieri venne elevata da 1,65 a 1,67 m; il certificato di buona condotta doveva essere rilasciato dal sindaco e non più dal parroco.

Dopo l'esito positivo del plebiscito per l'annessione dell'isola al Piemonte, Vittorio Emanuele giunse a Palermo il 1º dicembre 1860, accolto con grande entusiasmo e sontuosi festeggiamenti. È così che i Carabinieri Reali Piemontesi, di scorta al loro Re, ebbero l'occasione di presentarsi ufficialmente in Sicilia. A comandarli era il colonnello Giovanni Serpi che rimase nell'isola in qualità di Ufficiale di Collegamento fra il governo piemontese e il luogotenente del Re in Sicilia Montezemolo. Egli, comunque, aveva avuto anche l'incarico di esaminare le condizioni della Sicilia nella previsione di stabilirvi un unico servizio dei Carabinieri Reali. In effetti in quel periodo nell'isola operavano due Corpi distinti, quello dei Carabinieri Reali di Sicilia, istituito l'8 ottobre, e quello dei Carabinieri Reali Sardi, giunti prima con Massiera e poi con Serpi. Il luogotenente Montezemolo, resosi conto della situazione, il 16 dicembre interessava Torino proponendo alcune soluzioni. "*Le difficoltà*" – scriveva – "*che sorgono dalla coesistenza dei due corpi dei Carabinieri sarebbe più facile superarle, se quello che comanda i Carabinieri Sardo-Piemontesi avesse il grado di Generale: egli prendendo il comando dei due Corpi potrebbe fonderli o almeno sottoporli a eguale disciplina, e proporre quei provvedimenti più idonei a correggere le anormalità e il vizio delle condizioni attuali* [...]. *Devo formulare un altro desiderio e sarebbe il caso che venissero mandati ancora 100 Carabinieri di Sardegna a cavallo. Il Col. Serpi assicura che colà, staccando da ogni Stazione un uomo, il servizio non avrebbe a soffrire, e qui per le comuni circonvicine si è necessaria una tal forza per stabilire la sicurezza*". La proposta fu accolta e il comando del Corpo dei Reali Carabinieri di Sicilia venne assegnato a Serpi, promosso al grado superiore di maggiore generale. Nel febbraio 1861 il maggiore Massiera, rientrato nell'Arma, raggiunse Torino perché destinato alla istituenda Legione Allievi Carabinieri.

Attuata la grande riforma ordinativa dell'Esercito piemontese che diventò "italiano", il 24 gennaio 1861 il Corpo dei Carabinieri Reali venne elevato al rango di Arma e furono create le Legioni dei Carabinieri. Palermo divenne sede della 12ª Legione, costituita di fatto il 6 marzo dello stesso anno e così articolata: 1 Comando di Legione; 4 Comandi di Divisione (Palermo, Messina, Catania e Caltanissetta); 10 Comandi di Compagnia (Palermo interna ed esterna, Trapani, Messina, Patti, Catania, Adernò, Noto, Caltanissetta e Girgenti); 34 Comandi di Luogotenenze; 292 Stazioni.

In meno di un anno i Carabinieri ebbero così una configurazione ordinativa ben definita che li poneva nelle condizioni di avviare in Sicilia il loro diuturno e apprezzato lavoro nei confronti della popolazione, fino ai giorni nostri.

E... a Paceco?

Non è facile risalire alla data precisa in cui i Carabinieri arrivarono stabilmente in questo paese. Dando valore alla memoria popolare e ritenendo che in quel periodo Paceco era ormai un grande centro abitato, possiamo far risalire la presenza dei Carabinieri nel paese già nei mesi immediatamente successivi all'impresa di Garibaldi.

Circa l'occupazione da parte dei Carabinieri dei locali appartenuti al convento dei PP. Arlotti di San Francesco di Paola in Paceco non vi è traccia nei documenti riguardanti l'acquisizione delle proprietà ecclesiastiche da parte del Demanio dopo il 1866, custoditi presso l'Archivio di Stato di Trapani – Fondo Corporazioni Religiose Soppresse. Viene in soccorso a tale ricerca il Regio Decreto n. 2353, firmato a Firenze da Vittorio Emanuele II in data 1 giugno 1865, con cui il Re autorizza il Ministro Segretario di Stato per l'Interno alla temporanea occupazione per uso civile dei fabbricati laterali e dei magazzini sottostanti al corpo del convento dei PP. Arlotti in Paceco (il Decreto riporta "PP. Paolotti").

N.° 2353.

Regio Decreto che autorizza la temporaria occupazione per uso civile dei fabbricati laterali e dei magazzini sottostanti al corpo del Convento dei PP. Paolotti in Paceco.

1.° giugno 1865.

VITTORIO EMANUELE II

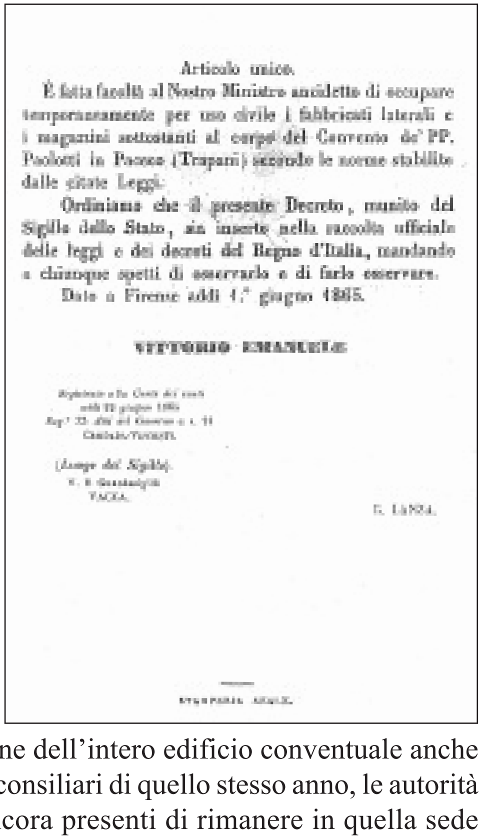
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Vista la Legge 22 dicembre 1861 e l'altra del 24 dicembre 1864 sulla occupazione temporanea delle Case religiose per servizi sì militari che civili;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'Interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:


Articolo unico.

È fatta facoltà al Nostro Ministro anzidetto di occupare temporaneamente per uso civile i fabbricati laterali e i magazzini sottostanti al corpo del Convento de' PP. Paolotti in Paceco (Trapani) secondo le norme stabilite dalle citate Leggi.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 1.° giugno 1865.

VITTORIO EMANUELE

(Luogo del Sigillo)
V. Il Guardasigilli
VACCA.

G. LANZA.

STAMPERIA REALE.

Non si tratta ancora dell'occupazione dell'intero edificio conventuale anche perché, come risulta dalle deliberazioni consiliari di quello stesso anno, le autorità comunali concessero a due religiosi ancora presenti di rimanere in quella sede "*usque ad mortem*". Si osserva, comunque, che il Regio Decreto n. 2353 fu promulgato sulla base sia della legge del 22 dicembre 1861, che riguardava l'occupazione temporanea delle Case Religiose per scopi sia civili che militari, sia di

quella del 24 dicembre 1864 che faceva più espresso riferimento alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, talché è possibile presumere che anche l'occupazione, comunque parziale, del convento da parte dei Carabinieri Reali sia avvenuta nello stesso anno 1865. La memoria popolare rammenta che fino all'inizio del XX secolo l'edificio conventuale era occupato sia dall'Arma dei Carabinieri sia dal Comune, che vi manteneva attive alcune aule scolastiche e la sede della banda musicale. Successivamente, in relazione alle sempre maggiori esigenze dell'Arma, l'edificio venne assegnato in uso esclusivo ai Carabinieri.

Sotto il profilo ordinativo è opportuno ricordare che la Stazione Carabinieri di Paceco, sempre caratterizzata da un notevole impegno operativo, fino alla metà del secolo scorso era composta da un'aliquota di militari a cavallo. Ne è testimonianza una fotografia d'epoca che riproduce l'immagine di una "pattuglia montata" davanti alla caserma. I pacecoti non più giovanissimi ricordano molto bene l'effetto deterrente esercitato da una pattuglia a cavallo in servizio di perlustrazione nelle campagne a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. Ne hanno sempre apprezzato la presenza, ammirato la forza e tratto quel senso di protezione e sicurezza che consentiva loro di vivere serenamente.

GIUSEPPE BARRACO

Carabinieri a cavallo davanti alla caserma di Paceco – anni '50 (P. Passalacqua)

DALLA STORIA AI RICORDI AL PRESENTE

Paceco così com'era... Paceco così com'è

È già trascorso un anno dall'edizione di "Paceco *diciotto*": il tempo corre più veloce dei nostri pensieri. Ma non verrò meno all' impegno preso con me stessa di ultimare, su "Paceco *diciannove*", l'*excursus* avviato l'anno scorso sulla vita del nostro paese e sulla trasformazione che in quest'ultimo cinquantennio ci ha reso diversi: e non intendo riferirmi ai nostri capelli imbiancatisi nel tempo, né alla maturità del nostro corpo ma agli arricchimenti in cultura, in educazione nei rapporti con il prossimo, in etica, in creatività e infine all'abbandono quasi totale del nostro *dialetto* la cui radice è infinitamente lontana dalla lingua italiana. Cambiamento di stile che nel corso degli anni, lentamente scivolatici addosso, ci ha *riplasmato*. Migliorato? Non saprei: certamente resi diversi.

Dunque eravamo rimasti agli albori del 1960: anni che ho già definito "*solari e pieni di speranza*", dopo l'*impasse* in cui è venuto a trovarsi il paese nel periodo buio del dopoguerra e ancora oltre, per tutti gli anni Cinquanta**.**

Negli anni Sessanta riprende l'edilizia, che non interesserà solo i rifacimenti delle vecchie case da restaurare, ma riguarderà soprattutto le nuove costruzioni abitative: palazzine condominiali, villette e ville nel circondario del paese in coerenza con l'espansione (planimetrica o abusiva?) delle periferie, e finanche un palazzo di otto piani chiamato ("*un po'per celia un po'per gioco*", come si canta in un'opera buffa!) orgogliosamente grattacielo, sorto in via Speranza ora via Fardella, e rimasto poi unico esemplare tra file di piccole case. Al sesto piano di quel palazzo ho abitato da ragazza, e ricordo con piacere le corse su e giù per rampe di scala, ignorando l'ascensore, che facevamo verso il terrazzo mio fratello ed io, per scrutare con il piccolo binocolo (chiamato pomposamente cannocchiale) il traffico di barconi pescherecci, di barche da diporto, di qualche nave in entrata o in uscita dal porto di Trapani. E quel meraviglioso istante del tramonto del sole che poco prima di tuffarsi nelle acque del mare (e delle saline poi in parte prosciugate e inglobate nel piano di ampliamento della edilizia cittadina trapanese, e divenute pertanto strade e palazzi) avvolgeva nell'ultima fascia trasparente di luce rossa "[...] *le amare guglie della Colombaia*" come cantava la mia professoressa Merulla in una sua triste poesia, nei lontani tempi del ginnasio. Eravamo distanti *anni luce* dall'intenso traffico turistico odierno. Ma per noi anche quello era uno spettacolo. Che ci faceva sognare lunghe traversate e viaggi in lontani paesi allora geograficamente da noi conosciuti solo di nome. Quel grattacielo, nato nel tentativo di dare al paese un po' di cipria cittadina, resterà unico esemplare.

Il vero *exploit* degli anni Sessanta si verificherà nell'ambito scolastico allorché il passaggio all'università diventerà patrimonio non più esclusivo dei benestanti. L'obiettivo *laurea* si estenderà contestualmente ad una migliorata condizione socio-economica del paese.

Ma troviamo, anche in lontanissimi decenni, eccezionali tracce della presenza nel nostro paese di studiosi, di professionisti del notariato, di farmacia, di medicina, e persino importanti funzionari ed un alto diplomatico dello Stato i cui nomi, tramandatici nel tempo grazie anche all'intestazione di alcune strade cittadine, ci sono fortunatamente pervenuti; mentre in epoca più recente, diventerà indimenticabile la figura di Peppe Catalano, *avvocato* con laurea negli anni Cinquanta, politico di mestiere, sindaco di lungo corso del nostro paese tra il 1960 e il 1979, con brevi interruzioni all'interno del suo ventennio di legislatura, e infine presidente della Camera di Commercio trapanese per diversi anni, in parte coincidenti con la sindacatura di Paceco.

In verità, l'obiettivo *università* aveva timidamente acceso i fari della luce già alla fine degli anni Cinquanta ma, come già sottolineato, acquisterà lungo gli anni Sessanta maggiore interesse sino ad esplodere negli anni Settanta. Oggi non si contano più i nostri giovani frequentanti facoltà universitarie: il travaso dagli istituti superiori all'università è quasi (psicologicamente ritenuto) obbligatorio.

Ma come ce la cavavamo noi, gruppo della meravigliosa stagione degli anni Sessanta? Non eravamo apripista a Paceco, come già detto, ma ci contavamo ancora sul pallottoliere. Ci si incontrava, non sempre e non tutti, sul vecchio *ciuff-ciuff*, in occasione degli spostamenti a Palermo soprattutto per gli esami. Non c'era ancora l'autostrada (battezzata, se ben ricordo, negli anni Settanta), ma quand'anche ci fosse stata nessuno di noi disponeva di automobile personale. Unico mezzo di trasferimento era pertanto quel treno, il cui rumore ci stordiva per ore.

Il mio gruppo di *futuri avvocati* (ma solo uno di noi, scappato a gambe levate verso il nord, credo finisse poi per esercitare la professione: era il figlio del maresciallo pro tempore della stazione dei carabinieri di Paceco; mentre tutti gli altri, dopo la laurea, prendemmo vie diverse di lavoro, ma quasi tutti in istituti scolastici) era di una decina di ragazzi di cui quattro trapanesi. Ovviamente l'appartenenza a questa o ad altra facoltà determinava la quantità numerica del gruppo, ma poi spesso ci si ritrovava a viaggiare insieme sullo stesso lungo treno rumorosissimo, con i sedili in legno e le onde di fumo che si disperdevano per la via. Era il nostro salotto: si parlava del futuro che non presentava grandi opportunità, si raccontavano aneddoti ovviamente improntati sui professori, ci si prendeva in giro con garbo e buona educazione come allora usava, ci si innamorava.

Il *ciuff-ciuff*, come lo battezzammo a prima vista, non ci accompagnò neppure per l' intero primo anno accademico, ma siamo stati *fortunati* a conoscerlo per poterne oggi raccontare. Venne sostituito da una *littorina* di vecchio stampo ma parecchio più veloce di quel vecchio rudere.

In stazione, ognuno andava per la sua strada.

La mia *strada* era la via Maqueda che mi portava diritto all'Istituto delle monache di Santa Caterina, a piazza Bellini dirimpettaia della mia facoltà di Giurisprudenza. Ma certamente non mi sarei mai sognata, oggi, di dovermi soffermare

a rivangare episodi privati straordinariamente vissuti presso queste meravigliose monache se proprio oggi, 8 marzo 2014, non avessi letto sul quotidiano "la Repubblica" – Palermo – una notizia che mi ha colto assolutamente di sorpresa e che mi ha agghiacciato il sangue: la triste e lenta fine di questo convento. "[...] *Le ultime tre monache stanno per essere trasferite*", si legge a pagina VII della cronaca, sotto una foto dell'interno della chiesa di Santa Caterina, ormai minata da gravi lesioni. *Le ultime tre monache*? La scia dei ricordi è ricca di memoria. Ho frequentato queste monache per tutto il periodo universitario, alloggiando in questo istituto non meno di una settimana ogni qualvolta andavo a Palermo per gli esami. Le monache? Le vedevamo solo da lontano (e dall'alto del muro di cinta che, al primo piano, isolava le nostre camerette) allorquando correvano a piccoli passi verso la cappella, credendosi del tutto *protette* dal fitto colonnato che le avrebbe dovuto difendere dalla nostra vista. Le loro regole di vita, rigide, erano scandite dallo scampanellio che le chiamava alle preghiere.

E chi potrà mai dimenticare le due giovani professe sempre presenti fra noi, pazienti e dolcissime: si ritiravano definitivamente solo dopo cena, ma nel corso della giornata scendevano giù, al pianoterra, per i riti religiosi, chiamate pure loro dallo scampanellio che ormai conoscevamo.

Oggi, di quella comunità che viveva in clausura e che tanto ha dato alla nostra educazione, sono rimaste "[...] *Le ultime tre da trasferire*". Nei miei anni di riferimento, erano più di una ventina guidate da una Superiora che ho avuto la fortuna di incontrare grazie alla mia passione per il calcio e al mio amore per l'Inter che quella sera della primavera del 1965 avrebbe disputato l'ultimo incontro internazionale per l'aggiudicazione della Coppa dei campioni. Ma non sono i particolari dell'Inter che qui interessano bensì quel mio incontro con la Superiora nato casualmente nel nome dello sport.

Avevo seguito via radio tutti gli incontri internazionali, anche di notte per via del fuso orario (la televisione non era ancora prepotentemente entrata in tutte le case del nostro paese), ma ora avrei potuto *finalmente* godermela *in video.* Nel salottino dell'istituto c'era il televisore che liberamente potevamo utilizzare, ma non sapevo ancora che alle ventuno non era più consentito guardare la TV. Veniva staccata la spina. Boicottando la serata con le colleghe, chiesi *cortesemente* alla professa di turno di poter avere il permesso di seguire la partita che si sarebbe protratta sino a tarda sera. "Gioca la mia squadra" aggiunsi timidamente "e la partita è in notturna". La risposta fu negativa, ma il mio doloroso disappunto stampato sul viso (e negli occhi) deve aver intenerito il cuore della giovane suora se subito dopo cena, mentre me ne stavo da sola nel salottino in fondo al grande corridoio, amareggiata, a guardare quell'*inutile* televisore, percepisco la presenza di qualcuno alle mie spalle. Mi giro. Buon Dio, era la Superiora, che una volta avevo intravisto per caso, in piena luce solare, giù nel cortile. Tremavo. "Vediamo la partita?" nella sua voce *avvertivo* il suo sorriso rassicurante. Mai dimenticherò *quella* monaca, *quella* per-

sona, la *sua* delicatezza, la conversazione che abbiamo avuto nella mezz'ora di attesa che cominciasse la partita. *Conversazione*? Io non ricordo che riuscii a parlare, ma lei per rompere il ghiaccio mi chiese della mia facoltà universitaria e perché l'avevo scelta; sicuramente nell'attesa della partita parlammo di tante cose, ma quello che è rimasto di lei nella mia mente è la sua cultura, la sua semplicità, la naturalezza con cui ha parlato con lievità di sé stessa: studi alla Cattolica di Milano, laurea in Filosofia, infine scelta della sua Missione nella vita. "E i suoi genitori?" chiesi timidamente. "Mio padre non approvava, ma nessuno mi ostacolò". La sua scelta era stata drastica: la *clausura*. E più parlava più mi affascinava. Non ricordo più il suo nome, che allora conoscevo e che rimase in me per decenni, ma la sua immagine è viva, come sono vivi il tono della sua voce, il senso delle parole che grondavano cultura e serenità, l'amore per la sua missione, il suo portamento elegante. Una icona. Avevo allora poco più di vent'anni, e la mia emozione era più forte del pudore. Ma prevalse la buona educazione. E fui io stessa a sospendere, alla fine del primo tempo, la *tortura* cui la meravigliosa Madre si era generosamente, e inconsapevolmente, sottoposta. Mi frustrava il suo silenzioso smarrimento davanti a quello spettacolo che probabilmente non aveva mai conosciuto nemmeno da giovane studentessa. La tolsi dall'imbarazzo del secondo tempo, ringraziandola commossa della sua meravigliosa disponibilità. Spense la TV e silenziosamente, com'era entrata in quello scorcio di tempo nella mia vita, così sparì alla mia vista. Non la rividi più: mi laureai non oltre due mesi dopo (il successivo 25 giugno) e tagliai i ponti con il monastero. Ma non con i ricordi.

Ora, leggere su "la Repubblica" la parola *fine* di questo solido convento, mi stringe il cuore e mi costringe a prendere le misure della velocità del tempo: che scappa e scippa la nostra vita. L'emozione è forte.

Come fa rabbia leggere, (nella didascalia della foto) della chiusura per "*Lesioni all'interno della chiesa di piazza Bellini. È sotto sequestro*[...]". E se ne accorgono adesso? Già prima della fine degli anni Sessanta la chiesa del monastero era ufficialmente chiusa perché ritenuta pericolante e veniva aperta, diceva la suora portinaia, solo in occasioni specialissime. Con un po' di riguardo da parte della diocesi si sarebbe potuto andare ai ripari già cinquant'anni fa. Ma a Paceco non stiamo meglio quanto all'attenzione da parte della nostra diocesi verso le chiese che vengono chiuse perché pericolanti: la nostra piccola bellissima chiesa del Rosario, con le sue catacombe e la sua storia ultrasecolare, è chiusa da decenni e nessun intervento si profila in suo aiuto. Di chi è il compito?

Chiuso il tratto di storia personale, rientriamo nella nostra storia paesana dagli anni Sessanta in poi.

Di anno in anno crebbero i laureati, gli scaffali si riempivano di testi, le scrivanie strabordavano di appunti, di tesi e di tesine; lo studio notturno per compensare il lavoro diurno costava fatica e insonnia. Eppure anche allora, esattamente come adesso, malgrado l'impegno individuale e le capacità intellettive, non erano

facili gli sbocchi professionali. Per decenni, in assenza totale di sviluppo economico del paese, solo la *scuola* ha salvato la dignità professionale dei giovani laureati, dalle cattedre all'amministrazione, assorbendo *ingegneri, avvocati, letterati e matematici*. Oggi è ancora peggio: l'economia tace e la scuola è satura. Se puntiamo lo sguardo sull'intera cittadinanza, incontriamo tanti giovani insigniti di laurea, magari con benemerenza, con il certificato accademico in tasca ma purtroppo senza lavoro; e con difficoltà riusciremmo ad incrociare una sola persona, al di sotto dei quarant'anni, uomo o donna, che non abbia almeno compiuti studi in uno dei tanti Istituti superiori della vicina Trapani epperò oggi sono costretti ad arrangiarsi in attività sicuramente diverse, quando non avvilenti, ma decisamente lontane dalle loro aspettative giovanili.

La sintassi che ci ha nutrito in quest'ultimo mezzo secolo ha cambiato il nostro linguaggio: il dialetto dei nostri nonni non esiste più e se c'è qualcuno che ancora gli è fedele non è certamente la giovane casalinga che incontriamo al supermercato o ad accompagnare i figli a scuola ma l'insegnante innamorato della sonorità del dialetto e della sua ricerca etimologica.

Ma la cultura non è solo linguaggio, conoscenza, studio: è anche creatività, anzi soprattutto creatività. E il nostro paese ha già dimostrato di averne avuta tanta.

Le feste paesane, ad esempio, che stancamente si sono trascinate non oltre i primissimi anni Cinquanta.

Chi si ricorda delle notturne *vampate* del 25 luglio, in onore di sant'Anna? Il paese, qua e là illuminato da lingue di fuoco che ardeva sino all'esaurimento della legna, era in festa per tutta la notte: scendevano a Paceco anche ragazzi da tutto il circondario per sfidarsi nel salto del falò. I miei ricordi, lampi di memoria infantile, risalgono alla fine degli anni Quaranta. Poi sono stati i miei nonni a tenermeli vivi. Il secolare gioco commemorativo intorno alle *vampate* nella notte del 25 luglio in onore di sant'Anna non andò parecchio oltre. Si spense d'incanto. Era un gioco pericoloso. Fortunatamente dimenticato.

E la preparazione notturna della *cuccia* in onore di santa Lucia, nella notte tra il dodici e il tredici di dicembre? La tradizione antichissima della *cuccia* si perde nei tempi lontani. Chi, della generazione degli "anta", oggi non ricorda il notturno clamore delle scampanellate di gruppi di ragazzi, gioiosamente esaltati, bussare di porta in porta laddove sapevano (o intuivano dal profumo emanato) che si stesse preparando la *cuccia*? Gruppi di ragazzi arrivavano sbattendo rumorosamente coperchi di pentole di rame e cantilenando ad alta voce un allegro scioglilingua, ovviamente in dialetto, che invitava fragorosamente la padrona di casa a venir fuori "*con la cuccia se non voleva essere disturbata per tutta la nottata*[...]". La cantilena continuava sino a quando non si apriva la porta e spuntava il tegame con la caldissima *cuccia* già condita con vinocotto e zucchero. Mia nonna ne raccontava con piacere di questi momenti giocosi dei "*ragazzi di una volta: genuini, semplici e ri-*

spettosi delle tradizioni". Ma prima che finissero gli anni Cinquanta, era già *finita* anche la festa in onore di santa Lucia. La *bagarre* notturna e festosa era diventata una sconosciuta: se ne perderanno le tracce compatibilmente con l'evoluzione culturale del paese.

E il carnevale?

Ancora nei primi decenni del secolo scorso il carnevale era vissuto da tutto il paese. Dove sono le maschere d'allora? Chi di noi le ha conosciute? Attraverso i racconti tramandati di generazione in generazione, che ormai si smarriscono nel vuoto assoluto, sappiamo di *mascherati* che riempivano le strade passando di casa in casa, indossando curiosi indumenti inventati per l'occasione, correndo e schiamazzando senza farsi mai riconoscere: distribuendo tanta allegria per il paese. I miei ricordi partono da un periodo molto più vicino a noi: gli anni Cinquanta. Le maschere per le strade? Solo bambini e ragazzette truccatissime che vestivano con gioia quello che le mamme (la mia compresa!) preparavano per l'occasione. Punto di aggregazione dei gruppi era sempre la piazza dove l'ultimo giorno si esibivano, su palchetti accomodati, davanti ad un pubblico attento e appassionato, i poeti pacecoti con le loro cosiddette *parti,* preparate apposta per il carnevale. Lo spettacolo finiva tra applausi e ovvii commenti da parte degli adulti. Ma da parte dei ragazzini solo urli festosi e promesse di ritrovarsi la sera a ballare *in famiglia*, come allora usava. Nasceranno in quegli anni dapprima gli *associamenti* (pure nel salone del cinema *Roma* si ballava nelle serate di carnevale), poi nacquero i *veglioni* (nel salone del cinema *Astron*, con elezione di belle ragazze a *miss carnevale*), e successivamente nell'ampia *Sala Primavera* poi chiusa ai veglioni perché ritenuta non idonea (lontano ricordo di una bellissima serata!).

Da allora decenni di stasi, eccetto la moltiplicazione qua e là di grandi saloni da ballo affollati da occasionali comitive di giovani, fra loro sconosciute.

Ma nel cerchio della vita tutto ritorna: gli anni Novanta saranno a lungo ricordati per l'impegno collaborativo di un gruppo di amatori, ex ragazzi degli anni Cinquanta e Sessanta, ora punto di forza nella gestione di associazioni culturali, che hanno fatto rinascere vecchie tradizioni abbandonate[1].

Le sagre

Da antiche ricorrenze festaiole nascono le sagre. Dove sta la differenza? Nella diversa organizzazione certamente: poiché dalla libera autonomia creativa di quei gruppi di ragazzini spiritosi, assai spesso burloni e ricchi d'inventiva che un tempo, rumorosamente giocando, coinvolgevano nel gioco intere strade del paese ancora non illuminate, si è passato negli ultimi decenni alla organizzazione programmata studiata e attuata, nei minimi particolari, da gruppi amatoriali che hanno voluto far rinascere appunto le antiche ricorrenze ora lontane dalla semplice inventiva collettiva.

Il ritorno del carnevale

Rivisto e corretto, il carnevale pacecoto rinascerà alla fine degli anni Ottanta. Non maschere per le strade ma i primi *carretti* accomodati alla meglio ma sprizzanti allegria, seppure semplicemente significativi di una festa popolare carnevalesca. Gli anni Novanta vedranno lentamente migliorare la quantità e la qualità dei primi *carri* celebrativi, ma è dal Duemila in poi che i nostri carri, non più piccoli, *cresceranno* di volta in volta (tanto nella maestosa struttura quanto nel significato chiaramente espresso dalle maschere accalcatevi intorno) al punto tale da diventare negli ultimi anni perfette espressioni artistiche che nulla hanno da temere nei probabili paragoni con i rinomati carri carnevaleschi di importanti città siciliane e altre ancora. La maturità creativa dei nostri giovani nel preparare i carri e nel gestirli per le vie del paese è una meravigliosa scoperta che va decisamente sostenuta e protetta.

La festa della *cuccia*

Fortunatamente anche la *cuccia*, per la ricorrenza della festa del 13 dicembre in onore di santa Lucia, tornerà ad esserci: cambierà solo *strada* e *metodo* per arrivare a tutto il paese.

L'iniziativa di riprendere l'antica tradizione maturerà all'interno della "Associazione Amici del Teatro e delle Tradizioni Popolari" e sarà una scelta pesante, difficoltosa… e decisamente costosa. La realizzazione del progetto chiamerà alla partecipazione attiva non solo l'intero gruppo dei soci ma anche alcuni gestori commerciali che offriranno i loro prodotti necessari a farne *cuccia*. L'odierna sagra ha sostituito, già dal 1995, quella notturna e festosa *bagarre* d'altri tempi. Oggi l'attesa

La sagra della *cuccia* a Paceco (foto C. Di Bella)

serata in onore di santa Lucia è sinonimo di una grande festa popolare che si svolge in piazza, dove viene offerta a tutti i partecipanti la gradita *cuccia*, e termina a mezzanotte nel clamore dell'esplosione dei fuochi d'artificio.

Arrivare al 2013, con il peso di diciotto anni di impegno e di lavoro, di ricerca di fondi sufficienti a realizzare per intero il festoso progetto annuale, rivivere anno dopo anno gli stessi problemi probabilmente mai del tutto risolti, e ricominciare l'anno successivo dal punto di partenza, è un percorso umano incredibilmente miracoloso. E pertanto, nel ringraziare il gruppo operativo di tanta perspicacia e abnegazione dimostrate nell'impegno, auguro che continuino ancora per anni, con lo stesso amore per il passato da tener vivo per il futuro.

Le bande musicali

Anche la musica inserirà la sua voce nel movimento culturale degli anni Novanta: Paceco si arricchirà della seconda banda musicale, nata un secolo dopo la storica banda guidata (almeno dagli anni Venti e per decenni oltre) dal *mitico* maestro Gabriele Asaro il cui meritato plauso è stato oggi riconosciuto ufficialmente dalla nuova banda musicale, intestata appunto all'antico maestro che tanto amore per la musica bandistica ha seminato proficuamente nel nostro paese.

Dirige, oggi, l'antica banda "Città di Paceco" il maestro Claudio Maltese. Dirige la nuova banda "Gabriele Asaro" il maestro Santino Stinco.

Debbo ammettere la mia scarsa conoscenza delle due bande, ma la presenza contemporanea di due *gruppi musicali similari* nella piccola cittadina (qual è la nostra Paceco) mi fa supporre che, quantomeno, fra i due corra un pacifico intelligente quanto silenzioso segno di intesa al fine di non intralciarsi, a vicenda, nella scelta del genere musicale che li distingua: maggiormente proteso, ritengo, al classico-bandistico il "Città di Paceco", maggiormente proteso al moderno con sfumature al sinfonico il "Gabriele Asaro". Conferma della mia intuizione la trovo nel giudizio di un grande critico musicale, Luigi Fait che, dopo aver ascoltato in concerto il giovane gruppo "G.Asaro", ebbe a dire "[...] *Orchestra o Band-orchestra, questo è il nome che più si addice al complesso bandistico maestro Gabriele Asaro alla luce del repertorio eseguito*"(1). E nella rivista che ho sottomano si legge ancora "[...] *Il repertorio eseguito, per il quale la banda si contraddistingue sin dalla sua fondazione, è un repertorio jazzistico, musica spiritual, swing, brani classici*"(2).

Dal 1995 l'antica banda "Città di Paceco" promuove la "Festa in onore di santa Cecilia, patrona della musica", con annuale esibizione concertistica di pregio.

Entrambi i gruppi musicali sono eccellenti interpreti, affermati e stimati non solo nel nostro paese ma anche nelle lontane trasferte dove raccolgono applausi ed emozione. Entrambi promuovono corsi di preparazione musicale per strumenti a fiato. All'una e all'altra delle nostre bande: grazie a nome della cittadinanza!

Ma Paceco è anche **produzione**.

La coltivazione del melone giallo ha origini antichissime ma non ha mai raggiunto nel nostro paese l'acme della produzione. La quale incontrerà, nel corso del suo tempo, alti e bassi per lunghi periodi. Eppure, malgrado la sua alternatività, la coltivazione del melone non sarà mai abbandonata.

Una trentina di anni fa si è provato il lancio pubblicitario attraverso la "Sagra del melone giallo": durò alcuni anni, poi sfumò. Eppure la sagra era stata avviata con l'intelligente intenzione di estenderne la conoscenza, ovviamente per migliorarne la vendita attraverso esportazione anche nelle città del nord Italia. Dove pare che oggi abbia trovato la sua strada: il melone giallo è presente in tutti i mercati italiani. Non so, purtroppo, di esportazione all'estero di questo *ottimo prodotto della nostra terra.*

Positivo *rumore* ha suscitato invece la prima partecipazione di alcuni nostri produttori alla *Fiera estiva di prodotti alimentari* di Washington (*Summer Fancy Food 2011*, con posto assegnato allo stand n. 1249), organizzata dall'ICE ma con il supporto economico anche della Banca di Credito Cooperativo di Paceco. Le notizie che dall'America ci sono pervenute (naturalmente quelle ufficiali) sono rilevabili da un *articolo* informativo stilato in America presumibilmente da un giornalista del luogo (o da un dipendente d'Ambasciata a Washington?) in occasione della visita del nostro gruppo all'Ambasciata Italiana. Il foglio di cronaca della giornata in Ambasciata, gentilmente avuto dal sindaco dott. Martorana nel corso di un recente nostro incontro, mi ha posto davanti ad un avvenimento straordinario di natura politico-promozionale i cui dettagli i nostri concittadini probabilmente sconoscono ancora al pari di me. Ringrazio pertanto, caldamente, il nostro Sindaco della sua disponibilità ancora una volta, come sempre, improntata alla diretta informazione alla cittadinanza.

Consapevole che nulla può sostituire l'originale, alla mia interpretazione del memorabile avvenimento, quale la visita del nostro gruppo in Ambasciata, preferisco correttamente estrapolare dall'articolo pervenutomi le frasi più significative scritte, appunto, dall'autore: "[...] *li abbiamo incontrati in Ambasciata. Una squadra di giovani funzionari di banca che insieme al sindaco di un piccolo comune della Sicilia più nascosta sono venuti a Washington a cercare e creare contatti. Il sindaco, Biagio Martorana, si paga da solo le spese. Quanto ai piccoli imprenditori-semi artigiani che sono rappresentanti allo stand 1249 del Summer Fancy food, organizzato dall'ICE, il supporto è venuto dalla Banca di Credito Cooperativo di Paceco* [...]. *È un esempio eccellente ed unico quello che una banca italiana, la Banca di Credito Cooperativo 'Sen. P. Grammatico', in Sicilia, offre, con la partecipazione del Comune di Paceco (Trapani) a sostegno delle piccole e medie imprese del settore agro-alimentare del territorio* [...]. *Aziende che singolarmente e autonomamente non avrebbero le energie e gli strumenti per presentarsi e lavorare nei mercati esteri* [...] *e far conoscere i propri prodotti e con essi un territorio ricco e dalle grandi potenzialità*". La relazione finisce con l'indicazione dei prodotti pre-

senti all'esposizione: olio, vino, sale marino aromatizzato e conserve. Un augurio finale che "[...] *il bilancio dell'iniziativa può ritenersi positivo e c'è da scommettere che la presenza ad eventi di questo genere non resterà isolata e ci auguriamo quindi di ritrovarli al Winter Fancy Food* (la Fiera invernale)[3].

Da Paceco a Washington al "*Summer Fancy Food 2011*"

Purtroppo dalla *esposizione americana* è mancato l'ormai famoso *aglio rosso di Nubia*: la sua permeabilità al calore, la sua natura erbacea e la facilità con cui appassisce, il suo s*ingolare* odore non avrebbero consentito né viaggio per l'America né una normale esposizione con altri prodotti. Dunque si è dovuto necessariamente non inserire l'aglio rosso di Nubia, in questa occasione espositiva dei prodotti da promuovere. Epperò il nostro Sindaco, che cortesemente mi ha chiarito la motivazione dell'esclusione di questo eccellente e salutare prodotto dal sapore della nostra terra, ha aggiunto che non ha mai tralasciato occasione, durante la permanenza in America, in ogni momento potesse parlarne, di farne oggetto di *promozione verbale* oltreoceano. La speranza che anche l'aglio rosso di Nubia raggiunga e dilaghi oltremare è una aspettativa meravigliosa per la nostra economia.

Il *Cine-Teatro* Roma

Dopo decenni e decenni di attesa dalla sua chiusura a catenaccio, Paceco riavrà il vecchio amato "Cine-Teatro Roma" grazie all'intervento del Comune che l'ha acquistato alla fine degli anni Novanta. Lo rivedremo rinnovato nella struttura e, mi auguro, anche migliorato negli spazi destinati al pubblico[4]. Sarà ancora Cine-Teatro? Dopo tanta attesa spero proprio che torni ad esserlo. Che non deluda i nostri giovani artisti: musicisti e amatoriali compagnie teatrali che attendono di avere, nel loro paese, quegli spazi necessari che vanno cercando altrove al fine di poter varcare l'amato e sospirato palcoscenico.

Nella nostra cittadina c'è sempre stato tanto amore per l'espressività artistica: oggi, più di prima, emergono giovani musicisti licenziati dal Conservatorio con il massimo dei voti e giovani compagnie teatrali che non attendono altro che si apra per loro il *palcoscenico del nostro teatro*, perché possano dimostrare la loro valenza artistica anche al proprio paese.

Ed è da una espressione di Vito Via, interprete di diversi lavori teatrali, che colgo e ne sottolineo con piacere le seguenti parole: "*Sulla base della mia personale esperienza auspico che nel nostro paese, con la collaborazione di quanti amano il teatro, scuola di vita, si attui un laboratorio teatrale che* [...] *contribuisca alla formazione umana e culturale delle nuove generazioni di Paceco*".

E come la mettiamo con il *caro amato sognato* cinematografo? Tornerà ad essere il nostro *Cinema Paradiso*? La cittadinanza, come sempre, è in attesa di risposte dal nostro sindaco Martorana che, come di competenza, ne ha seguito l'*iter* molto da vicino.

Il campo sportivo

Anche lo stadio ci viene restituito, dopo lunghi anni di attesa, con le opportune migliorie assolutamente necessarie all'utilizzo non solo per le partite di calcio, da lungo tempo interrotte a casa propria e ospitate altrove, ma anche per gli allenamenti quotidiani dei calciatori e dei nostri giovani sportivi impegnati in atletica: e a Paceco sono fortunatamente in tanti.

Oggi, per il nostro paese sportivo, la gioia è infinitamente esplosiva: la nostra squadra di calcio è stata promossa, per il campionato 2014-2015, alla serie Eccellenza. Le siamo tutti vicini e le auguriamo caldamente di fare un ottimo campionato sempre in salita in questo amatissimo sport.

FRANCESCA LIGGIATO

Mi sta profondamente a cuore ringraziare il sig. Giuseppe Manuguerra, altrimenti appellatosi "Primario prof. Clinica della scarpa", brillante intelligente spiritoso interlocutore che ha speso gran parte del suo prezioso "tempo di gioco a carte con gli amici di sempre" per informarmi, con una punta di emozione ma molto dettagliatamente, di tutte le associazioni culturali del paese che, in cooperazione fra di loro, lavorano da oltre un ventennio per far rinascere le nostre feste altrimenti sepolte nel dimenticatoio.

Ringrazio di cuore tutti quanti. E auspico che continuino ancora ad escavare nel cumulo dei ricordi dei nostri anziani parenti alla ricerca di festività ancora non riemerse.

Note

1. Tratto dalla rivista "Il Mensile dei musicisti", 2004.
2. Artistiperalcamo, Palasport, 2005.
3. L'informazione è estrapolata dalle pagine del servizio giornalistico "Piccoli e piccolissimi, ma pieni di energia" (firma dell'Autore illeggibile).
4. Totò Pellegrino, *Cinema "Roma": il progetto*, "Paceco *quattordici*", gennaio 2010, pag. 120 e sgg.

PACECO SOTTERRANEA

Fantasticherie o realtà?

Ogni qual volta, in primavera, mi affaccio da quel bellissimo balcone che è il Balio di Erice, una volta stupendo e variopinto giardino, mi sembra di essere al centro dell'universo.

Da un versante il luccicante Canale di Sicilia, il *mare nostrum*, con le isole Egadi incastonate tra l'azzurro del cielo e quello del mare, dall'altro versante le colline verdeggianti di uliveti e di vigneti frammisti alle biondeggianti distese di grano delle pianure. In questa ampia visione s'innestano le numerose saline, ora serene oasi di uccelli acquatici, e la città di Trapani che dalle pendici di Erice si distende fino alla superficie marina come a delimitare il punto d'incontro tra il Canale di Sicilia e il Mar Tirreno. Tutt'intorno, tanti paesini, frazioni, borghi più o meno estesi. Fra questi: Paceco. "*Paese mio che stai sulla collina, disteso come un vecchio addormentato* (si cantava in una canzone di alcuni anni fa)"[(1)]. Un vecchio borgo del '600, dove, come scrisse il poeta pacecoto Serafino Culcasi[(2)], "*nun c'è chiesi di li Normanni fabbricati,/ né figuri di Gaggini e Raffaellu,/...*".

In questo piccolo paese di vocazione agricola ci sono solo alcune chiese del Seicento, delle quali qualcuna (quella del Rosario) in quasi totale abbandono, ma, ogni qual volta dall'alto del monte Erice mi soffermo solo a guardarlo, tanta emozione mi prende, mentre nella testa si accalcano ricordi di episodi di vita paesana talvolta quasi dimenticati, di personaggi non più nella memoria degli abitanti, di antiche tradizioni, di leggende e fantasiosi racconti tramandati dai più anziani.

Con gli occhi fissi su quelle case, spesso rivivo la mia infanzia, i miei giochi fanciulleschi, i miei studi, la mia vita, i ripetuti racconti dei miei familiari sulla crescita del paese e sulle difficoltà sofferte e superate durante "l'ultima guerra".

Mi viene alla mente che di questo periodo i miei genitori ricordavano le incursioni aeree quando, al primo segnale dell'arrivo dei bombardieri americani, le madri facevano mettere i figli sotto l'architrave in pietra della porta o dentro un incavo della parete protetto da uno "stipo". Quando si aveva il tempo, invece, si correva in un rifugio scavato nella roccia, vicino casa.

Anch'io appena nato fui "coinvolto" in questa esperienza.

Dai racconti dei miei familiari ho appreso che, dopo pochi giorni dalla nascita, fui subito portato in campagna, a Torrearsa, nella proprietà del barone Alestra delle cui terre mio nonno era "campiere" oltre a tenere in affitto uno spezzone di terreno attorno alla "Torre". Lì vicino, a meno di un centinaio di metri, la proprietà del conte Fardella, dove erano alloggiati gli ufficiali dell'esercito italiano; dall'altra parte, verso la collina di Castellaccio, la postazione della contraerea.

Eravamo proprio nel mezzo del fuoco!

Tra la "Torre" e il casolare abitato da mio nonno c'era una *pirrera*, una roccia scavata, dentro la quale erano stati piantati tanti alberi di agrumi che nascondevano

una grotta. Mio nonno l'aveva sistemata come meglio aveva potuto portandovi delle sedie e un tavolo. Non appena suonava la sirena, mia madre mi adagiava su un cuscino e, di corsa, si andava nel "ricovero". Quando l'allarme finiva si "tornava in superficie" a vivere la vita normale anche se col crepacuore.

Castellaccio
Cava di conci di tufo trasformata in giardino

Tanti erano i rifugi antiaerei naturali in diversi punti del paese in quel periodo, precisavano sempre i miei genitori.

Ora che sono più avanti negli anni rispetto a quando ho vissuto quella esperienza, mi sono spesso chiesto: "*Se a Paceco erano tanti i ricoveri naturali, poteva l'uomo prevedere un esito tale della guerra da scavare la roccia a priori o in fretta per ricavarne dei rifugi antiaerei o ha utilizzato le grotte esistenti o le cave di conci di tufo abbandonate?*".

Certo esistevano a Paceco grotte naturali. La natura tufacea del suolo si presta a tali conformità della roccia e poi ce ne testimoniano gli scavi che sono stati praticati soprattutto nella zona *Sciarotta* dove si stanziarono i primi insediamenti umani in epoca preistorica utilizzando le numerose grotte ivi esistenti e l'acqua del sottostante canale e delle altre sorgenti presenti.

"*Ma le altre grotte?*".

Le altre, come quella di Torrearsa, potevano essere cave di pietra per ricavarne conci di tufo. E la pietra di Paceco doveva essere pregiata fin dall'antichità.

Si legge in un documento riportato da A. Buscaino in un suo articolo [3]: "*In un altro contratto leggiamo che su quella parte, dove si diede inizio alla costruzione del Castello, si ergeva una superficie rocciosa che i mastri Simone Damiano, Bernardino Milanisi, Giovanni Vincenzo Forgia e Giovanni Antonio Adragna, pirriatori, e Pietro Ingrassia, manuale, lavorarono per complessivi 365 giorni «per fari petra in Terra Paceci per la fabrica di lo Castello e per levare et calare quilla altezza existente innanti lo detto Castello*[4]»". Infatti il luogo dell'erigendo palazzo venne scelto su un altipiano che presentava dal lato ovest, che guarda verso il mare, un costone roccioso con una parete quasi a strapiombo che, partendo dall'attuale via Dei Forestieri, costeggiava il ciglio della strada al di sotto di via Marsala e, superata via Sanseverino, saliva verso via Portosalvo[5]. La zona scelta si presentava composta da una terra arenaria molto compatta e, per ciò, adatta ad essere tagliata in blocchi per essere utilizzata nella costruzione del Castello ed, in seguito, per i

portali delle case dei più benestanti o delle chiese. E la "*pietra forte della Terra di Paceco*"[6], tagliata in conci di tufo, continuò ad essere estratta anche dopo la morte del fondatore di Paceco come è riportato in altri documenti[7].

Ma quando il Borgo fu costruito i *pirriatura* continuarono ad estrarre pietra *tipa* per farne conci e soprattutto portali ed architravi che poi venivano scolpiti da abili scalpellini.

Paceco – Contrada Castello – Cava di tufo – anni '50

"*Come spiegarsi le grotte?*".

Ricordo che i nostri anziani per indicare le grotte erano soliti chiamarle *pirrere*. Tale nome può derivare dal fatto che i cavatori di pietra, per evitare di produrre grosse voragini sul terreno, sicuramente cominciarono a scavare in profondità creando profonde gallerie sotterranee al pari di come fecero gli abitanti di Favignana.

Forse per esaurimento di buon tufo o forse per non creare danni alle costruzioni sovrastanti, che nel frattempo avevano ingrandito il paese, o forse per concorrenza dei conci di tufo di Favignana più facile da estrarre, le *pirrere* vennero abbandonate e divennero rifugio di greggi o, chiuse, furono utilizzate come stalle delle case sopra elevate.

Durante la guerra, queste grotte si trasformarono in rifugio antiaereo e protessero tanti abitanti. Infine le nuove costruzioni le hanno distrutte o cancellate.

La presenza di questi cuniculi, soprattutto nella zona dove era sorto il Castello, sicuramente ha alimentato l'immaginaria presenza di favolosi camminamenti che mettevano in comunicazione le chiese di Paceco con il castello del Principe, da dove si sarebbe potuto arrivare fuori dal centro abitato fino ai piedi della collina di Castellaccio. Tale percorso sotterraneo si dice che fosse munito di pozzi di aereazione utilizzabili anche come vie di uscita. A tal proposito alcuni sostenevano la

difficoltà di calarsi dentro quei pozzi per raggiungere il camminamento, mentre altri sostenevano di aver sentito della presenza di tali camminamenti segreti in antichi castelli, dai quali, calandoli con grandi secchi, venivano fatti uscire fidati servitori o emissari.

Ma questi pozzi non sono mai stati trovati anche se, mi raccontavano i miei zii, una volta, intorno all'anno 1940, durante il periodo in cui mio nonno fu "campiere" a Torrearsa, un agnello, salendo sul collo del pozzo che si trovava nell'aia, davanti alla casa, vi era caduto dentro. Sentendolo belare, ma non vedendolo più galleggiare, avevano imbragato e fatto scendere nel pozzo un loro lavorante nel tentativo di recuperare l'agnello. Raccontavano che, a fior d'acqua, il contadino aveva trovato un tunnel dal quale proveniva il belato. Facendosi luce con una lampada a petrolio, vi si era inoltrato per un bel tratto non riuscendo ad afferrare l'agnello che si allontanava sempre di più. Così, avuta paura dell'ignoto, tornò indietro.

Per diversi giorni l'agnello fu sentito belare, ma non fu più visto e nessuno volle più scendervi.

"*Perché?*" ho sempre continuato ad interrogarmi.

Forse perché conosciuto da tutti era il ricordo tramandato del camminamento che univa quel pozzo con quello del vicino e profondo pozzo arabo della *Dragonara*[8] dentro il quale, "favoleggiavano" gli antichi contadini, si agitava ancora il potente drago che lo aveva creato e che era stato messo lì a guardia del camminamento che, attraversando il pozzo, continuerebbe fino al Castello.

Contrada Castellaccio – Pozzo della *Dragonara*

"*Fantasie o realtà?*".

Nessuno lo ha mai appurato ma...

Mi raccontava mio padre, che lo aveva appreso dai suoi genitori, che un suo vicino nelle vicinanze della chiesa di San Francesco di Paola, scavando un pozzo, si era imbattuto in un camminamento. Ma, essendo il suo interesse la ricerca dell'acqua e non essendoci la cultura della conoscenza, erano state chiuse le pareti e si era continuato a scavare.

Erano forse i camminamenti che univano le chiese con il palazzo del Principe? Oppure si trattava dei resti delle antiche fognature, progettate nella costruzione del paese per il deflusso delle acque piovane, alcune delle quali rimasero in uso fino alla costruzione dell'attuale rete fognante?

Ed ancora "voci" apprese casualmente di un camminamento sotto l'edificio attualmente utilizzato dall'Ufficio Tecnico Comunale in via Torrearsa.

E tante altre voci di ritrovamento di "vuoti" durante la costruzione di edifici nello spazio delimitato della Paceco seicentesca.

Ed ancora mi chiedo: "Voci o realtà subito occultate?".

C'è, però, un riferimento in tutte queste voci: la chiesa del Rosario con la sua cripta funeraria che ha alimentato tanti fantasiosi racconti[9].

La cripta c'è ancora con i resti delle spoglie dei confrati, ma di camminamenti nessuna traccia, a meno che...

Durante una mia ultima discesa nella cripta per fare una ricognizione filmata, non son potuto scendere nelle due cripte sottostanti al pavimento, delle quali una aveva la botola aperta. Avendovi calato la cinepresa accesa ho notato, in modo un po' sfocato, che la parete nord è chiusa con un muro di pietre sovrapposte con la stessa tecnica costruttiva usata dai contadini per erigere i muretti che delimitavano i loro poderi.

Chissà? Riguardando la ripresa mi sono chiesto: "È forse un accesso ai fantasiosi camminamenti del '600 o sono le basi di livellamento per le fondamenta della chiesa?".

Un'accurata ricognizione potrebbe darne la soluzione e far luce su questa favolosa Paceco sotterranea.

Certo, non io. Ma, allora, chi?

Forse un ente pubblico o... magari una banca, o un gruppo di cittadini che potrebbero sponsorizzare tale ricerca.

MICHELE RUSSO

Note

1. Canzone "*Che sarà*", cantata dai "Ricchi e Poveri" a Sanremo (1971).
2. S. Culcasi, *Li biddizzi di lu mè paisi*, in *Li partiti e li prumissi*, ed. Il Disco, Trapani, giugno 1968, pagg. 26-27.
3. A. Buscaino, *Il Castello dei Principi di Paceco*, in "Paceco *otto*", dicembre 2003, pag. 97 e ss.
4. Contratto di lavoro, redatto presso il notaio G.V. Vitale, del 15-12-1608.
5. M. Russo, *La prima Chiesa Madre di Paceco. Un'ipotesi fantasiosa ma suggestiva*, in "Paceco *tredici*", dicembre 2008, pagg.13-14.
6. La citazione si trova in un documento redatto presso il notaio A. Di Blasi il 26-1-1738 e riportato da A. Buscaino, *art. cit*.
7. Vedi: G. Monroy, *Storia di un Borgo Feudale del Seicento - Paceco*, Ed. Radio, Trapani 1929, pag. 165 e ss.; M. Russo, *Giovan Francesco Fardella. Secondo Principe di Paceco. Un uomo solo un marito umiliato*, in "Paceco *diciassette*", gennaio 2013, pag. 69 e ss.; M. Russo, *art. cit.*, pagg. 11-24; A. Buscaino, *art. cit.*
8. Il nome *Dragonara* deriva da un'antica leggenda che dice che il pozzo fu costruito dal soffio ardente di un drago.
9. Vedi: M. Russo, *La Chiesa del Rosario. Tra passato e presente. Fantasticherie e realtà*, in "Paceco *quattordici*", gennaio 2010, pagg. 38-50; A. Barbata, *Le nostre chiese. Maria SS. Del Rosario: la prima chiesa del borgo rurale*, in "Paceco *otto*", dicembre 2003, pagg. 103-109; V. Martinico, *Le «mummie» della Chiesa del Rosario*, in "Paceco *undici*", dicembre 2006, pagg. 53-54.

A PROPOSITO DI INFANZIA NEGATA

Un'altra esperienza di "*annaloru*"

A distanza di quasi quattro anni dalla pubblicazione, in "Paceco *sedici*", dell'articolo sull'*annaloru* Pietro, ritorniamo a parlare degli *annalori* per ampliare il campo delle testimonianze sulla stessa tematica, anche perché l'argomento è stato reso attuale dalla nostra giovanissima concittadina Martina Savalli che nel febbraio 2014 si è laureata presso l'Università degli Studi di Firenze in Scienze della Formazione Primaria discutendo la tesi "Bambini di ieri si raccontano. Storie d'infanzia italiana attraverso le fonti orali".

Martina stessa scrive nella *Introduzione* al suo lavoro che "*l'elaborato ha raccolto le testimonianze orali dell'infanzia italiana nella prima metà del Novecento, inserendosi in un piccolo contesto culturale ed indagandone le specifiche realtà*".

Il "*piccolo contesto*" di cui parla la nostra laureata è Paceco, il suo paese natale, e le "*testimonianze orali*" sono quelle dei "*bambini di ieri, che hanno deciso di raccontarsi*".

Tra questi bambini ne troviamo uno, oggi ottantaduenne e pittore affermato, che all'età di nove anni ha iniziato a svolgere il faticosissimo mestiere di *annaloru*.

In queste pagine viene riferita quella esperienza di cui l'anziano amico mi ha consegnato il racconto orale concedendomi l'onore di metterlo per iscritto, ma l'autore delle pagine seguenti è lui, Salvatore Giambanco.

La realtà siciliana intorno agli anni Trenta

Quando a Paceco, l'8 giugno del 1932, è venuto al mondo Salvatore Giambanco, non si poteva certamente dire che la Sicilia attraversasse un periodo di grande splendore economico, politico e sociale: l'emigrazione forzata aveva allontanato dalla propria terra numerose persone, soprattutto uomini, e moltissime famiglie si erano trovate improvvisamente senza figli o senza padri; la Prima guerra mondiale, pur se terminata già da molti anni, impietosamente continuava a mantenere fortemente laceranti le sue tristi e diffuse eredità di lutto e di miseria; l'aristocrazia del latifondo manteneva i suoi privilegi e i diritti inviolabili di sempre; la mafia, pur se combattuta dal governo, continuava ad assicurare ai feudatari protezione e imponeva le sue leggi, specialmente nella zona occidentale della nostra isola; il regime fascista consolidava sempre più il proprio potere arruolando moltissimi disoccupati per le sue ambizioni coloniali in Africa e attuando un programma di interventi strutturali (ponti, strade, scuole, bonifiche di ampie zone paludose ecc.) a lungo attesi dalla gente, ma riuscendo anche, durante il suo percorso ventennale, ad abolire totalmente la libertà di pensiero, di stampa e di scelta politica.

Oggi quel periodo ci è molto lontano come tempo e come realtà, eppure non si può prescindere da esso per capire lo svolgersi della vita di Salvatore e compren-

dere appieno il percorso fatto da quel bambino di allora per potere diventare l'uomo maturo e l'artista affermato di oggi.

L'annaloru

Per Salvatore, data la giovanissima età in cui si è trovato a viverla, l'esperienza di *annaloru* è stata, senza alcun dubbio, la più difficile e la più drammatica della sua vita.

Per comprendere fino in fondo questa affermazione, non c'è di meglio che ascoltare la viva voce del protagonista, ma prima delineiamo il contesto nel quale si cala il termine *annaloru* che per il vocabolario siciliano, con una definizione troppo generica, è un contadino che presta la sua opera ad anno. In realtà nel mondo contadino di molti decenni fa la parola *annaloru* non si riferiva solo a contadini, vaccari e pecorai adulti, ma molto spesso anche a ragazzini che, per le misere condizioni economiche delle proprie famiglie, venivano affittati ad anno a ricchi proprietari terrieri, a quel tempo anche allevatori di bovini ed ovini, che, per pochi chili di frumento o di altri prodotti della terra dati annualmente alle famiglie dei giovanissimi operai, si impegnavano ad ospitarli nei loro bagli e a dare loro da mangiare.

Contrariamente ai contadini giornalieri, detti nel nostro dialetto *iurnateri*(1), che potevano tornare a casa ogni sera se la campagna (*u feu*(2), come si diceva allora) non era molto lontana dal paese, gli *annalori*, tranne qualche rara eccezione dovuta alla mentalità del padrone, nel corso dell'anno ritornavano a casa ogni quindici giorni, se contadini, e solamente tre volte l'anno (generalmente a Natale, a Pasqua e a Ferragosto), se svolgevano anche il lavoro di pecorai o vaccari, perché non era possibile lasciare gli animali senza mungitura per una intera giornata. Ovviamente i viaggi di andata e ritorno avvenivano a piedi oppure, se si era fortunati, sul carretto di qualche contadino che ritornava a casa o, molto di rado, sul calesse del proprietario che era venuto a controllare *u camperi*(3) e gli operai.

Da quanto fin qui detto risulta allora ampiamente giustificata la definizione popolare *cajnni vinnuta*(4) riferita anticamente ai bambini affittati ad anno!

Ed ora ritorniamo alle vicende del piccolo Salvatore.

Si era nel dicembre del 1941, Salvatore aveva già da sette mesi compiuto nove anni e a causa della guerra non andava più a scuola, le condizioni economiche della sua famiglia erano povere ed era difficile per i genitori riuscire a sfamare ogni giorno la numerosa figliolanza.

"*Per togliermi dal peso della famiglia allora pensai di parlare con il signor Ciccio Lentini, macellaio di Paceco, perché sapevo che era amico di Vincenzo Novara, grosso proprietario terriero che allevava pure bestiame, e certamente poteva chiedergli se avesse bisogno di un garzone. Allora andavo già a mastro sellaio e mi piaceva! Dopo alcuni giorni il macellaio mi comunicò che aveva parlato con Novara, che il posto era disponibile e che a breve sarei stato assunto come anna-*

loru contadino e pecoraio-vaccaro nel feudo Purtedd(r)i. Come paga annuale furono garantiti ai miei genitori sedici chili di frumento l'anno, l'alloggio e il mangiare giornaliero per me".

Dopo una quindicina di giorni dall'accordo, andò a casa di Salvatore l'anziano pastore di Vincenzo Novara per comunicare che il giorno dopo, di primo mattino, sarebbe passato per portare il piccolo *annaloru* a lavorare in campagna.

Quel primo viaggio verso il nuovo lavoro Salvatore lo ha ancora impresso nella mente come se fosse accaduto da pochissimo tempo. D'altronde quale bambino di appena dieci anni potrebbe mai dimenticare il primo giorno di una così terribile e innaturale esperienza?

"*Intorno alle ore cinque, mentre c'era ancora buio, siamo partiti con il carretto per via Castelvetrano. Era pieno inverno, esattamente il mese di gennaio del 1942. A circa cinque chilometri svoltammo a destra per una trazzera*(5) *tutta in salita, molto fangosa e ai bordi piena di erbacce. A un certo punto la povera bestia, che era vecchia, scivolò e si accasciò sotto le assi del carretto; subito togliemmo gli armiggi*(6) *e riuscimmo, pur se con grande fatica, a farla rialzare. Ripreso il cammino, dopo un'ora circa siamo arrivati finalmente sulla sommità della collina dove c'erano due case coloniche, costruite una di fronte all'altra in modo da creare un cortile interno. Capii subito che eravamo arrivati al feudo Purtedd(r)i*.

Pensai che vi avrei trovato anche donne. Fuori non c'era nessuno; un sentimento di profonda tristezza mi riempì l'animo e il mio pensiero ritornò istintivamente e velocemente a Paceco per ritrovare il calore della mia famiglia".

Appena sceso dal carretto, Salvatore tuttavia cominciò a sentirsi più tranquillo perché da una delle case vide uscire e venirgli incontro una persona anziana e un giovane di circa trent'anni nel quale riconobbe subito il militare che aveva visto, poco tempo prima, nascosto dietro una vecchia casa sulla collina di Cipponeri, mal vestito e con le scarpe rotte ma con in mano una pagnottina a proposito della quale ricordava di avergliene chiesto un poco e di avere ricevuto un secco rifiuto.

Sicuramente il militare era un disertore, infatti, dopo poco tempo, sparì e di lui non si ebbero più notizie.

Mano a mano che il tempo passava, Salvatore, che era piccolo ma non stupido, imparava ad affrontare con coraggio la dura vita della campagna e apprendeva anche come svolgere nel miglior modo possibile le mansioni a lui affidate.

Ma quali incombenze spettavano al piccolo *annaloru*? Qual era la qualità della sua vita? Considerata la sua età, come e quando poteva giocare? Ascoltiamolo dalla viva voce del protagonista.

"*Ogni mattina ci si alzava presto per la mungitura delle pecore. Il pastore si metteva davanti alla porticina dell'ovile e, seduto su uno sgabello basso fatto di tronchi di fella*(7)*, tenendo fra i piedi un contenitore di legno dove cadeva il latte munto, iniziava il lavoro. Io gli mandavo una pecora alla volta e le altre stavano in attesa dietro di me. Ogni tanto mi capitava di vedere che qualche pecora, mentre*

era munta, faceva il suo bisogno proprio dentro il contenitore del latte, ma il pastore, con la massima tranquillità, infilava la mano e lo toglieva, come se niente fosse accaduto.

– Il mio compito era di portare al pascolo le pecore, le vacche e fare tante altre cose pertinenti all'ambiente di lavoro. Quando le pecore erano nell'ovile andavo a mietere l'erba per le cinque cavalle e pure per le cinque vacche, pulivo le stalle e qualche volta mi toccava fare anche l'ostetrico delle bestie in difficoltà per il parto.

– Al mattino non sempre ci si lavava e a volte, quando c'era troppo freddo, si utilizzava il siero del latte per pulirci e scaldarci mani e faccia. Non avevamo acqua abbondante, così di tanto in tanto andavo a prenderne un poco in un pozzo distante una cinquantina di metri.

– Per colazione generalmente mangiavamo un poco di siero con la ricotta e col pane, a mezza giornata riempivamo lo stomaco con un pezzo di pane accompagnato da qualche oliva salata, nel tardo pomeriggio si consumava, assieme agli altri operai, l'unico vero pranzo della giornata: un piatto di pasta generalmente condita con l'aglio o con il pomodoro, secondo la produzione della stagione. Logicamente facevo anche l'aiutante cuoco e, a volte, pure il cuciniere.

– Poiché nelle stanze abitate non c'era il gabinetto, per fare i propri bisogni si andava nei campi dietro uno zzuccu[8] *o un arbusto.*

– D'inverno dormivo nella stalla dentro una mangiatoia, nel lato opposto a quello dove erano gli animali, sopra la paglia per stare un po' caldo e mi coprivo con una coperta tutta piena di grandi buchi; in primavera dormivo in una stanza attigua alla stalla, utilizzando come materasso i rami potati delle viti; d'estate, durante la trebbiatura, dormivo quasi sempre fuori all'aperto e direttamente sulla terra. Ricordo che, quando nel mese di novembre arrivavano i primi freddi, il pecoraio anziano mi dava un pantalone di pelle di pecora per farmi stare più caldo.

– Nel periodo della mietitura del frumento veniva la mietitrebbia con tanti operai e a me pareva festa, anche perché si mangiava di più e meglio. Purtroppo, quando la festa era finita, si tornava alla vita normale di sempre che per me era piena di tanta fame e di solitudine.

– Per me, che in effetti ero ancora molto piccolo, non ci fu mai la possibilità di giocare sia perché ero il solo bambino abitante nel baglio sia perché i ritmi del lavoro non consentivano distrazioni. A volte, quando c'erano ospiti, la sera mi divertivo ad ascoltare racconti di guerra e fatti antichi. Erano questi i momenti in cui il mio pensiero volava via dai confini del feudo e fantasticava immaginando il mondo che c'era fuori di esso. Di tanto in tanto capitava che veniva qualche contadino proprietario di un pezzetto di terreno vicino alle nostre case e ci faceva compagnia per qualche sera, raccontandoci anche le ultime novità del paese.

– Nelle feste, quando gli anziani andavano a vicenna[9]*, per paura, dormivo con il moschetto 91 a fianco. Le mie vicenne, contrariamente a quanto accadeva*

alla maggior parte degli annalori, erano costituite dall'andare a casa una volta al mese a piedi, per un solo giorno, dalla mattina alla sera. In quell'occasione mia madre mi cambiava la biancheria intima, mi faceva fare un vero bagno nella pila[10] *e, se veramente necessario, mi faceva tagliare i capelli. Gli unici indumenti di cui disponevo erano un paio di pantaloni corti molto rattoppati e rammendati, qualche camicia bucata e una giacca vecchia. Ricordo anche che fino ai diciotto anni ho portato sempre pantaloni corti*".

Di quanto gli è accaduto o ha visto nei due anni e mezzo passati al feudo Salvatore ricorda in modo particolare gli episodi che di seguito vengono raccontati.

Il signor Alestra e il regalo per il padre

"*Un giorno venni a sapere che mio padre sarebbe passato proprio dalla zona in cui mi trovavo a pascolare le pecore, perciò pensai di dargli qualcosa. Dato che lì vicino c'era un pezzu*[11] *di terreno seminato a fave, chiesi al padrone, che in quel periodo era ospitato nelle case coloniche, una bisaccia di fave per poterla regalare a mio padre e, quindi, per farla avere a tutta la famiglia. Il padrone, che si chiamava Giovanni Alestra, acconsentì subito con grande disponibilità; io feci una bellissima figura con mio padre e mi sentii molto gratificato da quel gesto. Il caso volle che otto anni dopo avere lasciato il lavoro al feudo, quando già lavoravo con i corredi da sposa, trovandomi a passare davanti alla casa di Alestra a Rilievo, una frazione di Trapani, lo vidi e lo riconobbi subito, perciò lo salutai e gli chiesi se mi riconosceva. Alestra, dopo avermi guardato attentamente per pochi secondi, mi rispose che si ricordava benissimo di quel bravo bambino che tanti anni prima aveva incontrato al feudo e che una volta gli aveva pure chiesto le fave per regalarle al padre. Ci abbracciammo commossi e subito dopo l'anziano mi disse che mai avrebbe dimenticato quell'episodio e la mia persona, perché non si può cancellare dalla propria memoria un fatto che allo stesso tempo è esempio di bontà e di onestà*".

Ancora oggi Salvatore ricorda perfettamente la risposta che l'anziano amico gli diede quel giorno: "*Non dimenticherò mai quella tua richiesta, Salvatore! Potevi prendertele le fave senza che io ne avessi mai saputo nulla*".

Nel ricordare questo episodio Salvatore si commuove e sicuramente la sua mente ripercorre le *trazzere* sterrate e fangose di quel tempo difficile della sua infanzia.

I due giovanotti

"*Dopo circa sei mesi dal mio arrivo al feudo, mentre eravamo nella stagione estiva e già era avvenuta la mietitura del grano, si presentarono due giovani che poi rimasero alloggiati nella casa colonica, ospiti molto rispettati, per più di venti giorni. Erano due latitanti e ovviamente il padrone lo sapeva*".

Passati i giorni al feudo, i due giovani d'improvviso sparirono e di loro, come rispettando un preciso ordine, non parlava più nessuno, anzi al piccolo Salvatore,

che ogni tanto ne chiedeva notizie, veniva intimato di non insistere a fare domande e di non parlare mai a nessuno di quei due e della loro strana abitudine di presentarsi al feudo ogni anno, sempre nello stesso periodo, e di rimanervi più o meno sempre per gli stessi giorni.

Alla presenza dei due giovanotti nel feudo sono strettamente collegati i due episodi, il primo causa del secondo, di seguito raccontati.

Il mistero del furto di bestiame

"*Era il mese di settembre del 1944. Un pomeriggio, saranno state le ore 18,00, una persona, un uomo di circa quarantacinque anni, con una zappa sulla spalla si presentò alla casa colonica, chiedendo alloggio per la notte perché doveva andare lontano. Il giorno dopo, la stessa persona, che al mattino non avevamo più visto, venne alla stessa ora del giorno prima, non più con la zappa sulle spalle, ma con una pistola in mano, e intimò il 'mani in alto' ad un pastore che stava portando un cestone di paglia nell'altra casa colonica per dare da mangiare alle vacche.*

In quel preciso momento io stavo trafficando in cucina perché era l'ora del rientro degli operai e si doveva mangiare; appena sentii la voce di quell'estraneo che stava minacciando un nostro uomo, di corsa saltai i due scalini della prima stanza e passai nell'altra attigua, dalla cui finestra si poteva vedere quello che accadeva nel cortile esterno dove, con molta cautela per non farmi vedere, presi il moschetto che era lì conservato, poi, facendo un passo indietro, misi la mano sul calcio, ma proprio in quell'istante mi ricordai che la molla a spirale del caricatore non funzionava e che ad ogni colpo sparato si doveva tirare indietro il caricatore per potere sparare ancora, dando così il tempo all'avversario di potere reagire. Certo, considerato il grosso e vicino bersaglio, mi sarebbe bastato un solo colpo per colpirlo e non l'avrei mancato perché ero molto allenato, però giustamente in me prevalse la preoccupazione di sbagliare e quindi non sparai; in verità ho pure pensato che i suoi compagni, che sicuramente erano nelle vicinanze, in caso di un mio centro, mi avrebbero ammazzato.

Scartato definitivamente l'uso dell'arma, pensai di fuggire, così, passato nell'altra stanza e calatomi dalla finestra che dava sul vigneto, percorsi la salita per una cinquantina di metri, tenendomi basso per non farmi vedere perché pensavo, come ho già detto, che potevano esserci altri cumpari[12] *appostati intorno alla casa. Dopo aver raggiunto la sommità della collina, mi lanciai di corsa in discesa per circa duecento metri e arrivai nel cortile di un baglio dove c'era un contadino al quale chiesi in prestito un cavallo per andare ad avvisare il padrone della presenza dei ladri. Il contadino, con la promessa che ci avrebbe pensato lui, preso un fucile, sparò due colpi in aria e subito ci fu la risposta di altri due spari provenienti dalla nostra casa colonica. A quel punto capii che l'uomo era complice dei ladri dai quali ero scappato e lì per lì pensai di fuggire ma, poiché ero sicuro che mi avrebbero raggiunto a cavallo, mi sedetti e, senza accorgermene, mi addormen-*

tai. Al risveglio – era già quasi l'alba – appena mi accorsi che in casa non c'era più nessuno, ritornai di corsa alle case coloniche dove mi fece impressione non sentire rumori né di uomini né di bestie; di solito, infatti, accanto alle case c'era sempre qualche vacca, impastoiata cu cavigghiuni[13]*, che spesso muggiva. In quel momento provai una profonda sensazione di freddo per lo squallore che c'era. Entrando nella stanza vidi il vecchio pastore che subito mi raccontò di essere stato legato ad una sedia e di essere riuscito, dopo la fuga dei ladri, a sciogliersi da solo. I ladri avevano rubato quasi tutto: le pecore, le vacche, i buoi, le cavalle, il frumento raccolto in quell'anno ed anche, cosa che mi insospettì molto, l'unico capo di corredo che possedevo, cioè una coperta militare che avevo trovato nell'edificio della scuola elementare di Paceco dopo la ritirata dei Tedeschi e che tenevo gelosamente conservata dentro un cassettone.*

Il padrone fu subito avvisato e dopo circa una settimana ritornarono, penso per l'intervento di qualche potente rimasto in incognito, tutte le bestie meno il frumento.

Ho poi appreso in giro che gli animali erano rimasti nascosti dentro il canale di un torrente asciutto.

Ovviamente, nella mia piccola mente, rimuginando quanto accaduto e considerando che, data la sua età avanzata, mai avrebbe potuto slegarsi da solo, mi convinsi che l'anziano pastore era sicuramente un complice dei ladri e che dovevo vendicarmi per il danno ricevuto. L'occasione per mettere in atto la vendetta mi si presentò quando il pastore fu chiamato in caserma da solo e quindi ebbi la possibilità di lasciare al pascolo le pecore, di andare in casa e, sapendo che gli altri operai erano a lavorare a circa cento metri dall'altro lato, di prendere dalla stanzetta del vecchio la sua coperta e andarla a seppellire in un terreno da poco tratturatu[14]*. Dopo di allora non ebbi mai la soddisfazione che il pastore mi chiedesse notizie della sua coperta, ma mi sentivo appagato dal mio gesto di vendetta*".

L'interrogatorio

Un giorno – per Salvatore era già l'ultimo anno di permanenza nel feudo – arrivò la notizia che i due giovani latitanti erano stati arrestati e avevano, tra le altre cose, anche raccontato della periodica permanenza a *Purtedd(r)i* e del furto perpetrato ai danni della proprietà del signor Novara, per cui si erano meritati da parte di molti l'appellativo di *quaquaraquà*[15].

Dopo pochi giorni dalla diffusione della notizia dell'arresto dei latitanti, Salvatore si sentì chiamare dalla casa colonica.

"*Era il pastore anziano che gridava, dato che mi trovavo giù nei maggi*[16] *con le pecore a un centinaio di metri di distanza, e mi ordinava di acchianari e casi*[17]*. Lasciate le pecore, andai di corsa a casa dove tutto mi sarei aspettato ma non di trovare quattro poliziotti i quali, dopo avermi fatto sedere fra di loro, cominciarono,*

senza tante delicatezze, ad interrogarmi: 'Quanti anni hai?... Come ti chiami?... Da quanto tempo sei qui?... Hai conosciuto qui L. P. che è uno alto e porta le lenti scure?... Mangiava e dormiva qui!... Ci ha detto che tu di notte andavi a Paceco a prendergli la biancheria e pure che di sera vai a prendere il moschetto e la mattina lo nascondi!... Che cosa ci dici di lui?'. Io, dopo avere risposto bene alle prime tre domande, che riguardavano me, alle altre risposi: 'Non lo so chi è!... Non l'ho mai conosciuto!... Io al mattino porto le pecore al pascolo, ritorno tardi e non so di quale moschetto parlate!'. A questo punto mi arrivarono due sonori e dolorosi ceffoni accompagnati dalla minaccia: 'Ti leghiamo al soffitto e ti spariamo'. Allora, per consolarmi, pensai che dicevano quelle cose semplicemente per mettermi paura, ma che prima o poi si dovevano arrendere; infatti, quando finalmente capirono che non c'era possibilità di farmi parlare, desistettero e uno di loro, mentre se ne andavano, esclamò: 'Nascinu arrusedd(r)i di nichi e nichi!', come dire 'sono maliziosi e furbi già da piccoli'. Dopo questo interrogatorio mi capitò di essere convocato, assieme al pastore anziano, tre volte in tribunale. Dopo un po' di tempo, quando ormai era quasi finita nel dimenticatoio la vicenda dei due latitanti e si avvicinava il tempo della vendemmia, il padrone mi convocò a casa sua, a Ballottella, una zona della frazione di Rilievo, perché aveva fatto venire il calzolaio per riparare le scarpe della sua famiglia e, per l'occasione, aveva pensato di fare sistemare anche le mie. Sono sicuro che con questa buona azione nei miei confronti il padrone volle ricompensarmi perché avevo resistito alle minacce dei poliziotti e non avevo raccontato che quei due giovanotti latitanti erano stati ospitati varie volte nelle sue case coloniche".

La prima protesta sindacale

"*Mi trovavo, come sempre durante la vendemmia, a Ballottella. Una sera, dopo avere finito di cenare, il signor Novara mi ordinò di togliere i piatti dalla tavola. Data la presenza di sua moglie e di sua figlia, che era veramente una bella ragazzina, mi sentii offeso e mortificato, forse perché mi ritenevo già un uomo con esperienza acquisita, anche se ancora piccolo di età. Ricordo perfettamente la risposta che gli ho subito dato: 'Signor Novara, i piatti dalla tavola, al feudo li levo io, qui c'è sua moglie e li leva lei!'. Il padrone rimase molto sorpreso della mia risposta, però, forse perché si rese conto di avere sbagliato, non reagì. Io, con molta solennità, mi alzai dalla sedia, andai fuori senza salutare e percorsi al buio, fino al feudo, circa cinque chilometri per una trazzera piena di erbacce, che conoscevo molto bene per averla attraversata a cavallo decine di volte, e pure a galoppo. Saranno state le ore 21,30. Quella è stata l'occasione buona per cominciare a maturare l'idea di abbandonare il lavoro nel feudo, di ritornare a casa a Paceco e di iniziare a studiare disegno, la mia grande passione di sempre. Avevo dodici anni già compiuti!*

Rientrato a casa, però, mi resi conto che non c'era la disponibilità economica per studiare e che occorreva mettersi subito a lavorare per contribuire, per quanto possibile e assieme agli altri fratelli, al sostentamento della numerosa famiglia".

CARMELO FODALE

Note

1. *iurnateri*: lavoratore assunto e pagato a giornata.
2. *u feu*: il feudo, che nel linguaggio popolare voleva indicare una grande proprietà lontana dal paese.
3. *u camperi*: il campiere, guardiano di un latifondo.
4. *cajnni vinnuta:* carne venduta.
5. *trazzera:* viottolo, sentiero di campagna.
6. *armiggi*: finimenti del cavallo.
7. *fella*: finocchiaccio.
8. *zzuccu:* pianta di vite.
9. *vicenna:* ferie, vacanza.
10. *pila*: vasca rettangolare di pietra o di legno fornita da un lato di un piano inclinato su cui stropicciare la biancheria.
11. *pezzu*: parte di.
12. *cumpari*: aiutanti in azioni riprovevoli.
13. *cu cavigghiuni*: con il cavicchio, pezzo di legno appuntito che si conficca nel suolo per legarvi le bestie.
14. *tratturatu*: arato con il trattore.
15. *quaquaraquà*: persona scarsamente affidabile, delatore.
16. *maggi*: terreni erbosi incolti.
17. *acchianari e casi*: salire in casa.

***

Antico baglio (foto C. Di Bella)

L'UNIONE DONNE DI AZIONE CATTOLICA DI PACECO E LA "BASE MISSIONARIA"

In memoria di padre Peppe, a cui devo queste pagine

L'Azione Cattolica è presente nel nostro paese fin dalla prima metà del Novecento. Ne è prova quella preziosa fotografia pubblicata in "Paceco *tre*", la quale attesta dell'esistenza di un nutrito gruppo maschile già nei primi anni '30 del secolo scorso(1). Da qui è nata l'idea di compiere una verifica presso gli archivi parrocchiali della Chiesa Madre, alla ricerca di documenti atti a gettare luce sulle origini di questa vetusta Associazione a Paceco. La ricerca ha portato, alla fine, al rinvenimento di alcuni interessantissimi fogli (in parte manoscritti in parte dattiloscritti), in buone condizioni ancorché ingialliti dal tempo, riuniti in una cartellina trasparente recante la dicitura "A.C. Unione Donne"(1).

La cartellina, gelosamente custodita da monsignor Raineri in un cassetto di quella che per lunghi anni fu la sua scrivania nell'ufficio della Matrice, contiene diversi documenti concernenti il ramo femminile dell'Azione Cattolica di Paceco nei primi anni '50. Fra i materiali ritrovati: 1) una missiva spedita da Roma, dall'Ufficio Tesseramento del Consiglio Centrale dell'Unione Donne di A.C., nel mese di ottobre del 1954, e diretta alle Presidenti Parrocchiali dell'Unione Donne, in cui viene illustrata l'iniziativa rivolta alle madri cristiane per il tesseramento dei bambini di età compresa tra gli uno e i quattro anni, con allegato il primo numero del giornalino "Fiamme per Pargoletti"; 2) una lettera bollata, a firma della Presidente Diocesana *pro tempore* Franca Adragna, datata 4 novembre 1954, diretta alla Presidente Parrocchiale dell'Unione Donne di Paceco, signora Nicoletta Cappello, contenente l'invito – esteso a tutte le socie dell'A.C. – a partecipare ad un Corso diocesano di tre giorni (11-12-13 novembre) comprensivo di un ritiro spirituale (il primo giorno) più due giorni di "*conferenze per aggiornamento*"; 3) un foglio manoscritto, logoro all'estremità inferiore, recante un "*elenco delle Ascritte*", ossia i nominativi della Presidente (Cappello Nicoletta), della Vice Presidente (Maugeri Luisa), della Segretaria (Alcamo Giovanna), della Delegata Stampa (Colicchia Giovanna), della Delegata Fanciulli (Occhipinti Peppina) e delle associate di quell'anno (in tutto quarantaquattro donne).

Ma il documento più significativo, a mio avviso, è un manoscritto di quattro fogli contenente il resoconto, ad opera di una anonima socia dell'Unione Donne di Paceco, di una "*tre-giorni*" di formazione, svoltasi a Bagheria in Villa San Cataldo presso i P.P. Gesuiti tra la sera dell'11 e il pomeriggio del 15 gennaio 1955. Il programma della "*tre-giorni*", comunicato l'8 gennaio 1955 tramite una missiva proveniente dal Consiglio Centrale Unione Donne di A.C.I., contemplava diverse lezioni sulla situazione sociale, politica e religiosa dell'Italia, e in particolare della Sicilia, sulla situazione dell'Azione Cattolica Italiana – con particolare riferimento

all'Unione Donne –, sulla presenza sociale della donna, sulla cooperazione tra clero e laicato nell'apostolato odierno. Però, il tema fondamentale del corso, come emerge chiaramente dalla relazione della nostra associata, fu quello della "Base Missionaria".

Giusto per fornire qualche essenziale coordinata storica, va ricordato che siamo negli anni del "monolitismo cattolico", anni in cui tutti i settori della vita associata sono raggiunti da organizzazioni che, strutturate in maniera piramidale, fanno capo ad un forte accentramento decisionale nazionale e diocesano per raggiungere capillarmente tutta la società. L'Azione Cattolica Italiana, guidata da Luigi Gedda, svolge la basilare funzione di tenere unito e coeso tutto il laicato cattolico, di formarlo culturalmente e di indirizzarlo all'azione sociale in obbedienza ai principi evangelici e alle indicazioni del Magistero. L'Azione Cattolica in quegli anni, pertanto, vuole essere di massa, "*mira ad essere fotografia del popolo, nel senso che in essa dovrebbero essere proporzionalmente rappresentate tutte le categorie sociali presenti nella Parrocchia*"(2), assumendo indirettamente anche una funzione politica (ancorché motivata religiosamente) in termini di opposizione all'ideologia comunista, dalla cui visione materialistica della storia e della realtà provenivano i maggiori pericoli alla integrità della dottrina cristiana e all'unità religiosa del Paese.

L'attività che impegna più di tutte l'Azione Cattolica degli anni '50 è non a caso la realizzazione della Base Missionaria, ideata e voluta dal Presidente Generale Luigi Gedda che così intende mettere in pratica il radiomessaggio rivolto da Pio XII ai cattolici di Roma la mattina del 10 febbraio 1952. Quello rivolto dal Santo Padre ai fedeli romani è un accorato "*grido di risveglio*", un energico appello a tutti i fedeli, chierici e laici, perché intensifichino il loro impegno per la ricostruzione della società su rinnovate basi cristiane, nella lucida consapevolezza che dal Vangelo dipende l'autentica possibilità di riscatto di un mondo che, uscito dalla guerra, "*occorre rifare dalle fondamenta*"(3).

Il Papa lancia dunque un appello: "*Siamo certi che non mancheranno, né per numero né per qualità, i cuori generosi che accorreranno alla Nostra chiamata e che metteranno in atto questo Nostro voto. Vi sono anime ardenti, che attendono ansiosamente di essere convocate. Altre ve ne sono sonnacchiose, e occorrerà destarle; trepide, e bisognerà incoraggiarle; disorientate, e si dovrà guidarle. Di tutte si chiede un saggio inquadramento, un assennato impiego, un ritmo di lavoro corrispondente all'urgente necessità di difesa, di conquista, di positiva costruzione*". Gedda, dopo pochissimo, ne *La base missionaria* (a cura della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana, Roma, 1952, pag. 9), accogliendo l'esortazione del Santo Padre, scrive: "*Si tratta di un esercito che deve essere creato ed ogni esercito ha bisogno di un saggio inquadramento (cioè di una disciplina), di un assennato impiego (cioè di un obiettivo) e di un ritmo di lavoro (cioè di un programma)*"(4). Pio XII, il 12 ottobre 1952, nel discorso in occasione del XXX anniversario della fondazione dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, quindi ratifica le nuove linee

della Presidenza Generale con queste parole: "*Sappiamo che la vostra Presidenza Generale ha approntato un programma di lavoro 'capillare' per rendere efficiente la presenza dei cattolici militanti in ogni luogo e con tutte le persone in mezzo a cui vivono. Di quella 'base missionaria', come si è voluto chiamarla, siete quindi voi i principali componenti e propulsori*".

La relazione redatta dalla nostra associata dopo aver partecipato alla "*tre-giorni*" di formazione a Bagheria presenta uno spaccato realistico della situazione del cattolicesimo italiano e siciliano degli anni '50. Il documento attesta, infatti, degli sforzi compiuti dall'associazionismo cattolico di quegli anni al fine di realizzare la Base Missionaria, quale forma sistematica e organizzata di "*apostolato d'ambiente*" da parte dei fedeli laici, avvalendosi della diffusività dell'apparato organizzativo dell'A.C. e del radicamento dei suoi gruppi a livello locale.

Infine, nonostante siano mutate alcune delle condizioni che avevano reso possibile concepire e in parte attuare il grandioso progetto della Base Missionaria[(5)] e nonostante la stessa Azione Cattolica Italiana abbia rinunciato, con la "scelta religiosa" inaugurata dalla nuova Presidenza Generale di Bachelet (1964), all'impegno politico diretto per dedicarsi essenzialmente all'attività di studio dei problemi dei tempi e di formazione cristiana della coscienza dei soci[(6)], va osservato che l'esperienza della Base Missionaria esprime una necessità tutt'altro che compiuta, anche ai giorni nostri: quella, cioè, di favorire la formazione di un laicato maturo, capace di assolvere al compito suo proprio e specifico di testimoniare i valori cristiani in un mondo secolarizzato, in modo da "*perfezionare con lo spirito evangelico l'ordine temporale*" secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Necessità ribadita di recente proprio da papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale[(7)].

Nelle pagine che seguono si riporta quasi per intero – per motivi di spazio sono stato costretto ad omettere alcuni passi dal carattere tutto sommato secondario – il testo della relazione redatta dalla nostra socia dell'Unione Donne di Paceco al rientro dalla sua esperienza palermitana. Dal manoscritto emerge con vigore il senso di appartenenza alla Chiesa e della corresponsabilità tra clero e laicato nelle opere di apostolato[(8)], come pure l'esistenza di una spiccata coscienza femminile derivante dalla militanza in A.C. nell'Unione Donne. Di tanto in tanto qualche piccolo errore di ortografia, che non ho ritenuto opportuno correggere per rispetto della genuinità del testo.

"*Non vi aspettate da me una grande conferenza, voglio dirvi soltanto due paroline.*

Sono stata prescelta, forse contro i miei meriti, a partecipare a un corso d'attivista su 'base missionaria' nella città di Palermo[(9)]. Hanno partecipato altre personalità dell'A.C. le quali ci hanno intrattenute con conferenze di alta elevatura e vi assicuro che ci siamo sentite più forti per affrontare la dura lotta perché sempre, nei secoli, la Chiesa trionfi. È vero che la Chiesa sarà sempre lottata e mai vinta, ma è necessario che anche noi lottiamo, con fervore, con amore, contro i senza-Dio.

Lontani dalla Chiesa non si ha amore verso Dio, verso i propri simili, verso gli afflitti, verso i diseredati. Occorre essere vicino a Dio e l'uomo avvicinato da questa grande forza sublime, tranquillo nella sua coscienza, camminerà sempre nella via che il Signore ha tracciato.

Molti sono lontani dalla Chiesa e per questo motivo vivono nella disperazione, privi di ogni tranquillità, privi di ogni conforto e bestemmiano contro Dio e contro la Chiesa. Eppure tra costoro vi sono dei buoni i quali imbevuti da ideologie false e materialiste stanno anch'essi lontani dalla Chiesa e non hanno cura della loro anima. Forse un po' di colpa è nostra. Sì!

Abbiamo degli uomini peccatori che non spegnono la coscienza e coll'aiuto di Dio si possono rialzare. È un'ottima cosa quando questi si rialzano facendo il Santo Precetto Pasquale. Vi sono pure dei lontani per indifferenza e per freddezza; costoro di fronte alle cose che farebbero tremare i giusti rispondono con dei perché e con dei che male c'è. Abbiamo pure un'altra categoria di lontani che sono lontani da Dio e dalla Chiesa per volontà. (Bisogna pregare per questi lontani, affinché si formi un solo ovile, sotto un solo pastore)[10].

In Italia abbiamo un popolo che non conosce Iddio. S. Santità Pio XII in un suo radiomessaggio del 10-2-1952 diceva che c'è un mondo da rifare dalle fondamenta. La gravità di queste poche parole non può sfuggire a nessuno. Quasi una visione apocalittica si apre dinanzi agli occhi di tutti. Una visione di città sconvolte e diroccate come quelle che abbiamo fissate alla memoria durante la guerra: mura sbrecciate, archi cadenti, tetti sfondati, voragini ovunque…

Come si può costruire su queste rovine? Bisogna accettare il compito, per quanto grave ed ingrato possa apparire, di rifare tutto daccapo. Con intelligenza, con forza, con tutte le nostre capacità, invocando la grazia di Dio.

Di fronte a queste invocazioni ed a questa necessità di ricostruire su nuove basi la vita sociale, quali sono le condizioni della Chiesa di Cristo? Il presente è pessimo, ma la Chiesa possiede il segreto di tutte le riprese e di tutte le vittorie[11]. *Nessuno al mondo ha la ricchezza della Chiesa la quale consiste nel sangue sparso dal Cristo che mette a disposizione dell'uomo l'onnipotenza di Dio. L'incertezza può riguardare singoli cristiani, singole situazioni e singoli tempi, ma non riguarda l'istituzione, divina e incorruttibile. Il destino di vittoria che accompagna la Chiesa chiede solo, per realizzarsi, di trovare dei cristiani degni di questo destino e pronti a servirlo. Perciò il Pontefice, con la fede di un santo e con la sicurezza di un condottiero, invoca e chiama all'appello il popolo dei fedeli.*

Come voi ben sapete, a Palermo sono stata ad assistere ad un triduo di lezioni su 'Base Missionaria'. Che cosa è questa base Missionaria? A queste domande possiamo dare tre risposte: dal punto di vista organizzativo, dal punto di vista disciplinare e dal punto di vista programmatico[12].

Dal punto di vista organizzativo, la Base Missionaria rappresenta la formula che realizza l'unità d'azione dei membri dell'A.C. in quanto appartengono ad un determinato ambiente domiciliare, ricreativo, lavorativo, culturale, ecc., ecc.

Dal punto di vista disciplinare, la Base Missionaria è una forma di apostolato d'ambiente sottoposta alla Autorità Parrocchiale ed alimentata dallo spirito missionario dell'A.C.

Dal punto di vista programmatico, la Base Missionaria si propone di realizzare tutte le iniziative più opportune per acquistare ed accostare, quanto più vastamente, le anime e permeare di spirito evangelico tutti gli ambienti dove si svolge la vita dell'uomo moderno, onde condurre a Cristo gli individui e la società[13].

La base della Base Missionaria è quella di cercare e amare. Gesù cerca dove le creature stanno, cioè nel passaggio obbligato della vita. Gesù incontra Zaccheo, e va anche a casa[14].

Cercare la salvezza altrui, significa dare la mano a chi ci è vicino. Dobbiamo andare dove le creature vanno: nelle fabbriche, nelle aziende, dovunque, persino dove stanno le ragazze perdute…

Questa è la base della Base Missionaria: cercare le anime dove queste ordinariamente stanno; ciò porta dei rischi, è un'avventura e noi preghiamo perché il Signore in questo apostolato ci aiuti, altrimenti l'avventura diventa disgrazia. Abbiamo l'esempio dei preti operai.[…]. *Quindi la Base Missionaria è un gruppo di laici attivo e compatto che porta il lievito e la parola dove manca. È un organismo che cresce, si moltiplica, si diffonde per il bene delle anime.*

Il Signore non ha mai presentato un cristianesimo comodo e tranquillo[15]. *Dobbiamo impegnarci tutti a diffondere la parola di Cristo, l'impegno non è indifferente, non occorre troppo tempo, non una profonda cultura; occorre un cristianesimo vissuto sul serio. Quello che incontriamo noi cattolici d'oggi è la tendenza alle comodità e considerare l'apostolato come l'ultimo dovere, perché si fa quando c'è tempo.*

Come il missionario va verso un popolo pagano, così anche noi andiamo verso un popolo pagano, poiché attorno a noi c'è un popolo che sconosce il linguaggio cristiano. Dobbiamo amare questo popolo perché Iddio l'ha amato, quindi dobbiamo andare tutti alla conquista per le anime.

In primo punto dobbiamo metterci a servizio di chi ha bisogno. Ciascuno di noi secondo la sua professione. Dobbiamo essere come nostro Signore, che è venuto per servire e non per essere servito. Se si fosse compreso e praticato questo insegnamento, oggi non ci sarebbe il comunismo.

Secondo punto: non dobbiamo parlare di politica, ma dobbiamo operare in modo da far stimare le nostre idee. È giusto; e credo saremo tutti d'accordo che in primo luogo dobbiamo far bene il nostro dovere, essere eccellenti nel nostro genere di lavoro e nei rapporti col prossimo. Se abbiamo dipendenti, li tratteremo con rispetto e benevolenza, li pagheremo secondo giustizia, non faremo pesare la nostra superiorità. Se abbiamo negozi daremo il giusto peso. Se abbiamo capitali, cercheremo di impiegarli in imprese che occupino mano d'opera.[...].

Terzo punto: dobbiamo dedicarci ai piccoli per arrivare agli adulti.

Quarto punto: dobbiamo istituire una rete di persone che mettano in circolazione notizie vere; per neutralizzare quelle false propagandate dai comunisti. Da ogni notizia vera dobbiamo saper cavare un insegnamento cristiano, senza usare tono da predica. Bisogna che qualcuno si prenda l'impegno di leggere ogni giorno i giornali: il nostro e il loro; ne stralci le notizie più significative, i fatti che colpiscono di più e li comunichi con poche parole di commento a quali elementi incaricati di farli entrare nei discorsi correnti. Se tutto questo ben lavoro sarà ben curato, in breve la opinione pubblica cambierà orientamento.

Ed allora usciamo dal nostro immobilismo, siamo veramente le fiaccole della Chiesa, percorriamo le vie del nostro paese, entriamo in tutte le case; dal palazzo del ricco al tugurio del povero e al povero principalmente la nostra parola di conforto, il nostro aiuto morale e materiale; non preoccupiamoci dei sorrisi sarcastici degli avversari, non preoccupiamoci delle umiliazioni che dovremo subire nel corso della nostra missione. La nostra opera sarà più accetta al Signore! ed Egli ci guiderà colla sua potenza, ci illuminerà colla sua luce divina, riscalderà i nostri cuori e siamo certe che tante anime smarrite troveranno il loro posto là nella Chiesa, accanto al Tabernacolo e quello sarà certo il giorno più bello della nostra vita! Inginocchiate anche noi, accanto a queste nostre sorelle, riceveremo nei nostri cuori il nostro Signore e lo ringrazieremo per l'aiuto che Egli ci ha dato nello svolgimento della nostra Missione. Ed allora saremo più numerose nella lotta, che per noi dovrà avere fine quando il Signore ha fatto cessare la nostra vita terrena.

Viva Gesù!...

Viva la Chiesa!... Evviva il Papa!...".

BARTOLO SALONE

Un ringraziamento particolare va al nostro parroco, don Salvatore Morghese, che, essendo a conoscenza della "cartellina", ha voluto concedermela a fini di studio.

Note

1. "Paceco *tre*", dicembre 1999, p. 102.
2. Cfr. Azione Cattolica-Manuali organizzativi, *Come far sorgere l'Associazione Uomini*, Roma, 1954.
3. Scrive Pio XII nel suo radiomessaggio ai fedeli romani: "*Accogliete con nobile impeto di dedizione, riconoscendola come chiamata di Dio e degna ragione di vita, la santa consegna, che il vostro Pastore e Padre oggi vi affida: dare inizio a un potente risveglio di pensiero e di opere. Risveglio che impegni tutti, senza evasioni di sorta, il clero ed il popolo, le autorità, le famiglie, i gruppi, ogni singola anima, sul fronte del rinnovamento totale della vita cristiana, sulla linea della difesa dei valori morali, nell'attuazione della giustizia sociale, nella ricostruzione dell'ordine cristiano, cosicché anche il volto esterno dell'Urbe, dai tempi apostolici centro della Chiesa, appaia in breve tempo fulgido di santità e di bellezza*", aggiungendo più avanti "*Non è questo il momento di discutere, di cercare nuovi principi, di assegnare nuovi scopi e mete. Gli uni e gli altri, già noti ed accertati nella loro sostanza, perché insegnati da Cristo stesso, chiariti dalla secolare elaborazione della Chiesa, adattati alle immediate circostanze dagli ultimi Sommi Pontefici, attendono una cosa sola: la concreta attuazione*".
4. Sarà lo stesso Gedda, in un manuale organizzativo del 1954, dal titolo *Realizzare la "Base Missionaria"*, a definire più compiutamente i caratteri di questa originalissima iniziativa di apostolato

laico, che a tutt'oggi rappresenta un *unicum* nel panorama delle iniziative organizzate dai movimenti laicali italiani del XX e del XXI secolo.

5. Tra queste, come si ricordava, il "monolitismo" delle organizzazioni cattoliche degli anni '50 e il connesso ruolo "unificante" riconosciuto all'Azione Cattolica, venuto meno negli anni del post-concilio con l'affermarsi dei "nuovi" movimenti.
6. Tale "scelta" si riflette chiaramente nella formulazione dell'art. 2 del nuovo Statuto dell'A.C.I. (1969), a mente del quale "*L'impegno dell'ACI, essenzialmente religioso apostolico, comprende la evangelizzazione, la santificazione degli uomini, la formazione cristiana delle loro coscienze in modo che riescano ad impregnare dello spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti*".
7. Sottolinea infatti il Papa, riferendosi alla situazione attuale: "*Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale*".
8. Siffatto senso di corresponsabilità, particolarmente spiccato nei militanti cattolici dei primi anni '50, è presagio di quella teologia del laicato, che, organicamente esposta nel decreto *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici del 18 novembre 1965, costituisce una delle più significative novità, sul piano dottrinale, del Concilio Vaticano II.
9. In realtà, stando al programma inviato da Roma, dal Consiglio Centrale Unione Donne, il Corso dovrebbe essersi svolto precisamente a Bagheria.
10. Questa differenziazione tra le diverse categorie di "lontani" sembra riecheggiare la categorizzazione enunciata in *Realizzare la "Base Missionaria"*, cit.; il manuale distingue infatti quattro categorie di uomini in rapporto alla loro "vicinanza" alla Chiesa e alla pratica religiosa: coloro che credono e praticano; coloro che vivono nella penombra del peccato; coloro che vivono nella indifferenza completa per i problemi dello spirito; coloro che, oltre ad avere una concezione materialistica della vita, operano contro la Chiesa ed il cristianesimo.
11. Queste parole sono di Luigi Gedda. Cfr. *La base missionaria*, cit., pp. 4 e 5.
12. Questa "triplice" definizione della Base Missionaria, riguardata rispettivamente sotto il profilo organizzativo, disciplinare e programmatico, è tratta da *Realizzare la "Base Missionaria"*, cit., p. 9.
13. La definizione sotto il profilo programmatico della Base Missionaria esprime in realtà l'aspetto peculiare dell'apostolato dei laici, quale viene definito, circa dieci anni dopo, dal Concilio Vaticano II, rispetto al quale dunque l'esperienza dell'A.C. di quegli anni svolge un ruolo per certi aspetti profetico. Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2: "*C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo. In realtà essi esercitano l'apostolato evangelizzando e santificando gli uomini, e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale, in modo che la loro attività in quest'ordine costituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini. Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel mondo e in mezzo agli affari profani, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, esercitino il loro apostolato nel mondo, a modo di fermento*".
14. Cfr. Lc 19, 1-10. Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ma basso di statura, deve arrampicarsi su di un sicomoro per poter osservare Gesù. Gesù, vistolo, gli intima di scendere dall'albero e si reca a casa sua, così scandalizzando i farisei, che in Zaccheo scorgevano un pubblico peccatore.
15. Contro la tentazione di un cristianesimo comodo e tranquillo – a riprova della perdurante attualità del concetto quivi espresso – torna a pronunciarsi papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: "*Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e ai laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze*".

SIGNORE, VOGLIO ESSERE LE TUE MANI

Quando nella vita si ha la fortuna di incontrare una persona speciale, guidata dal Cielo, si sente il dovere di accoglierne il messaggio e trasmetterlo a chi non lo conosce. Questo, in sintesi, è ciò che è successo a noi, Rocco e Maria, tanti anni fa con suor Maria Franca Spadoni ed ecco perché, oggi, sentiamo "l'obbligo" morale, insieme all'affetto, alla stima, all'amicizia e all'ammirazione che ci legano a questa persona, di parlare della sua vita, vissuta nell'umiltà e nel silenzio, vera testimonianza del Vangelo di Gesù Cristo.

Quando nel 1974 abbiamo conosciuto suor Maria Franca Spadoni delle Povere Figlie di Maria SS. Incoronata non immaginavamo di avere incontrato una "grande" missionaria che avrebbe dato tutta la sua vita all'Africa, considerandola come la sua seconda patria.

Eravamo molto giovani, ancora fidanzati, e frequentavamo la parrocchia. Un giorno suor Maria Franca chiese a Rocco di prepararla per conseguire l'attestato di frequenza di due anni di Scuola media superiore richiesti dalla normativa allora vigente per poter accedere al corso di infermiera professionale allo scopo di raggiungere l'obiettivo che aveva nel cuore. Tale richiesta segnò, infatti, la base di lancio di quel progetto che ancora non aveva manifestato pubblicamente.

Bruna Spadoni nasce a Cerlongo di Goito (MN) il 30 dicembre 1944 da una famiglia profondamente cristiana. A 19 anni entra nella Congregazione delle Povere Figlie di Maria SS. Incoronata, fondata a Mantova nel 1897 dalla venerabile contessa Teresa Fardella di Trapani. Prende i voti religiosi della prima Professione l' 8 settembre 1963 nel giorno della festa della Natività di Maria col nome di Maria Franca, confermandoli in perpetuo fino alla morte nell'occasione della medesima festività del 1968. Dopo un periodo formativo previsto dalla Regola dell'istituto religioso, viene assegnata a Roma per assistere bambini bisognosi, senza famiglia, disagiati, perché il "*desiderio di servire i poveri nella chiesa di Gesù, come li amava Lui, servizio in base al quale saremo giudicati e che porta l'anima a Dio*" fa da sprone alla sua missione, in Italia prima, nella Repubblica Centroafricana poi, oggi nel Benin. Infatti per ciascuno di noi "*tutti i servizi prestati nel nome del Signore sono missione; quella dell'Africa è una parte dell'inviato della Chiesa universale a quella particolare*".

Nell'ottobre del 1968, appena "*votata perpetua*", viene mandata in Sicilia, a Paceco presso l'istituto del "Piccolo Rifugio" (così da noi pacecoti è conosciuto), dove rimarrà fino al suo ritorno a Roma per conseguire il diploma di infermiera professionale nel 1976. A Paceco, come lei stessa racconta, giunta giovane ed inesperta, inizia una vita diversa rispetto a quella precedente, dovendo partire da zero per questa missione che era la prima affidatale: seguire ed educare quotidianamente e a tempo pieno i bambini orfani. Non segue, tuttavia, solo i bambini presenti nell'istituto, infatti insegna anche il catechismo ai fanciulli pacecoti, collabora, negli anni 1970-76, con padre Sebastiano Scandariato nelle attività della nascente par-

rocchia "Regina Pacis" e, con l'aiuto di giovani di Azione Cattolica, visita i poveri a domicilio, accompagnando, laddove le venga richiesto, anche i più bisognosi ai servizi sanitari a Trapani.

Ricorda sempre che con l'affetto, l'aiuto e la collaborazione di tanti amici ha potuto istruirsi di più e, frequentando corsi serali, giungere al conseguimento del diploma di Scuola media inferiore a Paceco, premessa per i due anni di Scuola superiore.

Nel 1976 la Casa Generalizia dà inizio al "progetto Africa" e suor Franca, assieme ad altre due sorelle, fa da pioniera di questa "bellissima" nuova spedizione missionaria realizzando appieno il suo sogno: vivere vicino alla povera gente, bisognosa di tutto, ma ricca di riconoscenza che manifesta con un semplice sorriso.

La missione di suor Maria Franca, da noi chiamata affettuosamente Franca, inizia nella Repubblica Centroafricana nel 1977 a 33 anni.

Prima tappa Paoua nella parte settentrionale del Paese, località a nord-ovest della capitale Bangui da cui dista molti chilometri. Suor Franca, felice ed emozionata come una bambina, come lei stessa ricorda spesso nelle lettere inviateci in questi lunghi anni, dà vita alla sua prima missione africana.

Paoua è un villaggio raggiungibile solo dopo diversi giorni di viaggio attraverso zone deserte, fangose, senza strade, piene di pericoli di ogni genere. In un luogo dove trova miseria, malattie, pestilenze ed ignoranza, suor Franca alfabetizza e insegna il catechismo ai più piccoli e agli allievi adulti perché questi ultimi diventino catechisti nella fede di Gesù. Trasmette i pilastri della morale cristiana familiare alle popolazioni indigene cercando di combattere contro le idee animiste che fanno lasciare i figli alla mercé degli spiriti; dà loro i primi strumenti per l'igiene e l'educazione dei piccoli. Alla fine delle giornate educative segue i "*suoi figli*" nel villaggio fino a giungere a provvedere al sostentamento di intere famiglie. Assieme alle sue consorelle e con l'aiuto degli allievi adulti mette su un piccolo ospedale-pronto soccorso dove accoglie gli ammalati più gravi. Non si risparmia mai: raggiunge anche personalmente i villaggi più lontani e dimenticati per prestare la propria opera di assistenza medica.

I suoi racconti sulla vita in simbiosi con la gente di quei luoghi rendono testimonianza non solo delle difficoltà vissute, ma anche dell'amorevole coraggio nell'affrontarle. Suor Franca condivide la vita quotidiana della popolazione indigena come se fosse nata in quei luoghi. Narra, infatti, magari davanti ad una tavola apparecchiata a festa nelle rare occasioni in cui, tornando in Italia, è venuta a farci visita, di pasti solo a base di riso o di manioca, pianta dalla cui radice commestibile, essiccata, si ricava una farina (la tapioca) che è una delle principali fonti di sostentamento della popolazione. Ci parla di interi villaggi in cui si è costretti ad andare a dormire alla prima oscurità della sera; di bambini il cui gioco preferito, nell'attesa che le giornate trascorrano, è quello di cacciare serpentelli e topi, che poi spesso finiscono anche nei piatti del loro unico pasto quotidiano, o farfalle, di cui la zona abbonda moltissimo e con le cui ali, meravigliosamente policromati-

che, ci si ingegna a fare dei quadretti da vendere possibilmente per poter racimolare qualche soldo.

Suor Franca sottolinea ancora come la vita nella missione sia certamente migliore rispetto a quella dei villaggi costruiti intorno. Le suore, infatti, possono usufruire di un pozzo d'acqua per i bisogni della loro piccola comunità, invece gli abitanti del luogo sono costretti spesso a bere l'acqua piovana raccolta dalle pozzanghere che si formano per le piogge o quella dei fiumi che, tuttavia, distano parecchi chilometri dai villaggi. La missione inoltre è dotata di un gruppo elettrogeno a petrolio che permette l'illuminazione nelle oscure notti africane ma, soprattutto, la alimentazione di un piccolo frigorifero per la conservazione di medicinali altrimenti deperibili.

All'inizio del 2001 viene chiamata ad una missione nuova: aprire un centro in un'altra località della Repubblica Centroafricana, precisamente a Baboua, distante dalla capitale 50 chilometri. Il sostegno delle consorelle, l'esperienza già acquisita e, come già in precedenza, l'aiuto di benefattori le consentono di realizzare nuove strutture, un ambulatorio e i locali per l'insegnamento ai bambini.

La missione viene dotata di un gruppo elettrogeno a pannelli solari per una migliore conservazione di medicine indispensabili per la cura di gravi malattie, prima fra tutte l'AIDS che colpisce gran parte della popolazione; ha anche a disposizione una pompa ad immersione per tirare l'acqua da un pozzo e un mulino a motore a scoppio per "pilare" i cereali secchi. "*Il tutto per venire incontro alle necessità corporali della povera gente*". La missione offre inoltre "*alle giovani donne amicizia, accoglienza, rispetto, sostegno e cure sanitarie; alle famiglie aiuto per i figli assicurando l'istruzione scolastica e il soccorso medico; a tutte le donne, infine, formazione onde vivere certi valori quali l'amore, l'onestà, la solidarietà e, attraverso un centro di ascolto, informazione per prevenire il contagio dell'AIDS*".

Nella Repubblica Centroafricana suor Franca è rimasta per circa trent'anni durante i quali tantissimi benefattori di Paceco e di Trapani hanno cercato di aiutarla nella sua missione quotidiana attraverso raccolte di beneficenza e l'invio di vestiario e di materiale sanitario e scolastico.

I rivolgimenti politici e militari che da sempre hanno insanguinato la Repubblica Centroafricana, nonché i frequenti colpi di Stato, hanno portato in queste terre nuovi "padroni" con conseguenti saccheggi, ruberie, massacri indiscriminati a danno della povera gente indifesa costringendo le suore ad abbandonare le missioni. Il clima di paura e di pericolo in cui si son trovate a vivere suor Franca e le sue consorelle è stato oltretutto alimentato dall'odio che lì i governanti, vecchi e nuovi, da sempre provano per i missionari, alfabetizzatori ed educatori anche di coscienze e, dunque, costruttori di potenziali pericoli per il potere imposto. A malincuore la nostra suora è stata costretta a lasciare la "sua" missione. In questo immenso Paese dell'Africa centrale, infatti, suor Franca dice di aver lasciato una parte "grande" di sé. Si è immersa totalmente, ha messo radici, si è sentita, e si sente ancora oggi pur da lontano, un tutt'uno con la terra e la popolazione a cui ha prestato aiuto incessante ed ininterrotto, giorno e notte, senza fare mai alcuna differenza. Ci racconta

che le file di bisognosi di viveri e di medicinali molto spesso erano quasi interminabili e che in una giornata le suore non riuscivano a soddisfare le esigenze di tutti. Ciononostante nessuno tornava indietro nei propri villaggi perché sapevano che il giorno dopo suor Franca e le sue consorelle avrebbero soddisfatto i loro bisogni in qualsiasi modo. E la provvidenza divina interveniva sempre.

Mai scoraggiata o demoralizzata, sebbene abbia visto distrutto il lavoro di tanti anni dalla violenza di guerriglie senza scrupoli, anzi con maggiore vigore, con una forza intima straordinaria e con un entusiasmo fisico e spirituale "meraviglioso", a volte quasi inimmaginabile, e, infine, con l'aiuto di Gesù che "*l'ha sempre ricompensata*", nell'ottobre del 2011, dopo una breve parentesi in Italia per cure mediche e per rinfrancare il fisico e lo spirito, "*chiamata dall'obbedienza*", ha fatto ritorno nel continente africano, laddove il suo cuore era rimasto. Assieme ad altre quattro consorelle di varia nazionalità ha dato così inizio ad una nuova missione-avventura a Sagon, villaggio del Benin, Paese più calmo politicamente ma con un clima torrido e prevalentemente umido, la cui popolazione vive in maggioranza di pesca. Lì con l'appoggio del vescovo, con la collaborazione di sacerdoti indigeni e delle consorelle, con l'aiuto di amici e benefattori e, soprattutto, con grandissimi sacrifici, sta nuovamente cercando di riorganizzare un dispensario-centro sanitario, già esistente, "*come opera sociale della Chiesa*" per aumentarne i posti disponibili.

Col medesimo entusiasmo giovanile sta continuando quell'opera di evangelizzazione intrapresa tanti anni fa per "*far conoscere ed amare Dio che vigila sui popoli con la sua provvidenza*". Suor Franca continua sul suolo africano il suo impegno quotidiano, sociale e spirituale, perché, come dice in una lettera, "*il vivere in Africa è un dono di Dio e non cesserò mai di ringraziarLo per aver voluto arricchire la mia vita vivendo accanto a questi poveri per i quali ogni beatitudine del Vangelo è in loro e per loro e te la comunicano non tanto a parole ma con la loro stessa vita, con il costante sorriso sulle labbra: questa è la mia gioia (il così detto: Mal d'Africa) che nessuno mai mi potrà togliere*".

La presenza di suore di diverse nazionalità, anche africane, prima esperienza di tal genere per suor Franca, secondo lei, "*ha lo scopo di dimostrare alla gente che ci osserva, che, quando si proviene da Paesi e culture diverse, è bello e possibile vivere fraternamente nella differenza nel nome del Vangelo. Siamo tutte convinte, infatti, che si evangelizza più per come si vive che per quello che si fa*".

Ecco il messaggio da suor Maria Franca Spadoni lasciatoci all'inizio di questa nuova esperienza, a testimonianza della sua amicizia e della sua gioia: "*Mi sono sentita ancora strumento di Gesù ed ho cominciato subito nell'opera sociale della Chiesa: curare le infermità corporali e spirituali; dare tutto quel che possiedo e dare me stessa incondizionatamente sperando che ciò perduri nel tempo sempre nella sua Luce*".

La sua "vita", per noi e per tutti coloro che l' hanno conosciuta o la conosceranno leggendoci, è e sarà sempre un esempio vivido, brillante e costante di vita missionaria al servizio dei più umili e dei più bisognosi, degli indigenti, dei poveri, testimonianza vera ed incarnata del comandamento dell' Amore, lasciatoci da Gesù.

Questo testo è anche un nostro omaggio per il suo 50º anniversario di vita religiosa festeggiato nella sua Africa l'8 settembre 2013.

MARIA B. INGRASSIA
ROCCO FODALE jr

Preghiera missionaria

Signore, voglio essere le Tue mani.
Tante volte Ti ho chiesto, Signore:
perché non fai niente
per quelli che muoiono di fame?
per quelli che sono malati?
per quelli che non conoscono l'amore?
per quelli che subiscono le ingiustizie?
per quelli che sono vittime della guerra?
Io non capivo, Signore.
Allora Tu mi hai risposto:
Io ho fatto tanto,
ho fatto tutto quello che potevo fare:
Io ho creato te!
Aiutami, Signore, ad essere le Tue mani!

Suor Franca Spadoni nella Scuola materna della missione di Sagon nel Benin (23-12-2011)

IL TENNIS A PACECO

Paese da sempre legato allo sport e ricco di passione, Paceco ha radicato nella sua storia i suoi maggiori interessi sportivi principalmente nel calcio e nella pallacanestro, raccogliendo innumerevoli soddisfazioni. Nuove generazioni e nuove influenze mediatiche hanno però avuto il merito di sdoganare l'interesse verso altri lidi, creando nuclei di altre discipline, come il tennis, che nel corso degli anni hanno trovato spazio e soddisfazioni.

Le prime tracce di questo sport, importato dalla seconda metà dell'Ottocento dall'Inghilterra, arrivano a noi agli inizi del secolo scorso, quando all'interno di Villa Platamone, il capostipite della famiglia, il commendatore Costantino, forte delle sue conoscenze in giro per il mondo, fece costruire un campo da tennis in terra battuta, con l'intento di allietare i suoi ospiti.

La poca conoscenza di questa disciplina e la limitata fruibilità del campo non riuscirono però ad innescare un interesse di lunga durata. La vera storia del tennis a Paceco inizia solo negli anni '70. L'avvento dei tornei visti in TV e la concomitanza dei grandi successi dei tennisti italiani portarono un gruppo di giovani ad appassionarsi ed avvicinarsi a tale sport. La passione e il divertimento iniziarono così a prendere piede e il piccolo gruppo di giocatori divenne sempre più nutrito. Tra campi improvvisati per le strade cittadine e trasferte più o meno improbabili verso i campi di Erice vetta, nacque dunque la forte esigenza di una struttura regolare e definitiva anche a Paceco. In un'epoca molto più virtuosa e meno critica, l'Amministrazione comunale riuscì così agli inizi degli anni '80 a regalare alla comunità due campi regolari in mateco (campi in superficie dura) adiacenti alle strutture calcistiche, avviando di fatto un processo che portò poco dopo alla nascita dell'Associazione sportiva "Circolo Tennis Paceco".

Seguirono anni floridi, con parecchi associati presenti e molteplici attività agonistiche di ottimo livello. Agli inizi degli anni '90 una sorta d'involuzione colpì però il Circolo che perse soci e *appeal*, finendo per sciogliersi di fatto. Con pochissime presenze e senza più un vero interesse, i campi finirono per essere abbandonati e lasciati nell'incuria più totale. Fortunatamente, alla fine di quel decennio, le cose cambiarono. Una nuova generazione di giovani pacecoti iniziò a frequentare nuovamente i campi, creando un rinnovato soffio vitale, che riaccese la passione anche degli appartenenti alla "vecchia guardia", che avevano appeso la racchetta al chiodo. Vecchia e nuova generazione riuscirono così a fondersi nell'ideale sociale di ridare linfa al tennis pacecoto.

Nel 2002 venne costituita l'Associazione sportiva "Amici del Tennis Paceco", che nello stesso anno tornò ad affiliarsi alla F.I.T. Un passo fondamentale per tutti gli appassionati, che adesso, a dodici anni di distanza, ne traggono ancora beneficio, con un rilancio sempre più costante dell'attività amatoriale e agonistica. Grosso

merito va di certo all'impegno e all'abnegazione dei soci più volenterosi che, oltre a curare materialmente i campi, mantengono alto il nome del Circolo con diverse competizioni sociali e federali, raggiungendo anche buoni risultati sportivi. Tali risultati restano di certo un vanto per una comunità che fa della passione e del divertimento il suo principale credo sportivo, incassando nel corso degli anni la stima e la simpatia di tantissimi appassionati di tutto il territorio trapanese.

Nonostante ciò e la crescita non indifferente, restano però ancora tanti i disagi, soprattutto quelli legati alla logistica e ai servizi essenziali dell'impianto, oltre ad un rapporto spesso poco idilliaco con le Amministrazioni locali avvicendatesi. Finchè la passione e la voglia resteranno intatte, consentiranno di superare ogni avversità, ma l'esigenza di un nuovo salto di qualità, nel breve termine, è auspicabile.

MICHELE MALTESE

Uno dei campi di tennis di Paceco (foto L. Clemente)

LA BAMBINA CHE SBUCCIAVA IL LIMONE

Paceco è in festa: sono arrivati gli Americani. E con loro (forse) la pace: non più guerra, non più l'assordante, spaventoso suono delle sirene che annunciano i bombardamenti. Numerosi camion con le bandiere a stelle e strisce sventolanti percorrono via Ten. S. Montalto. I soldati d'oltreoceano lanciano caramelle e cioccolatini e i bimbi festanti corrono da una parte all'altra della strada per conquistarne quanto più possibile.

Una bambina di otto anni, dai capelli splendenti, appoggiata alla porta della sua abitazione osserva col sorriso sulle labbra lo spettacolo e, nel contempo, con un coltellino cerca di sbucciare un limone, con l'evidente intento di mangiarlo. Colpito dalla scena, un graduato americano, appollaiato su un camion, le scatta una fotografia.

Dopo un po' di tempo bussano alla porta della stessa casa due militari statunitensi e chiedono di vedere la bambina. La signora Giacomina è inquieta: cosa vogliono quelli da sua figlia? I soldati in qualche modo si fanno capire: avevano inviato la fotografia alle loro famiglie negli Stati Uniti e avevano poi ricevuto un pacco da recapitare alla piccola. Un pacco colmo di ogni ben di Dio da mangiare e di regalini.

Uno di questi regalini la fanciulla, ora quasi ottantenne, lo adopera ancora oggi per adornare il presepe e, ricordando quel giorno lontano, si chiede se quei giovani, che tanti anni fa hanno portato gioia e libertà, siano tornati alle loro famiglie.

LUIGI CLEMENTE

La bambina che sbucciava il limone

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

Per il venticinquesimo anniversario di matrimonio, gli "sposini" decidono di regalarsi un ritorno negli stessi luoghi del viaggio di nozze: Palermo, Napoli, Capri, Roma, Firenze; ogni sosta un *flashback*. Lo sposo, poi, vuole rivedere e far conoscere alla moglie i luoghi in cui, dopo l'8 settembre del '43, ha vissuto l'esperienza di soldato sbandato, pertanto si dirigono verso Pescasseroli.

Lungo la strada Vittorio riconosce il territorio, percorso quarant'anni prima, dove si nascondeva per scampare alla cattura dei Tedeschi (non più alleati): il fiume Nera, che aveva guadato con grande paura (non sapeva nuotare) e diversi altri luoghi. Giunto sul posto, nell'incantevole Parco nazionale d'Abruzzo, va alla ricerca della famiglia che lo ha salvato da morte certa nascondendolo nell'ovile durante i rastrellamenti e portandogli il cibo di nascosto tramite una figlia piccolina. Dopo tanto cercare si imbatte in una signora a cui chiede dove può trovare quella famiglia. La donna ne domanda il motivo e Vittorio le espone le ragioni della desiderosa ricerca. Quella persona è una componente della famiglia, dice che il suo papà non c'è più e che la mamma sarebbe sicuramente felicissima di rivederlo, infatti in tutti quegli anni non ha fatto altro che chiedersi cosa ne fosse stato di quel ragazzo di Paceco e se si fosse salvato.

L'incontro con l'anziana madre è straordinariamente commovente: la signora abbraccia Vittorio e piangendo esclama: "Figlio mio, figlio mio, figlio mio. Ti sei salvato!"; lui si inginocchia, poggia la testa sulle ginocchia della donna e piangendo le dimostra tutta la sua gratitudine. Parlano. Le parole scorrono a fiumi: rievocano quel brutto periodo, l'ansia che lei aveva per quel ragazzo che, dall'estremo occidente siciliano, era arrivato a Pescasseroli stanco, smunto, impaurito. Lui non può mai scordare che quella santa donna lo ha aiutato con generosità pur esponendo se stessa e tutta la sua famiglia a grave rischio; poi le chiede di quella piccolina che gli portava il cibo di nascosto, quando era rintanato nell'ovile. La bambina, ormai donna, coniugata e già mamma di due figli, era andata via appena mezz'ora prima per ritornare a Napoli, dove risiedeva. Chiede allora dell'altro figlio, che a quel tempo frequentava il seminario perché voleva diventare prete; non si era accorto che in fondo alla stanza un uomo lo guardava commosso. "Sono io quel ragazzo" disse "non sono più diventato prete: dopo quella guerra, ho cambiato idea". Si abbracciano con un groppo alla gola. È sera, è ora di andare. Si salutano tutti abbracciandosi ancora con tanta commozione.

Il ricordo del viaggio accompagnò la coppia lungo il tragitto di ritorno verso casa e per tutta la loro restante vita in comune.

LUIGI CLEMENTE

ECHI DEL PASSATO

Mi appresto al mondo.

Mi appresto al mondo dei compromessi, delle scelte sbagliate, al mondo del *chi si accontenta gode*, dell'anticonformismo divenuto moda, a quel mondo di poeti falliti e di obiettivi mancati, fondato sull' *avrei voluto* e non sull'*ho realizzato*.

Ma mi appresto al mondo, lentamente.

È il mondo delle possibilità precluse, questo? Forse. Il mondo dei sogni spezzati? Probabilmente.

Ci cibiamo delle briciole: come ci appaiono sostanziose, nutrienti, appaganti! Come ci appaiono *vive*! Sono vive di quella vita che noi infondiamo loro, di quello spirito che vi lasciamo; pezzi di noi nel mondo, per terra, impercettibili.

Voglio raccontare le briciole.

Voglio raccontare di quel residuo invisibile che ci gettiamo involontariamente alle spalle, la scia di un aereo prossima a scomparire. Forse. O forse no.

Forse no. No, no, no: i padroni del "no" siamo noi, siamo noi i padroni della memoria, padroni di ricordi taciti, sopiti, padroni di frasi sottintese che sbucano fuori dal nulla, un giorno, mentre s'apparecchia la tavola. Mentre s'apparecchia la vita, col sorriso incerto.

Siamo noi i padroni delle briciole.

La rete si staglia davanti a lui, piatta, calma, neanche un filo di vento a muoverla. Afa di primo maggio, il tepore del sole sulle tempie sudate, il pallone a chiazze di cuoio sfilacciato.

– *Mimmi, curri, curri, tira stu palluni!*

– *Oh Mariu, zittuti!* – sembra contrariato Mimmi, ma scatta comunque. E cade. Cade: pietrisco, rena e piedi scalzi non sono la miscela più adatta per segnare.

– *Marò, hai i peri ri ricotta!* – Risata generale, ma l'aiutano a rialzarsi.

– *Bbonu va', m'annuiau* – fa uno dei giocatori, il terzino destro, – *'n casa ri me zzia s'arrusti sasizza: amunì!*

E partono sulla "bianchina" marroncina del terzino, con i piedi in fiamme, con le facce rosse, col pallone in mano. A Salemi.

Ma, a Salemi, la zia del terzino Mimmi non la nota minimamente. Nota invece una ragazza, seduta in cortile a parlare con parenti. E Mimmi non nota neanche quelli. Guarda imbambolato la ragazza e dice all'amico terzino: – *Bbedd(r)a to zzia, cumpa'!*

L'amico ride. È sua cugina, quella, sua cugina Franca.

– *Bbeni*, biascica Mimmi, e gli amici calciatori si chiedono da quando avere una cugina di nome Franca sia diventato un "bene". Non capiscono.

Lo capiscono invece diciotto giorni dopo, quando Mimmi ruba la motoretta a suo padre e traballa a trenta all'ora scoppiettando per i campi assolati, in fiore, tra

quei fiori di maggio appena sbocciati, fino a Salemi. Traballa scoppiettando, tutto un nervo, ma dinoccolato e sicuro, fino ai piedi dello zio del terzino. È la sicurezza della determinazione, quell'ansia positiva mascherata da allegro menefreghismo.

E gli chiede la mano della figlia.

Qualche minuto dopo, Franca sente ripartire la motoretta – impossibile non sentirla – dalla cucina, dove sta lavando i piatti.

Entra il padre alle sue spalle, entra con un cipiglio dipinto sul viso, con quello sguardo torvo, con quelle onde rugose che sono solite solcare la fronte davanti a decisioni importanti.

– Franca, t'ha ddiri na cosa. Vinni ora ora d(r)u picciottu pacicotu amicu ri to cucinu...

– Papà, sì.

Improvvisa scomparsa delle rughe sulla fronte. Adesso non è più corrucciato il padre: è perplesso.

– Sì? Chi veni a diri?

Franca si asciuga le mani con uno straccio, si siede.

– Sì chi… chi mi piaci, va'.

Il giorno seguente, una macchina parte dal cortile della casa di Franca. Parte per Paceco. La guida suo padre: va al paese a raccogliere informazioni su tale Casimiro Fabiano, un ragazzo più strano che straniero, piombato in casa sua a portarle via la figlia.

Ma dei Fabiano, a Paceco, nessuna notizia. Spedizione infruttuosa.

– Ti ricu chi Fabianu, a Paceca, un ci nni su'! – ripete il padre. È il ventisettesimo resoconto riportato dall'esasperato genitore.

Franca non s'arrende: *– Ma tu chi ciccasti sulu Fabianu? C'hai addumannari ri Casimini, idd(r)i accussì sunnu 'ngiuriati. E vacci arrè, papà, fammìllu stu piaciri!*

– Ma ti pari chi àiu tempu ri peddiri, iò?

L'indomani mattina, però, la macchina riparte per Paceco.

S'inoltra nel quartiere del Macello; è quella la zona del ladro di figlie, stando a quanto gli è stato riferito. Il puzzo inconfondibile di porcile, un misto di fave, carrube, fango, ristagna in vicoli serpeggianti invasi da bambini che corrono, urlano, litigano; la macchina rugginosa procede tra le fiondate, schivando ragazzetti intenti a giocare nell'acqua del canale di scolo. Passa accanto a una saracinesca aperta, l'odore del pane appena sfornato lo investe, penetrando dai finestrini: è il pane della *Lupa*, ma lui non lo sa ancora. Cammina a passo d'uomo. Si decide, fa sosta davanti a una casa ad angolo; sul marciapiede di via Riccio un signore si gode il profumo di un pane che non può permettersi, sbracato sbadatamente su uno sgabello di legno.

– Assabbinirica – sbotta, *– mi scusassi, ma vossia unn'è chi canusci un picciottu ri cca, si chiama Casimiru Fabianu, ci ricinu Casimini?*

Il signore sullo sgabello strabuzza gli occhi azzurrissimi, improvvisamente interessato, come se la cosa lo riguardasse personalmente. Non parla.

– È chi s'avissi a fari zzitu cu me figghia, iò sugnu ri Salemi e un canusciu com'è a famigghia.

– Un si preoccupassi – lo interrompe il signore con la sicurezza di un esperto intenditore, *– è un picciottu d'oru, travagghiaturi, sistimatu: pi un pallari ra famigghia, tutta bbrava genti!*

È quello che vuole sentirsi dire, e forse per questo il padre di Franca non s'accorge dell'incredibile somiglianza tra il signore dagli occhi azzurri e il futuro marito di sua figlia. Né, fino alla consueta *accurdatina ri matrimoniu*, si rende conto che quel signore, esattamente quel signore sullo sgabello, non avrebbe mai potuto parlar male del proprio figlio.

Al quartiere del Macello ci si alza presto. Ci si alza allo scampanar della capretta *ddu zzu Vitu Craparu*, che va girando col suo contenitore vivente di latte "alla spina"; ci si alza allo strascichio sordo della pala dentro al forno a legna della *Lupa*; ci si alza allo scoppiettio della motoretta *ddu zzu Cicciu Casimini*, che *abbannìa* come un forsennato per vendere la sua scarsa cassetta di pesci, miracolosamente in equilibrio sul sellino.

Si alza presto pure Mimmi, che va a mettere un mattone sull'altro, a cementare spiazzali e a sollevare *cantuna*. Anzi no, *i cantuna* li solleva Antonio, il suo colossale aiutante, un ragazzone di via Carducci che i muri sarebbe in grado di abbatterli a spallate.

È da lui che passa Mimmi, a fargli fare un giorno di lavoro di cui qualcun altro probabilmente non lo riterrebbe degno.

– Oh Antoniu, cc'è d'abbattiri u muru ra zza Pia. Cci veni cu mmia, chi ti pacu un gnornu? – lo chiama dalla finestra aperta, buttando lì la proposta.

Gli risponde una voce assonnata, carica di tutta la pigrizia ch'è il lascito delle prime ore del risveglio: *– Stiornu no, Mimmi, m'abbutta!*

Mimmi però sa che un muro abbattuto per lui è molto di più di un ammasso di calcinacci, intonaco crollato, pietre rotte: è un pasto in più al giorno, un caffè al bar in piazza, un regalino per i figli.

– Sicunnu mia unn'è chi t'abbutta, è chi un ta firi – si gira con un'alzata di spalle e fa per andarsene. Mimmi conta fino a dieci, perché conosce Antonio.

– Iò, iò umma firu? Ti fazzu abbiriri iò si umma firu! – gli grida infatti alla spalle il ragazzone dieci secondi dopo.

E anche se Antonio abbatte il muro in mezz'ora, Mimmi gli paga la giornata intera. E Antonio, quella sera, prende un caffè in piazza.

Non sta fermo un minuto Mimmi, corre di qua e di là con la sua macchinina, senza sostare mai, gira tutto il Macello; al suo passaggio si leva un coro di saluti, si fanno cenni con la testa. Corre verso Trapani, già sente il suono sordo delle campane della chiesa dei Salesiani, che annunciano le sei del pomeriggio. Lascia la

macchina parcheggiata di sghimbescio sul marciapiede, si fionda nell'atrio interno, al familiare banco della Caritas.

Una signora brizzolata, minuta, lo saluta con la dolcezza degli anziani nei confronti di chi è largamente più giovane e gli dice: – *Oh Mimmi, stiornu sulu chissu arristau!* Gli porge tre sacchetti della spesa: qualche litro di latte, pasta, alcune scatolette di tonno.

– *Sulu chissu? Unn'abbasta mancu pi ddu famigghi!*

– *O ti mangi sta minestra...*

– *Vabbò, vabbò, u capivi, va'...*

E Mimmi carica in macchina i tre sacchetti della spesa da distribuire al Macello, e corre via.

Inspiegabile, però, il fatto che i sacchetti, nei quattro chilometri da Trapani a Paceco, si sono misteriosamente moltiplicati. Inspiegabile, apparentemente inspiegabile. Se lo spiega invece Franca, che durante una sosta del marito a casa scorge, in una delle borse stipate in macchina, lo scontrino della *putìa* di *Tuzzu*, da tempi immemorabili ufficiale venditore locale di qualsiasi cosa.

Mimmi torna in cortile, chiavi dell'auto in mano, e si trova davanti Franca.

– *Com'è sta cosa chi a Caritas fa a spisa ni Tuzzu? 'N Trapani un ci nni su' putìi?*

Mimmi ha lo sguardo di un bambino beccato con le mani nella marmellata. Si va muovendo verso la macchina, apre le sportello, inizia a gesticolare, esclama: – *Un ci nn'è cchiù, chiureru tutti, tutti chiureru!*

– *Sì, cca a putìa a chiuri tu, a forza d'accattari a spisa pi tuttu u paisi!* – ma Mimmi è già ripartito con un'inversione da manuale; una sterzata ed è già scomparso dietro lo scarico della marmitta. Torna a casa poco dopo con un sacchetto gocciolante di *minnuli* in una mano, gli stivali sporchi di calce, i jeans macchiati di intonaco bianco.

La carbonella è già in cortile, in quel cortiletto stretto, qualche geranio qua e là, in vasi tondi, di pietra. Franca armeggia coi fiammiferi, una bottiglia di alcool e qualche pezzo di carta straccia per alimentare la fiamma.

– *Lassa stari, cci pensu iò!* – e Mimmi inizia a mettere i pesci sulla griglia, soffiando piano tra i *cocci* di carbone, già pregustando la cena imminente. Ha una vera passione per i pesci, probabilmente un retaggio del mestiere di suo padre. *I minnuli* dalle pance gonfie di uova iniziano a scoppiettare sul fuoco, con quello sfrigolio tipico cui segue sempre un filo di fumo serpeggiante.

Franca apparecchia in cucina, l'odore di pesce arrostito impregna la stanza. Ogni tanto getta uno sguardo fuori, in cortile. Esce con un tegame vuoto, per mettervi il pesce, ma dei due chili che il marito aveva portato per cena, sulla graticola è rimasto ben poco. Posa il tegame sul muretto, sospirando. – *Si mu ricivi prima, vinìamu a mangiari tutti cca fora!*

Mimmi la guarda, in silenzio, immobile, per qualche secondo, le lische sotto le unghie. Poi inghiotte. Dopo cena, Mimmi si siede. Sembra impossibile, ma, alle volte, anche lui si siede. I bambini gli scorrazzano attorno: Francesco, il maggiore, gli chiede se è vero che giù al Macello c'è un mostro che mangia i ragazzi cattivi; Giuseppina ha un foglio in mano e lo va sventolando sotto gli occhi di sua madre, che sta cercando, tra i lamenti assillanti della piccola, di lavare i piatti.

– E ddài, mamma, mettimi a firma! Mettimi a firma chi ddumani a gghiri a gita!

– Giuseppina, no. Ti stai 'n casa. Zìttuti!

Giuseppina si arrende: la mamma è irremovibile. Si gira verso il padre, parte all'assalto. *– Papà, tu mu firmi stu fogghiu? –* e si va avvicinando alla sua poltrona con gli occhi dolci e il faccino pietoso. Mimmi guarda Franca, Franca guarda Mimmi: i suoi occhi dicono "guai a te!". *– A sintisti a tto matri? Statti 'n casa!* E Giuseppina inizia a strillare, e tra una scia di proteste corre in cameretta sbattendo la porta.

Mentre i bambini dormono, di notte gli adulti vagano di casa in casa, suonano campanelli fino a farli andare in cortocircuito, scavalcano cancelli, preparano tavolate.

Bussano per chiedere: *– Mimmi, Franca, va faciti na mangiata ri pasta cu l'agghia?*

E Mimmi e Franca non mancano mai; Mimmi è l'anima della compagnia: va girando *cu na trizza r'agghia 'ncodd(r)u*, saltellando per le strade e radunando qualche altro fuggiasco che alle due di notte abbia voglia di pasta con l'aglio.

E subito si *cala a pasta*, e nei mortai spicchi d'aglio e basilico vengono massacrati da pestelli improvvisamente sbucati dalle più svariate credenze. Si stendono tovaglie a quadretti, si passa qualche ora a giocare a carte e a raccontare aneddoti, si ride, si beve il vino e i fiaschi si svuotano. A turno si mette a disposizione la propria casa, ci si riunisce nel buio, come organizzazioni politiche clandestine; poi, misteriosamente, come si erano radunati, gli adulti "sovversivi" si defilano, con le guance un po' più rosse, le palpebre un po' più pesanti, i passi un po' più lenti, l'umore un po' più allegro.

Ed è con quella stessa allegria, residuo di una nottata clandestina ormai passata, che Mimmi scuote la figlioletta nel letto, piano, aspetta che i suoi occhi si schiudano e le dice: *– Giuseppina, Giuseppina, va' pigghiami stu fogghiu chi tu firmu.*

Quando ha un po' di tempo libero, tra un muro abbattuto e un tetto ristrutturato, Mimmi costruisce, scolpisce, inventa. Una sua recente creazione, la statua di suo padre, lo guarda, con quegli occhi perennemente azzurri, perennemente spalancati, dall'angolo del cortiletto. Gli sovvengono ricordi della sua infanzia, gli risuona nella mente la voce di un padre che non avrà più l'opportunità di udire.

– *Oh zziu, chi stai facennu?*

A "risvegliarlo" è Franco, suo nipote, che lo guarda interessato e perplesso, lo sguardo curioso di chi vuole capire il lavoro altrui. Solo allora riprende la sua opera.

– *Ali* – risponde.

– *Ali?* – ribatte il nipote, entusiasta – *e picchì?*

– *Picchì accussì, quannu unni pozzu cchiù ri stu munnu, attrappu e mi mettu a vulari, comu l'acedd(r)i!*

A Carnevale ci si raduna tutti a Salemi, in un grande garage coi mattoni a vista; si va a mangiare, ballare, cantare, si vanno a schiacciare le noci dopo pranzo, si va a giocare a tombola o all'asso che corre, mentre i bambini corrono ovunque, disturbando i genitori solo per farsi tagliare una fetta di pane, ricarica necessaria per poi ripartire per una guerra combattuta a colpi di coriandoli.

La sera si scostano i tavoli, si mettono da parte le sedie per fare spazio ai ballerini. Qualcuno dei cugini più grandi porta già la moglie o la fidanzata, anche le coppie più anziane si scatenano in mambi e mazurke.

E Mimmi è sempre in pista, anche se in realtà non sa ballare, infatti più che ballare, *si muove*. Nessuno si muove come Mimmi: gira e percorre cerchi concentrici per tutto lo spiazzo, sballottando la moglie al ritmo delle sue giravolte. Mimmi balla come vive: con allegria, movimento, coinvolgimento, entusiasmo, trasporto. Mimmi, semplicemente, gira.

La samba si conclude con un'ultima nota acuta, per lasciare spazio ad una saltellante tarantella. Franca ha il fiatone, dice al marito: – *Mi stancai!*

Ma Mimmi ha il ritmo nelle ossa, freme per ributtarsi in pista, esclama: – *Dài, chissa e bbasta! L'ultima!* Ed ha già iniziato una giravolta, quando cade per terra.

Da un punto imprecisato della sala si sente: – *Marò, Mimmi, hai i peri ri ricotta!*

Ma questa volta Mimmi, da terra, non si rialza.

Vorrei poter dire di aver conosciuto personalmente Mimmi, lo zio dei racconti di mio padre, ma camminavo appena quando Mimmi smise di farlo.

Vorrei poter dire di conoscere, attualmente, un tipo un po' strambo, quale lui era considerato, un povero tra i poveri che per loro era sempre disposto a prodigarsi, più di quanto al giorno d'oggi non facciano molti altri di gran lunga più abbienti di lui.

Vorrei poter dire di aver guardato quel ragazzo che traballava sulla motoretta di suo padre, di avere osservato quel padre svegliare sua figlia nella notte, di aver parlato con quell'uomo che sognava di volare.

Vorrei poter dire di sapere più di queste poche briciole di un'esistenza che non ho incrociato, ma sarebbe falso: non ho altro che queste, e queste voglio rendere alla memoria. Ma non posso dirlo, perché Mimmi se n'è andato, e l'ha fatto bal-

lando, come aveva vissuto. L'ha fatto con l'allegria dei sognatori e degli artisti nascosti all'ombra dei propri cortili, con l'entusiasmo di notturne mangiate clandestine.

E mi domando, alla luce di questa storia, alla luce della sua storia, se il mondo, questo mondo cui mi appresto, lentamente, non sia realmente il mondo delle possibilità precluse, dei sogni spezzati, delle vite precarie vissute sul filo dell'incertezza. Mi domando se sognare oggi non sia più difficile di quanto non lo fosse ieri, o se non siano tanto i sogni ad essere diversi, bensì gli approcci con cui noi li seguiamo.

Ci poniamo tanti di quegli interrogativi che alla fine finiamo per perderci e per seguire le orme di chi ci ha preceduto e, talvolta inconsapevolmente, guidato. Così, senza rendercene conto, ci ritroviamo anche noi in pista, a danzare, a volteggiare in quel ballo sfrenato che è la nostra vita, sulla falsariga dei passi insegnatici da chi avrà pure smesso di ballare, ma non per questo di esistere.

MARIA ELENA NAPOLI

***

Aglio di Nubia

PER UNA STORIA DEL FUTURO PARCO BAIATA

Paceco, la diga Baiata e le associazioni di volontariato

In tanti a Paceco, e per tanti anni, hanno visto nella diga Baiata soltanto una "pozza d'acqua", un lembo di territorio marginale, sprovvisto di attrattive, un terreno vasto ma privo di colture agricole, situato alle porte del paese, che al più poteva prestarsi come superficie di pascolo, buono per foraggiare le greggi di un paio di *mannare* ubicate nei dintorni della "pozza d'acqua", utili a rifornire la locale industria di latticini. Un ritorno economico modesto, un vero peccato sprecare 80 ettari di territorio per così poco.

Per altri, più pragmatici, quel terreno incolto e privo di caseggiati, fuori mano ma non tanto, si prestava (e ancora si presta, ahinoi!) a disfarsi di rifiuti ingombranti, sfabbricidi, gomme di camion e, perché no?, anche di spazzatura minuta da lanciare, raccolta nei tradizionali sacchetti di plastica, dall'auto mentre si percorre la strada comunale che costeggia la "pozza d'acqua". E infatti, negli anni successivi alla costruzione, i dintorni della diga sono stati assai presto invasi da un tale cumulo di rifiuti da farli assomigliare al sito di una discarica abusiva.

Di concetto diverso e di tempra più sognatrice e lungimirante dimostra d'essere tutta un'altra schiera di cittadini pacecoti (e non), persone impegnate nel mondo del volontariato, associazioni culturali, educative, sportive, ambientaliste, cui piace pensare al territorio come a un bene comune che vale per la storia, il paesaggio e la socialità che esso può esprimere. Intorno all'idea di fare della diga Baiata un parco suburbano, contenitore di servizi ricreativi e sportivi, ambientali e di richiamo turistico è cresciuto a Paceco un variegato movimento di associazioni che da qualche anno a questa parte ha dato vita a svariate iniziative che hanno come sfondo il lago artificiale e come scenario il bosco di eucalipti che lo circonda. Il messaggio che le associazioni diffondono, attorno al quale è cresciuto un certo consenso, è il seguente: la diga Baiata è una ricchezza naturale sinora praticamente ignorata che, se opportunamente valorizzata e adeguatamente gestita, potrà non solo migliorare la condizione socioeconomica del paese, ma forse anche cambiarne il futuro. E in un modo radicale.

A questo punto del discorso è utile spendere qualche parola per conoscere un po' meglio la diga, come e perché è stata costruita.

La diga Baiata venne costruita nei primi anni '80 dietro la spinta di altre esigenze e con intenti diversi da quelli che oggi si vogliono promuovere. Gli esperti chiamano questo fenomeno "eterogenesi dei fini": accade ogni volta che una azione sociale perviene ad esiti diversi e non previsti da quelli originariamente stabiliti. Lo scopo originario era quello di garantire una sicurezza idraulica al territorio, soprattutto dopo le devastanti alluvioni che nel 1965 e 1976 avevano flagellato Trapani e il suo immediato circondario, provocando numerosi lutti e ingenti danni. Il bacino salinifero smise la produzione per qualche anno a causa delle tonnellate di fango che si riversarono nelle vasche salanti. La risposta a quegli eventi disastrosi

fu la costruzione di un sistema di opere di difesa del territorio tra cui il canale di gronda, l'ampliamento dei torrenti Lenzi e Baiata, e la stessa diga Baiata.

Lo sbarramento del torrente Baiata venne costruito con un terrapieno a valle del quale oggi si raccoglie un bacino idrico di cinque milioni di metri cubi d'acqua utilizzabile a fini irrigui. Tanta acqua in una regione tradizionalmente siccitosa come la Sicilia è troppo preziosa per lasciarla stagnare inutilizzata, perciò negli anni '90 l'invaso verrà dotato di un complesso impianto di distribuzione idrica che rifornisce i coltivi della piana che si distende verso la costa, a sud-ovest dell'invaso. Ogni anno l'invaso distribuisce ai contadini locali circa un milione di metri cubi d'acqua, contribuendo a migliorare la resa delle colture agricole.

Il bacino si estende su un territorio di circa 80 ettari che comprendono lo specchio d'acqua e una fascia di territorio di pertinenza costituita da un bosco di eucalipti che circonda il lago. Nel paesaggio agrario del Pacecoto, caratterizzato da modesti rilievi collinari dove alla vite e all'ulivo si alternano i seminativi, lo specchio d'acqua coronato dal verde di alberi di alto fusto conferisce una dinamica nota paesaggistica esteticamente apprezzabile. Nel tempo il bacino lacustre si è naturalizzato, acquisendo una valenza ambientale come luogo di transito e svernamento di varie specie di avifauna. La valenza di biodiversità naturalistica, acquisita dal territorio del torrente Baiata in quanto "zona umida", necessita di una attenta salvaguardia, anche tenendo conto dei rischi di inquinamento delle acque lacustri dovuti alla pressione antropica (i coltivi non ecocompatibili circostanti la diga vengono trattati con pesticidi che innalzano i livelli di azoto). La goletta verde dei laghi ha recentemente segnalato molte situazioni di criticità nella nostra regione (presenza dell'alga rossa nelle acque interne siciliane), denunciando la completa inapplicazione della legislazione regionale sulla tutela e salvaguardia dei bacini lacustri siciliani.

La Sicilia è tra le regioni più ricche di invasi artificiali, ne conta precisamente 46, di cui 4 in provincia di Trapani (Rubino, Trinità, Zaffarana e il nostro Baiata). Si tratta di un patrimonio di opere che ha segnato la travagliata storia politico-sociale della nostra regione, non solo perché ha contribuito ad alleviarne l'atavica sete (potabile ed irrigua), ma anche perché la costruzione delle dighe richiama alla memoria le lotte civili e sociali del movimento contadino, la riforma agraria, i digiuni di Danilo Dolci, gli scioperi all'incontrario, le marce di protesta non violenta. I tempi cambiano: nel dopoguerra i nostri padri lottarono per il lavoro, l'acqua e la terra; noi oggi combattiamo per trasformare quelle opere di cemento in aree verdi e promuovere economia turistica. Trattandosi di opere che mobilitano ingenti risorse finanziarie, inevitabilmente è entrata in gioco anche la mafia col suo prevaricare, ricattare e uccidere per mettere le mani nei lucrosi affari che ruotavano intorno alla costruzione degli invasi (esproprio dei terreni, opere di canalizzazione, forestazione, costruzione di strade e ponti). Mario Francese, il cronista del "Giornale di Sicilia" ucciso in un agguato mafioso nel gennaio del 1979, ha pagato con la vita un'inchiesta molto puntuale sull'inquinamento affaristico-mafioso che gra-

vava attorno alla costruzione della diga Garcia, un invaso da 80 milioni di mc ottenuto dallo sbarramento del Belice sinistro e ubicato in provincia di Palermo.

Il tratto peculiare che distingue la diga Baiata da altri impianti simili sparsi in tutto il territorio dell'isola consiste nell'essere situata nelle immediate vicinanze di un insediamento urbano. L'ingresso dell'invaso si trova a meno di 2 km dal centro di Paceco, e tale immediata raggiungibilità predispone il sito ad una fruizione sociale. Il piano regolatore di Paceco, redatto dall'architetto Teresa Cannarozzo nel 1998 durante la sindacatura di Totò Pellegrino e consegnato nel 1998, ha valorizzato la vocazione sociale della diga Baiata indicandola come area da destinare a parco suburbano. Il piano regolatore ha previsto un'ampia estensione di territorio a valenza naturalistica che va dall'invaso sino al mare, collegati dall'asta fluviale del Baiata. Il torrente, nel tratto finale a valle della diga, dopo aver lambito l'insediamento urbano, attraversa il bacino salinifero, formando un corridoio umido che avvicina il paese alla costa. Questo tratto di territorio, opportunamente riqualificato ed "attrezzato" (piste ciclabili e pedonabili lungo gli argini del torrente), può orientare il flusso turistico che percorre la Riserva delle saline in direzione dell'entroterra pacecoto, caratterizzato da un paesaggio agrario ricco di reperti della civiltà contadina dalle forti suggestioni antropologiche. Quell'indicazione dello strumento urbanistico di Paceco non è rimasta priva di conseguenze. Anzi.

Qualche anno dopo, nel 2005, su impulso dell'allora assessore all'Urbanistica architetto Francesco Tranchida, verrà bandito un concorso di idee riguardante la progettazione del parco suburbano diga Baiata. Il concorso ha visto la presentazione di diverse idee-progetto da parte di quattro gruppi di professionisti; la giuria ha premiato il progetto denominato "Natura ed artificio" che ha interpretato il tema concorsuale in modo più convicente con dettagliati riferimenti al contesto territoriale e alla storia del sito. Nello stesso periodo la regione Sicilia si muoverà nella medesima direzione attraverso il progetto "Laghivivi", varato dall'assessorato all'Agricoltura e Foreste, inteso a valorizzare le dighe come risorsa ambientale e promuovere la fruizione sociale delle decine di laghi artificiali presenti su tutto il territorio dell'isola.

Queste le iniziative e gli atti istituzionali predisposti dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del paese. Osserviamo, non senza una nota di amarezza, come un progetto, per quanto considerato da amministratori e tecnici del territorio di rilevante utilità economica e sociale, non riesce tuttavia a tradursi in realtà vivente ed operativa. Oggi, dalla prima menzione del parco Baiata nel piano regolatore del 1998, sono trascorsi ben diciassette anni! I tempi, esasperatamente lenti del cambiamento, inducono al disimpegno e alla rinuncia, dimostrano l'arretratezza culturale e l'inerzia politica di una comunità che fatica a decidere del proprio futuro. Ma, evidentemente, quando poniamo mente a questa dinamica sociopolitica così tristemente nota, riconosciamo che mai l'impulso al cambiamento è stato una virtù propria di enti istituzionali. Piuttosto la spinta innovativa nasce dall'affermarsi di costumi, sensibilità e modi di pensiero che, lavorando in profondità, mettono radici

nel corpo vivente di una collettività. Le istanze trasformative possono trovare (quando va bene) corrispondenza nelle istituzioni che, se adempiono fedelmente ed in modo competente al loro mandato, sanno tradurre quelle istanze in proposte e in atti concreti.

La parola chiave qui è "partecipazione". Ci sono momenti in cui l'iniziativa e la forza di un'idea passano attraverso le associazioni di volontariato che s'intestano la responsabilità di una proposta di interesse generale. Ed è l'associazione "Un'altra Storia" di Paceco a prendere per prima nelle proprie mani la bandiera del parco suburbano. Nel 2009 organizza un convegno in cui invita i tecnici a esporre alla cittadinanza i progetti con cui a suo tempo hanno partecipato al concorso di idee. Tra il pubblico presente nella sala della Biblioteca comunale non mancano i politici locali, a cominciare dal neosindaco Martorana, né alcuni deputati al Parlamento siciliano. Siamo in tempi di crisi economica globale, la spesa pubblica viene tagliata, le Amministrazioni locali o sono indebitate oppure impossibilitate a spendere i soldi che hanno in cassa a causa del cosiddetto "patto di stabilità". Scommettere in un investimento di riqualificazione ambientale per dare una spinta ad un'economia stagnante appare un azzardo insostenibile.

Altri due anni trascorrono senza che succeda niente. Questa volta "Un'altra Storia" concepisce un'iniziativa più ambiziosa: organizzare una festa nell'area della diga Baiata per mobilitare la cittadinanza pacecota e creare consenso attorno all'idea del parco suburbano. Una manifestazione audace nel contesto di un piccolo centro qual è Paceco, la cui riuscita richiede la compartecipazione di altre associazioni di volontariato. Però coordinare decine di volontari appartenenti ad associazioni diverse per organizzare un evento che vuole richiamare molte centinaia di persone la domenica del 20 maggio 2011 non è neppure una "missione" tanto semplice. Un coordinamento informale viene creato tra numerose associazioni di matrice educativa, culturale, sportiva, artistico-ricreativa, ambientale che si riconoscono nel manifesto "Trasformiamo la diga Baiata in parco suburbano". È così che nasce la "1ª festa del parco Baiata", grazie ad uno sforzo collettivo dei seguenti gruppi che hanno costituito il "Coordinamento pro parco Baiata": "Un'altra Storia" (poi confluita in "Italia Nostra" sezione di Paceco), "Gruppo Scout" di Paceco, "Musica Ambiente e Tradizioni", "Mo.I.Ca." (Movimento Italiano Casalinghe), "Uisp" (Unione Italiana Sport per tutti) sezione di Trapani, "Societas Draconistrarum" (Ordine del Drago), "Rifiuti Zero", "Mountain Bike Erice", "Yalla", "L'urlo di Rosaria" (Galleria d'arte), "Anno Mille", "Pro Dattilo", "Crescere Uniti Dattilo", "La Koinè della Collina". Alcune di queste associazioni sono state come delle meteore, altre invece non hanno smesso negli anni seguenti di continuare a lavorare a questo progetto.

La festa del parco Baiata, riproposta ogni anno (tranne il 2013 a causa delle elezioni politiche), è stata, e continua ad essere, un successo, essendo ormai diventata un appuntamento in cui ci si ritrova una domenica di primavera, coniugando convivialità e impegno civile. Alla manifestazione principale, ed in preparazione

di questa, sono state associate iniziative parallele (mostre fotografiche, dibattiti, rappresentazioni teatrali, visite alla diga), svolte nell'ambito della Scuola media, con protagonisti gli studenti quali destinatari privilegiati di svariati interventi di didattica ambientale proposti dal Coordinamento.

Occorre continuare a tener desta e alta l'attenzione sul progetto del parco suburbano perché, senza l'organizzazione di periodiche manifestazioni e la conseguente pressione della opinione pubblica, la macchina politico-amministrativa rallenta o smette di produrre gli atti necessari alla realizzazione del progetto. L'impegno delle associazioni consiste anche in questo, cioè nel vigilare ed accompagnare un percorso non lineare, irto anzi di numerosi passaggi burocratici in cui il progetto può arenarsi. L'Amministrazione guidata da Biagio Martorana non è stata insensibile alle istanze delle associazioni, le ha ascoltate e, in qualche misura, sostenute attraverso il patrocinio del Comune alle manifestazioni messe in campo dal Coordinamento a partire dal 2011. Ma con alcuni importanti "distinguo", di cui diremo in seguito. Adesso raccontiamo delle altre iniziative promosse dalle associazioni e, in parallelo, dei più significativi risultati ottenuti come provvedimenti adottati dall'Amministrazione.

Nel luglio del 2011 il Consiglio comunale discute il bilancio preventivo 2012. In quella occasione il Coordinamento, forte del recente successo della manifestazione di maggio, riesce a far inserire una voce in bilancio che prevede lo stanziamento di una somma di 100.000 euro per finanziare la redazione del progetto del parco Baiata. Si trattava di somme non immediatamente spendibili, essendo state comprese in un capitolo di spesa (il secondo) vincolato dal cosiddetto "patto di stabilità". Per le casse comunali, anche in considerazione della pesante congiuntura economica che stringe l'intero Paese, si tratta di un impegno economico non indifferente, anche a fronte di altre importanti voci di spesa considerate di maggiore priorità.

Nel settembre 2011 le associazioni organizzano nell'area della diga la manifestazione "Puliamo il mondo", giornata di mobilitazione ecologica planetaria cui aderisce per la prima volta anche il Comune di Paceco. Centinaia di volontari, muniti di guanti e sacchi di plastica, appoggiati da mezzi meccanici, rimuovono tonnellate di rifiuti che negli anni si sono accumulati in più punti intorno all'invaso. All'operazione partecipano il Consorzio di Bonifica e Aimeri Ambiente, l'agenzia che gestisce lo smaltimento dei rifiuti. Anche questa iniziativa è stata riproposta negli anni successivi a settembre, l'ultima domenica del mese, in contemporanea in molti Paesi del mondo. La lotta contro l'inquinamento e il degrado ambientale, la riqualificazione del territorio, l'educazione al corretto uso dell'ambiente rappresentano tematiche fortemente sentite nel Coordinamento. Nel settembre del 2013, il sabato precedente la manifestazione "Puliamo il mondo", è stato organizzato un dibattito pubblico presso la Biblioteca comunale per discutere sull'andamento della raccolta differenziata dei rifiuti, mettendo a confronto l'Amministrazione comunale e Aimeri Ambiente.

Sul fronte politico-amministrativo si aprono spiragli. Il problema è trovare i fondi necessari alla progettazione del parco, infatti senza questo strumento tecnico il Comune non può avanzare la richiesta di finanziamenti europei per eseguire i lavori, oggi stimati intorno a 7 milioni di euro. Il progetto costa 100.000 euro e il Comune non trova questi soldi, nonostante siano stati inseriti nel bilancio di previsione 2012. È una questione di "priorità". Il Sindaco in più d'una occasione ha invocato il motivo della "priorità di spesa", in particolare nell'intervento pronunciato dal palco durante la festa del parco Baiata del 2011. Le priorità del momento sono la rete idrica e il risanamento dei quartieri abusivi. Sono questi i "distinguo" di cui si diceva prima. Il parco, invece, rappresenta il futuro, un investimento per la crescita del territorio che punta su una economia sostenibile, turistica. La soluzione del problema arriverà sul finire del 2012 con la meno onerosa formula del "progetto preliminare": verrà bandita una gara d'appalto per 17.000 euro.

Il progetto preliminare è stato consegnato dal gruppo di progettazione aggiudicatario nella primavera del 2014. Il Comune a questo punto dispone di una sorta di "bozza" dalla quale dovrà scaturire un progetto definitivo, completo dei calcoli e dell'indicazione precisa dei costi di realizzazione dell'opera. Ma arrivare al progetto definitivo richiederà ulteriori passaggi amministrativi (bando, incarico e redazione) che auspichiamo procedano con tempi decisamente più celeri. Informare e coinvolgere la cittadinanza sul lavoro svolto dai progettisti è un'altra occasione di partecipazione, un importante appuntamento organizzato dalle associazioni impegnate nell'accompagnare il progetto verso la sua realizzazione. Il Coordinamento ha fatto da tramite con la cittadinanza pacecota nell'organizzare la conferenza-dibattito, svoltasi il 13 novembre 2014 presso la Biblioteca comunale, in cui i tecnici (architetto, agronomo e geologo) hanno illustrato pubblicamente il progetto preliminare da loro redatto. In questa circostanza si è verificata una importante "svolta" nell'atteggiamento del Sindaco di Paceco. Infatti, dinanzi al pubblico intervenuto numeroso alla conferenza, il primo cittadino ha dichiarato che la sua Amministrazione oggi guarda alla realizzazione del parco Baiata come ad un investimento avente carattere di priorità per il valore strategico che esso può rivestire nella economia futura del paese basata sulla vocazione turistica. Un cambiamento decisivo quello del dottor Biagio Martorana, da lui stesso definito una "conversione" alla causa del parco Baiata. Il Sindaco ha preso l'impegno di mettere a bilancio le somme per finanziare il progetto definitivo, ed in conseguenza di ciò sarà decisivo l'appuntamento con il Consiglio comunale che, entro la fine del mese di novembre, dovrà approvare il bilancio preventivo del 2014. Attendiamo con trepidante fiducia questo appuntamento politico-istituzionale che potrebbe segnare un punto di arrivo risolutivo nel percorso sin qui seguito dalle associazioni, premiandone l'impegno finora profuso.

A proposito di "mobilitazione". Sinora le associazioni si sono rese protagoniste di momenti di mobilitazione, eventi di richiamo – quali la "Festa" a maggio e "Puliamo il mondo" a settembre – per creare un'opinione pubblica favorevole al parco.

"Grandi eventi" ma episodici, per una strategia di lungo termine che guarda ad un traguardo da venire. All'interno del Coordinamento si è cominciato a dibattere l'idea di utilizzare con continuità l'area dell'invaso (o almeno una parte di esso), di renderlo agibile e aprirlo al pubblico con un calendario di attività sportive, didattico-educative e artistico-ricreative, in modo da creare un polo di attrazione-offerta culturale *en plein air* per la comunità di Paceco (e non solo).

Veduta dell'invaso Baiata

È un programma tanto ambizioso quanto impegnativo, un *work in progress*, aperto e flessibile, che ha messo (e mette) alla prova capacità di iniziativa e di risorse (pochissime) di cui dispongono le associazioni di volontariato presenti sul territorio. Nasce così "Operazione Parco Adesso!", ciclo di eventi culturali estivi (luglio-agosto 2013-2014) per rendere socialmente fruibile il bosco di eucalipti antistante lo specchio d'acqua della diga. Tra le varie iniziative, che hanno fatto conoscere e vivere il "parco" a centinaia di adulti e bambini, ci piace segnalare qui solo alcuni titoli accanto alle associazioni promotrici: "Accampamento e cena medioevale" (Societas Draconistrarum); "Incontro di meditazione per la contemplazione della natura" (Rifiuti Zero); "Stella per stella. Conoscere le costellazioni, leggere la volta celeste" (Italia Nostra); "Plenilunio luglio 2014. Ode alla Luna" (Mo.I.Ca. studi storici); "Corso di tiro con l'arco storico" (Societas Draconistrarum); "Animazione dei bambini del progetto *Happy Town*" (Consorzio Solidalia).

Approdo di questa storia del futuro parco Baiata è un *appello* e, insieme, un *auspicio* che chiama in causa l'istituzione locale, il Comune, nel rapporto con le associazioni di volontariato, principale protagonista delle vicende narrate. Partiamo dalla domanda: qual è il valore delle tante iniziative sviluppate in questi anni dal Coordinamento, sino alla più recente "Operazione Parco adesso!"? La rete di vo-

lontariato cresciuta attorno al progetto del parco suburbano a Paceco si è rivelata una grande risorsa, il cui valore sociale va al di là della stessa realizzazione del parco Baiata. Laboratorio di idee e di intraprendenza sociale, le associazioni di volontariato costituiscono dunque un "capitale umano" che può offrire un rilevante contributo alla crescita civile del territorio. Una saggia Amministrazione locale ha il dovere di coltivare e sostenere questo movimento spontaneo per i benefici e il prezioso contributo che esso può offrire alla comunità pacecota e alla crescita civile del territorio. Il fatto che il Comune abbia patrocinato le manifestazioni del Coordinamento è stata una cosa giusta ed utile, ma oggi non è più sufficiente. È necessario che l'istituzione Comune stabilisca con le associazioni di volontariato un rapporto più organico di collaborazione e, oseremmo dire, usando una parola moderna, di *co-governance*. Per fare ciò basta applicare la normativa esistente sulle associazioni, il cui regolamento comunale è rimasto sinora lettera morta. Occorre pervenire alla definizione di un albo delle associazioni che operano nel territorio e favorirne l'aggregazione e l'impegno responsabilizzante per mezzo della costituzione di una apposita consulta delle associazioni di volontariato. Il Comune deve impegnarsi a rendere disponibili strumenti di lavoro sociale, spazi di aggregazione e apposite risorse finanziarie così da consentire alle associazioni di sviluppare in modo pieno la loro preziosa opera di "sussidiarietà", ovvero l'assolvimento di compiti e funzioni di rilevanza sociale.

Il principio di "sussidiarietà orizzontale" trova fondamento nell'art. 118, comma 4, della Costituzione Italiana secondo cui "*Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*". Lo stesso principio viene ripreso e sviluppato anche dal Testo Unico sugli enti locali del 2000 (art. 3, 5°comma), là dove stabilisce che "*i Comuni e le Province svolgono le loro funzioni anche attraverso le attività che possono essere adeguatamente esercitate dalla autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali*".

Cosa significa questo e quale implicazione può avere all'interno di una piccola comunità come quella di Paceco? Lo esemplifichiamo con due casi, due situazioni che riguardano risorse pubbliche sottoutilizzate. La Biblioteca e la Villa comunale sono due spazi oggi fruibili solo *part-time*, con conseguente diminuizione del servizio svolto a vantaggio del cittadino. L'esistenza di un volontariato organizzato, adeguatamente supportato, responsabilmente impegnato verso la propria comunità, potrebbe non solo consentire l'apertura di questi servizi a tempo pieno, ma anche farli diventare spazi e contenitori di svariate iniziative a vantaggio dei bambini, degli anziani, dei portatori di handicap e via dicendo, attraverso programmi mirati che solo l'inventiva e la capacità di iniziativa di un movimento spontaneo possono mettere in campo.

In altre parole, un altro mondo è possibile, purché lo si voglia.

ENRICO GENOVESE

IL PROGETTO PRELIMINARE DEL PARCO BAIATA

Il 13 maggio 2013 il Comune di Paceco ha bandito la gara per il progetto preliminare relativo alla "*Realizzazione del Parco suburbano intorno all'invaso Baiata di Paceco*". Hanno partecipato 30 gruppi di progettazione; la gara è stata vinta da un gruppo di Agrigento composto dai seguenti progettisti: l'architetto Mohammed Ghayath Hadi, l'agronomo Daniele Agosta e il geologo Giuseppe Chiappetta. Il progetto è stato consegnato nel mese di giugno del 2014.

Il progetto

Il progetto presentato è suggestivo e, complessivamente, come richiesto dalla delibera di indirizzo n° 112 del 7-12-2012, fa "*esplicito riferimento ai suggerimenti delle quattro idee-progetto che hanno partecipato al 'concorso di idee'* [...] *e, in particolare, all'idea-progetto (denominata Palp) del gruppo di progettazione che ha vinto il concorso*" bandito nel 2005.

Gli obiettivi espliciti del progetto sono la tutela ambientale e la riqualificazione del territorio finalizzate alla trasformazione dell'invaso in un polo di attrazione turistica.

Si tratta di un grappolo di obiettivi che conferiscono al progetto un valore strategico per lo sviluppo economico di Paceco. Nel nostro paese, infatti, l'agricoltura è notoriamente in crisi, l'industria non c'è mai stata, l'edilizia non tira più come una volta e il numero degli impiegati diminuisce. Rimane soltanto il turismo ma per far passare da Paceco i turisti dobbiamo offrire un richiamo forte come, appunto, il parco lacustre.

Nella nostra zona il turismo è il settore economico più importante: i turisti ci girano intorno, visitano le saline, Mozia, Segesta, Erice ma da Paceco non passano. Il potenziamento dell'aeroporto di Birgi ha contribuito negli ultimi anni alla nascita a Paceco di alcuni *bed and breakfast* che, se ci fosse il parco, potrebbero avere un forte rilancio.

Per quanto riguarda la valorizzazione ambientale, i progettisti scrivono che "*il Parco svolge un ruolo strategico nella riqualificazione del territorio ridisegnando in maniera significativa la periferia della città e assumendo una funzione importante dal punto di vista territoriale* [...]. *Il progetto è centrato sulla realizzazione di una sequenza integrata di ambiti e spazi verdi chiamati: Piano del Cammino, Piano della Terra, Piano della Vita, Piano del Riposo, Piano della Luna, Piano del Vento, Piano dell'Acqua*".

I diversi ambienti saranno definiti da siepi, prevalentemente di alloro, e il percorso che congiunge le aree, assieme ai parcheggi e alle strade accessorie, sarà caratterizzato da diversi popolamenti vegetali tipici della macchia mediterranea. La specie predominante sarà il leccio che, gradualmente, sostituirà l'eucalipteto che, peraltro, si trova in gravi condizioni fitosanitarie. Il leccio è una quercia sempreverde, tipicamente meridionale, longeva, pollonifera e adatta anche ai terreni dif-

ficili; la capacità di produrre molti polloni (*razzini* in siciliano) è importante perché consente al bosco di leccio di ricostituirsi naturalmente dopo un incendio o altro evento disastroso.

È prevista la creazione di una pista ciclabile (lunga 8.000 metri), di un tracciato pedonale (lungo 9.400 metri) e di una rete di camminamenti che percorre tutto il perimetro del lago e collega i diversi "piani". Inoltre in più punti sono previste delle zattere galleggianti per attirare gli uccelli e dei chioschi in legno per osservarli.

In corrispondenza dell'ingresso di via Sapone è situato il *Piano del Cammino* che ospita un campo di bocce, una fattoria didattica con animali diversi ed un piccolo maneggio per consentire ai visitatori delle passeggiate a cavallo. Seguendo la pista ciclabile, alla prima curva, è situato il *Piano della Terra* destinato alle passeggiate e ad ospitare le scolaresche che hanno già visitato la fattoria didattica; sono previste delle terrazze verdi ed un orto botanico nel quale si darà spazio ad alcune piante esotiche segnalate da tabelle e scelte anche in funzione di una efficace funzione didattica. Segue il *Piano della Vita* destinato agli sport, al *fitness*, ai giochi dei bambini. Continuando, alla curva successiva, è previsto il *Piano del Riposo* che conterrà attrezzature per il pic-nic immerse in un giardino di piante officinali autoctone. In corrispondenza dell'incrocio con la via Salemi è situato il *Piano della Luna* che prevede un teatro all'aperto e un giardino mediterraneo di circa 5 ettari, delimitato da rete e siepi fitte, che ospiterà "*varietà tipiche siciliane dagli inconfondibili odori e colori*". Di fronte al bivio di Soria è previsto il *Piano del Vento*, uno spazio molto grande nel quale saranno realizzati un parcheggio, una piazzetta e un grande prato inglese dove sarà montato un pallone aerostatico che può rappresentare un importante richiamo perché, pagando il biglietto, i visitatori avranno la possibilità di "*ammirare il lago da una prospettiva diversa*". Il percorso si chiude, in corrispondenza della via Citrolo, con il *Piano dell'Acqua* dove si farà sorgere un piccolo porticciolo galleggiante per l'attracco di canoe e barchette a vela che potranno essere noleggiate.

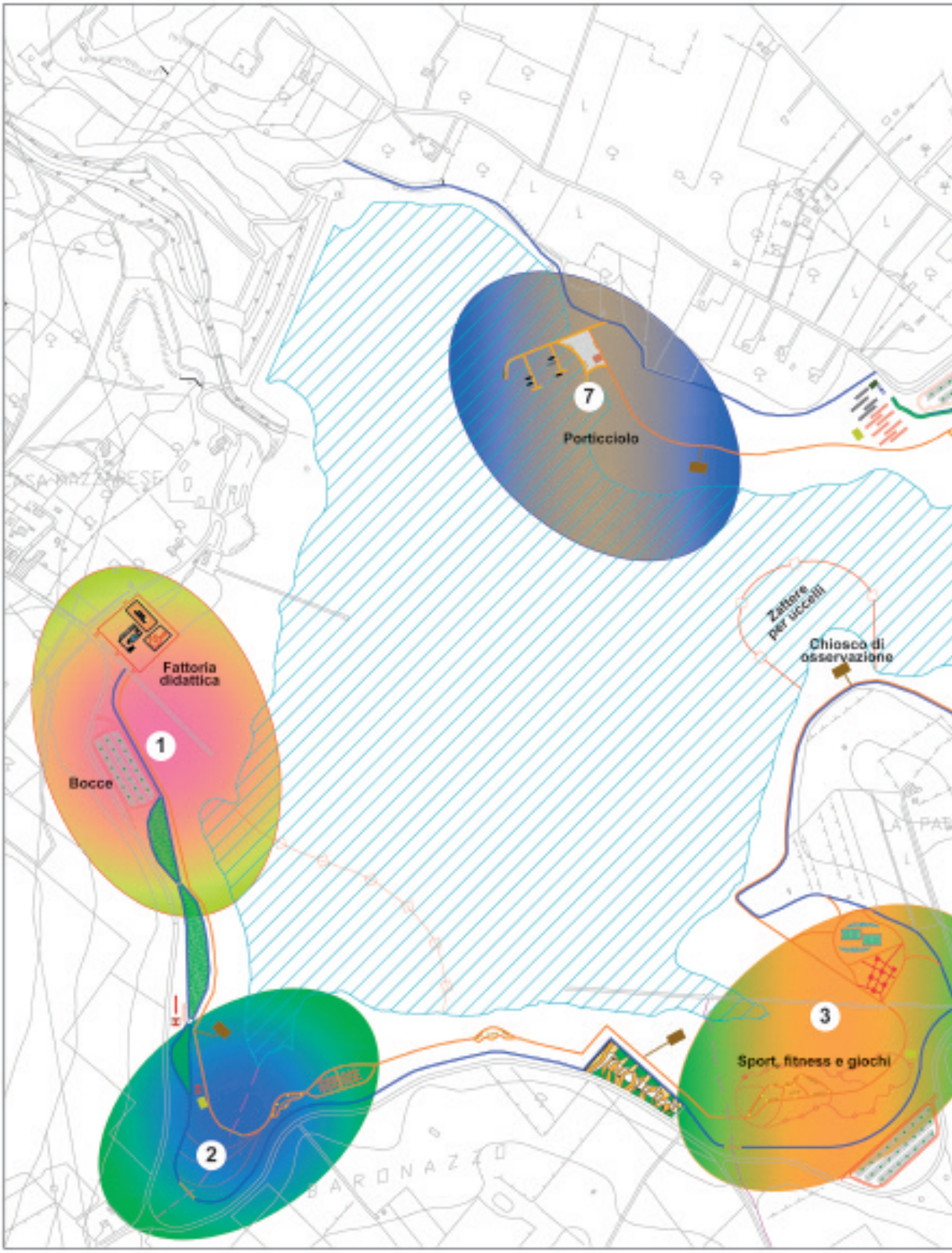
I costi dell'opera sono quantificati in cinque milioni di euro che però diventano sette con l'aggiunta dell'Iva e di altri oneri. Si tratta di somme ottenibili partecipando ai prossimi bandi europei; è certo che l'agenda europea 2014-2020 rende disponibili fondi importanti per progetti, come il nostro, relativi alla tutela e alla valorizzazione ambientale.

Alcune osservazioni critiche

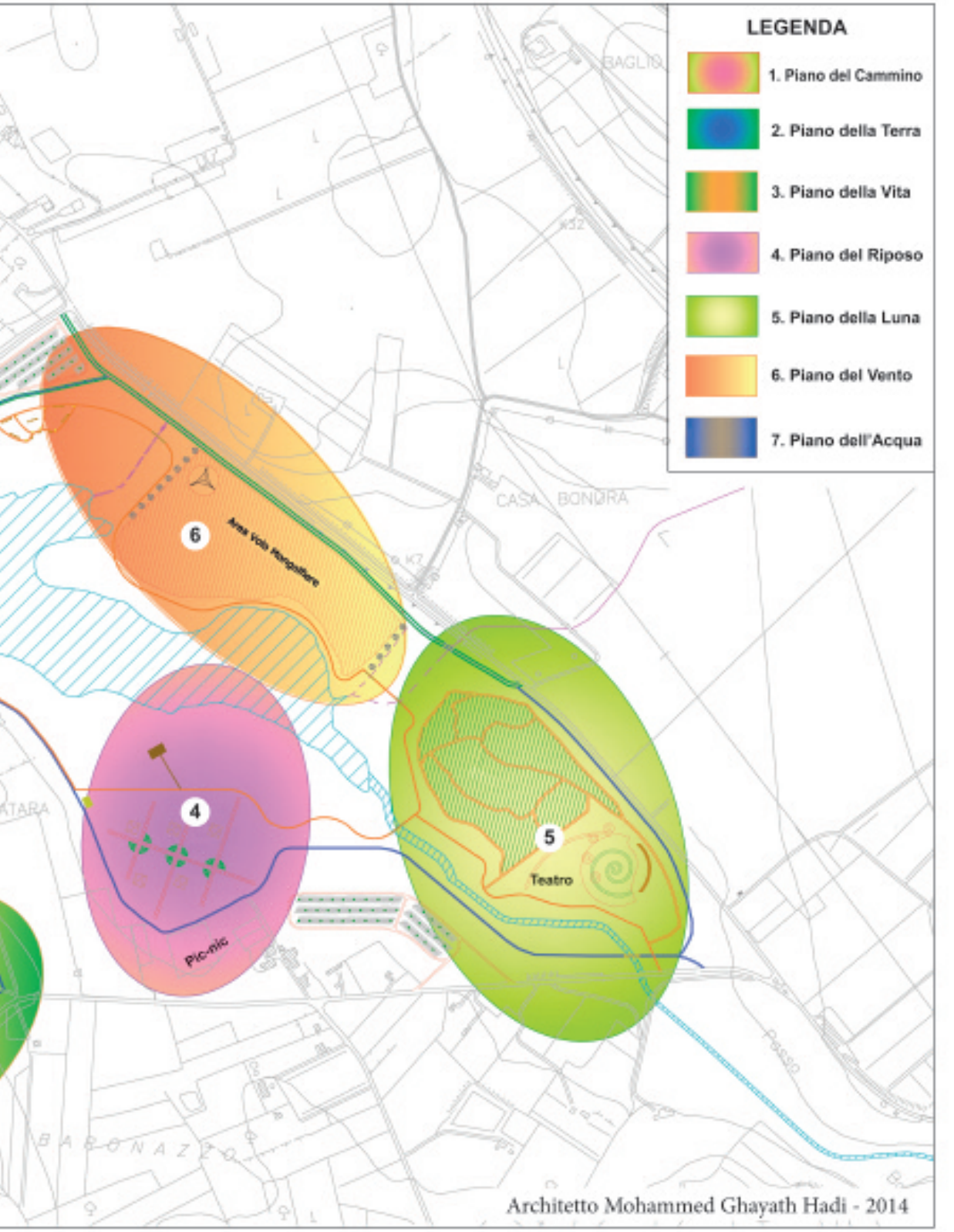
Sintetizzo alcune osservazioni critiche e rispondo.

1) *Non è opportuno avviare un progetto su un'area non comunale in assenza di una specifica convenzione.*

L'area appartiene al Demanio. È possibile concordare a livello provinciale, ad un prezzo simbolico, una convenzione sessennale rinnovabile. Il Sindaco avrebbe già potuto stipulare la convenzione ma in una condizione di debolezza perché, senza soldi in bilancio e senza una unanime volontà politica, non poteva garantire che il parco sarebbe stato progettato. Certamente però, dopo aver appostato la somma


7
Porticciolo
Fattoria didattica
1
Bocce
Zattere per uccelli
Chiosco di osservazione
3
Sport, fitness e giochi
2

TAV. 5: PLANIMETRIA AREE TEMATICHE DEL PARCO BAIATA



in bilancio ma prima di spenderla, cioè prima di conferire ai tecnici l'incarico per il progetto definitivo, la convenzione dovrà essere stipulata.

2) *La funzione irrigua della diga è compatibile con il parco?*

Certamente sì. Il parco si svilupperà al di sopra della quota di massimo invaso (42,5 metri sul livello del mare) e, se si esclude il porticciolo, può funzionare anche nei periodi in cui la diga è vuota o semivuota. Peraltro, la diga invasa circa cinque milioni di metri cubi d'acqua e l'acqua irrigua erogata è circa un milione di mc.

3) *Il parco potrà produrre reddito?*

Le variabili sono tante e per questo, al momento attuale, senza il progetto definitivo, non è possibile sviluppare una attendibile previsione sui futuri redditi. Sappiamo però che il progetto preliminare prevede parecchie attrazioni che possono produrre reddito: per esempio la fattoria didattica, il campo di bocce, il porticciolo con le canoe, il pallone aerostatico. Pertanto il risultato dipenderà dalla gestione che, sulla base di apposite convenzioni, dovrà essere manageriale ed affidata a privati.

Se gestita bene, questa struttura potrà attirare moltissimi turisti e cambiare l'economia del paese: alcuni, pochi, potranno lavorare nel parco e molti potranno occuparsi di servizi turistici. Ho visto in Croazia (ma ce ne sono dappertutto) molti paesi che vivono quasi esclusivamente solo di turismo attivato da zone attrezzate e parchi simili a quello che vorremmo realizzare a Paceco.

4) *Quelli finanziati dall'Europa sono quasi sempre progetti di partenariato e quindi è opportuno trovare i partners e poi concordare con loro il progetto. Inoltre, i progetti europei implicano un cofinanziamento che il Comune non potrà sostenere.*

A tutt'oggi non sono ancora usciti i bandi europei e non sono state pubblicate neanche le linee guida dei finanziamenti europei per il 2014-2020. Quando avremo le linee guida e poi i bandi ci organizzeremo di conseguenza.

Intanto ci siamo consultati con alcuni esperti di finanziamenti europei. Ci hanno spiegato che nell'agenda 2000-2006 con i Pit (Piani di indirizzo territoriale) si chiedeva una programmazione integrata territoriale anche su progetti preliminari, poi con l'agenda 2007-2013 si passò ai Pist (Piani integrati di sviluppo territoriale) che invece chiedevano singoli progetti cantierabili. Con l'agenda 2014-2020 si prevede di utilizzare il meglio dei due percorsi precedenti: programmazione integrata ma con progetti cantierabili o almeno definitivi.

Pertanto, sebbene non siano ancora note le linee guida, è certamente assai utile avere un progetto definitivo con il quale avviare una programmazione integrata con altri soggetti pubblici e privati. In assenza di un progetto definitivo non sarà possibile programmare insieme ad altri e ancora meno facile sarà l'individuazione di eventuali cofinanziatori privati.

Peraltro ricordo che con i Pit il Comune di Paceco presentò la richiesta di finanziamento per la zona artigianale; il Pit (Pit Alcinoo) fu finanziato ma il nostro progetto non fu portato a termine perché appunto era soltanto un progetto preliminare. Invece, con i Pist, sono andate a buon fine le richieste di finanziamento per il Cinema Roma e il campo sportivo perché c'erano i progetti esecutivi.

La conferenza

Alla Biblioteca comunale, il 13 novembre scorso, è stato presentato il "*Progetto preliminare per la realizzazione del Parco suburbano intorno all'invaso Baiata*". È stata una bella manifestazione organizzata dal "Coordinamento pro parco Baiata" composto dalle seguenti associazioni: "Italia Nostra" sezione di Paceco, "Gruppo Scout" di Paceco, "Musica Ambiente e Tradizioni", "Societas Draconistrarum", "La Koinè della Collina", "Uisp", "Mo.I.Ca.", "Rifiuti Zero", "Quattro Rocce", "Anter". La manifestazione è stata patrocinata dal Comune e sponsorizzata dalla Banca di Credito Cooperativo, dalla ditta Incandela srl e dalla ditta "L'agricola" dei fratelli Rosselli.

I tre progettisti hanno presentato il progetto; le loro relazioni sono state integrate da una comunicazione della dott.ssa Caterina Borruso sui finanziamenti europei per il 2014-2020.

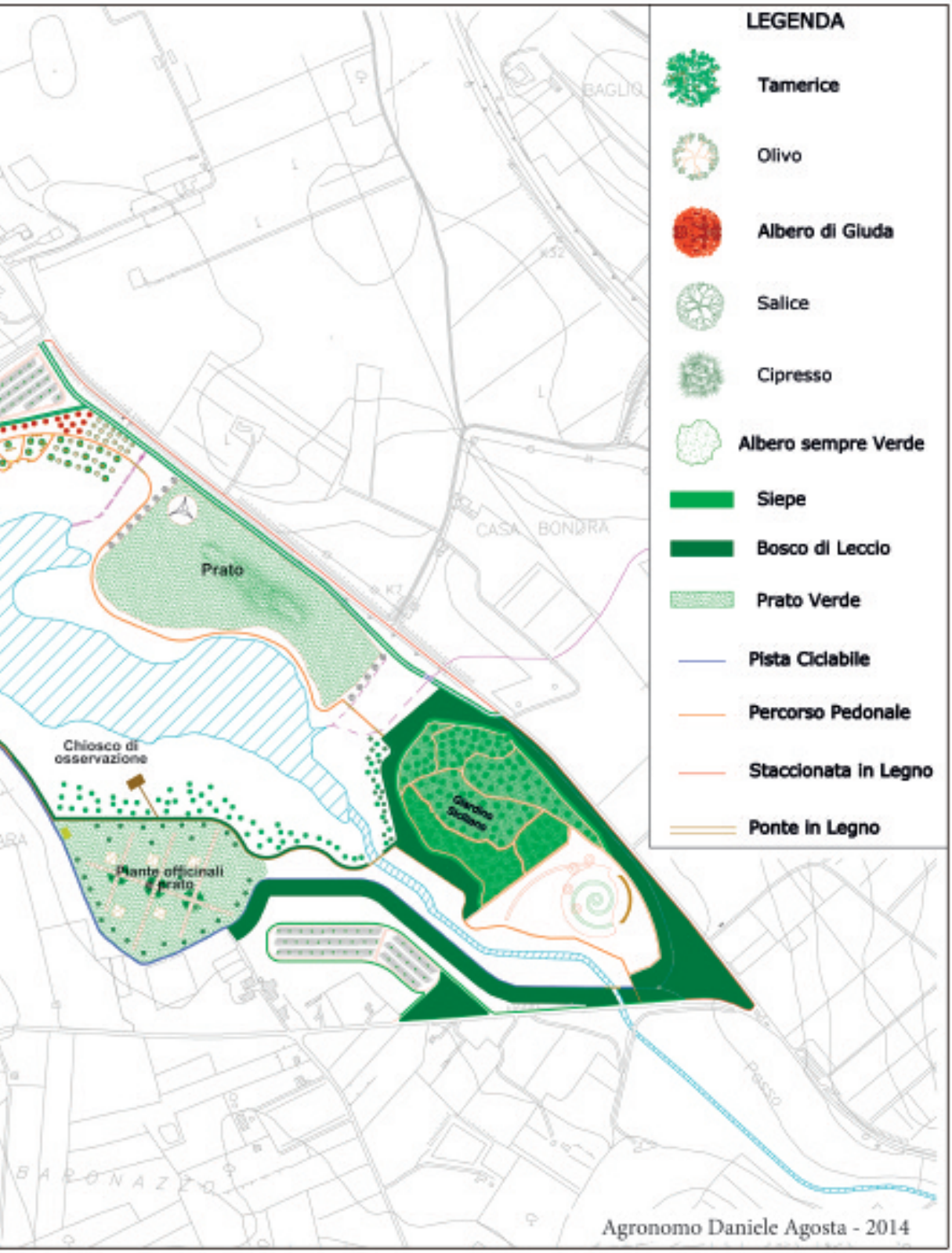
Il progetto proposto è piaciuto a tutti, anche ai più critici. Alcuni però non credono che sia realizzabile. Nella nostra comunità c'è una sorta di fatalismo secondo il quale non c'è nulla da fare per cambiare le sorti di Paceco e quindi è meglio occuparsi dell'ordinario che spesso è trascurato; così il paese sembra inabissarsi dolcemente. Anche per questo è indispensabile agire per coltivare l'utopia e ricostruire la speranza. Parlando del parco, un amico ha così risposto al pessimismo del suo interlocutore: "Se non compri il biglietto della lotteria, non puoi vincere".

TOTÒ PELLEGRINO

Lecceta di Santocanale a Cinisi

PROGETTO PRELIMINARE

TAV. 7: PLANIMETRIA STATO PROGETTO DEL PARCO BAIATA



IL DIALETTO DIMENTICATO

Sperando di trasmettervi almeno un po' dell'emozione che provo ogniqualvolta vado a trovare le mie care parole dimenticate, eccovi la storia che, nell'ultima visita, mi è stata raccontata da *stuppagghiu*. È una storia semplice ma impregnata di memoria storica, patrimonio che gli anziani hanno il dovere di lasciare in eredità ai giovani, perché questi non ignorino le radici del loro presente. Ciò vale sempre e comunque, anche quando le nuove generazioni, di fronte al racconto del passato, dovessero uscirsene – talvolta a ragione – con un "Ma eravate davvero così str... ani una volta?".

STUPPAGGHIU. In un cassetto della memoria ho ritrovato un ricordo d'infanzia la cui rievocazione consente di prendere ben tre piccioni con una fava: presentare il nostro termine; accorciare gli anni e i pantaloni agli anziani; consegnare ai nipoti un documento di come si divertivano i loro nonni quando ancora portavano i calzoncini.

Si tratta (sono sicuro che gli ultrasessantenni mi hanno già anticipato) di quella quartina tradizionale in cui un bambino, riferendo il suo particolarissimo caso, dopo aver premesso di essere stato mandato dalla madre a comprare l'olio (*me matri mi mannau a ccattari l'ogghiu*) e di aver perso lungo la via *u stuppagghiu* del contenitore (*e pi la strata pessi lu stuppagghiu*), si dichiara fermamente deciso ad amputarsi il "pisellino"(*ora mi la tagghiu, ora mi la tagghiu*) per metterlo al posto dell'oggetto smarrito (*e ci la mettu pi stuppagghiu*).

Affascinati principalmente dalla loro fattura, da ragazzini solevamo ripetere questi versi in continuazione, nonostante l'assurdità del contenuto che, ovviamente, ci sconsigliava l'immedesimazione. Allora non potevamo certo sospettare che proprio in quella assurdità consistesse la genialità del testo, tutto costruito in funzione dell'ultimo verso (*e ci la mettu pi stuppagghiu*) dove, dietro la soluzione del problema particolare del bambino, si cela l'allusione generale al raggiungimento dell'obiettivo che sta in cima ai desideri dei maschietti: tappare il "cunicolo"situato ai piedi del monte di Venere. Secondo questa interpretazione maliziosa (di cui mi assumo la responsabilità e accetto le conseguenze), anche l'autolesionismo, a cui peraltro il bambino del testo si accinge con estrema serenità e, oserei dire, con gioia, acquista senso: riassume, in forma estrema, la somma dei sacrifici accettati non solo per centrare l'obiettivo suddetto, che è l'*optimum*, ma anche per avvicinarsi ad esso, come ci viene testimoniato dal canto di quel carrettiere che, in stile non proprio stilnovistico, invitando la sua bella ad affacciarsi, si dichiara disposto al sacrificio di un occhio (*affaccia bedd(r)a e pisciami nton occhiu*) pur di vedere il "paradiso" con l'altro (*quantu ti viu lu ciarabbadd(r)acchiu*).

Certo, tutto ciò aveva senso quando l'incontro fra i sessi (dico il solo incontrarsi) era difficilissimo; se l'ho voluto rievocare è anche per dare ai giovani di oggi la possibilità di constatare quanto siano più fortunati rispetto a noi.

Ma adesso dedichiamoci al nostro termine che abbiamo trascurato per correre appresso alle *vastasate*.

Per quanto riguarda il significato, come si può evincere dalla "geniale" sostituzione fatta concepire al bambino dall'anonimo autore burlone della quartina citata, il termine *stuppagghiu* era dai nostri avi utilizzato per indicare quel cilindretto di sughero (o anche di legno di *fella*, come si usava un tempo dalle nostre parti), usato per tappare, che in italiano corrisponde alla parola turacciolo (dal verbo latino *turare*); si riferiva, pertanto, al tappo (parola, pare, di origine germanica, come si può anche rilevare dalla durezza della pronuncia) esclusivamente di sughero e non aveva nulla a che fare con i tappi di latta (come quelli della *cazzusa*, la bibita artigianale perduta ma mai dimenticata, coi quali giocavamo al posto dei soldi) o di vetro (come quelli delle bottiglie di rosolio tirate fuori per le grandi occasioni) o di plastica (qui citati solo per ricordare che nei tempi di cui stiamo parlando non erano stati neppure concepiti).

Fatta questa precisazione che, oltre ad essere necessaria, è servita anche per "stappare" qualche ricordo, mettiamoci alla ricerca delle origini del nostro tappo.

Per quanto riguarda l'etimologia, alla base di *stuppagghiu* c'è la parola latina *stuppa* (arrivataci tale e quale in siciliano e diventata stoppa in italiano) con cui veniva indicato lo scarto rimasto dopo aver sfibrato, a furia di mazzate, le piante di lino (ma anche di canapa) per convincerle a diventare tessili (una eloquente testimonianza di tale processo di sfibratura, rimasto immutato per secoli e praticato ancora dai nostri vecchi contadini fino a cinquant'anni fa, ci viene fornita dall'espressione siciliana *passari li vai di lu linu* che trasferisce all'uomo il maltrattamento subito dalla pianta).

Per confermare pure sul piano del significato la filiazione di *stuppagghiu* da *stuppa*, a questo punto non mi sembra inutile, anche per lasciarne memoria ai giovanissimi, spendere qualche parola sull'uso della stoppa, tanto più che questa – *saluti avemu niautri* – ormai sta per lasciarci.

Sin dall'antichità la stoppa è stata impiegata – guarda caso – per stoppare, cioè turare con stoppa le fessure del fasciame delle imbarcazioni di legno, operazione che implica pure l'applicazione di catrame per l'impermeabilizzazione; insomma, stoppare è sinonimo di calafatare, tant'è vero che l'artigiano specializzato nel calafataggio, il calafàto, non si offende se lo chiamiamo anche stoppatore; si offende, invece, constatando che la sua arte millenaria è ormai in via di estinzione per l'avanzata delle imbarcazioni in vetroresina che negli ultimi tempi hanno sostituito quelle di legno.

Destinato a sparire è anche l'uso (certamente più recente) della stoppa nel campo idraulico (avete presente la sua treccia biondo platino?) per avvolgere le filettature e sigillare le giunture dei tubi metallici ormai quasi del tutto sostituiti da quelli di polietilene.

Come si può rilevare da entrambi gli impieghi citati, la stoppa è sempre servita a turare, proprio come il nostro *stuppagghiu* il cui fratello inglese, non a caso, si chiama *stopper*, nome dato anche, nel linguaggio calcistico, al giocatore specializzato nel compito di bloccare, fermare gli avversari (non è questa la sede per parlare dell'origine latina di moltissimi termini che ora sembrano inglesi; basti solo l'esempio sopra citato e quello, più evidente, del termine *computer* derivato dal verbo latinissimo *computare* che significava calcolare, ragion per cui i primi computer furono detti calcolatori).

Dimenticavo: un uso "improprio" e, per così dire, poetico del siciliano *stuppa* si trova nella filastrocca, oggi dimenticata ma un tempo usatissima per coccolare i lattanti, che così recita: "*È di lana, è di stuppa,/ veni l'acedd(r)u e ci caca mmucca*" (guarda cosa dovevano sorbirsi quei poveri *nuzzenti*!).

Un incontro ravvicinato fra stoppa e *stuppagghiu* si può cogliere anche dal confronto fra l'aggettivo italiano stopposo e il suo corrispondente siciliano *stuppagghiusu* entrambi riferiti a quei cibi che, mastica mastica, non riusciamo a mandar giù, quasi per il timore di ritrovarci un tappo nell'esofago.

Un grazioso contributo all'approfondimento del nostro discorso ci viene dal greco antico dove la parola stoppa suonava *stýppē* e aveva la stessa radice di *stýpsis* da cui l'italiano stipsi, sinonimo dotto di stitichezza, che il siciliano rende efficacissimamente con la perifrasi *essiri attuppatu*. A proposito di quest'ultimo riferimento, credo che proprio al problema della costipazione intestinale sia da collegare l'espressione dialettale *ti vogghiu chiù beni di na cacata* che, a ben guardare, è una delle più belle dichiarazioni d'amore viscerale.

Fin qui si è visto che il nostro *stuppagghiu* serve per tappare, allora come mai il siciliano *stuppari* rinvia al significato opposto, cioè stappare? Il mistero è presto risolto: in alcune aree della Sicilia la *s* iniziale di *stuppagghiu*, ritenuta superflua, è stata eliminata, cosicché è venuta fuori la variante *tuppagghiu*; la stessa privazione ha riguardato il verbo che da *stuppari*, come doveva essere, è diventato *tuppari* o *attuppari* (a noi più familiare). A causa di questo errore iniziale che, per quanto riguarda il verbo, si è generalizzato in tutta l'isola coinvolgendo anche quelli che, come noi, sono rimasti fedeli a *stuppagghiu*, *stuppari*, con la *s* intesa come prefisso con valore privativo (cfr. *carricari*/*scarricari*, *cumpariri*/*scumpariri* etc.), finì per indicare l'azione di stappare e *tuppari* o *attuppari* quella di tappare, come si può notare nelle espressioni contrapposte *stùppati aricchi* (apri bene le orecchie) e *attùppati aricchi* (tappati le orecchie) oppure *attuppari* (avere difficoltà di evacuazione) e *stuppari* (riuscire a liberarsi delle feci). Questo capovolgimento di significato ha pure coinvolto le lumache color marrone chiaro unica tinta che dalle nostre parti chiamiamo indifferentemente *stuppatedd(r)i* o *attuppatedd(r)i* senza tener conto che sono *attuppatedd(r)i* solo quando, nel periodo estivo, se ne stanno sotto terra murate da una pellicola bianca e *stuppatedd(r)i* quando, dopo le prime piogge

autunnali, sbucano in superficie e, cammina, cammina, finiscono nei nostri piatti condite *all'agghia e l'ogghiu* (in questo condimento, oltre agli ingredienti citati, c'è anche il pomodoro il quale ha motivo di lamentarsi perché non viene quasi mai menzionato, pur essendo presente in tante nostre ricette tradizionali come, ad esempio, l'*agghia pistata* e *a pasta cu l'agghia*).

Prima di lasciare in pace il nostro termine dobbiamo citare la locuzione avverbiale *a stuppagghiu livatu* che, nata per indicare la reale fuoruscita di liquido conseguente allo stappamento, si è trasferita in contesti figurati per significare che un'azione si svolge a tutto spiano, a tutta forza e senza freni.

Con il nostro *stuppagghiu* abbiamo finito, ma, prima di chiudere, mi piace recuperare il ricordo del piccolo contenitore di olio che si usava una volta e che era sicuramente come quello di cui è stato perso *u stuppagghiu* dal bambino della quartina inizialmente citata.

Si chiamava *ugghialoru* (ma anche *ogghialoru* o *agghialoru*) per il fatto che – è lapalissiano – serviva a contenere l'olio per il consumo quotidiano, ragion per cui le sue dimensioni erano ridotte e il contenuto, al massimo, poteva arrivare a un litro; era un vaso di terracotta smaltata, con il corpo panciuto, il collo strettissimo e la parte superiore quasi del tutto identica a quella della tipica candela ad olio siciliana con l'immancabile becco.

L'*ugghialoru* (foto C. Di Bella)

Il termine *ugghialoru* è legato all'espressione dialettale *'nfilarisi no funnu di l'ugghialoru* che, partendo dalla reale, quasi insormontabile difficoltà di raggiungere il fondo del contenitore a causa del suo collo strettissimo, in senso figurato indica l'atteggiamento di certe persone talmente curiose e invadenti da tentare l'impossibile pur di farsi i fatti degli altri.

GIOVANNI INGRASSIA

RISCOPRIAMO L'ORIGINE

Secondo i Tibetani Dio ha nove miliardi di nomi. Se l'importanza di qualcuno (o di qualcosa) dovesse essere desunta dal numero di nomi che gli sono stati attribuiti, l'organo sessuale femminile occuperebbe certamente uno dei primi posti.

Cominciamo con una delle rappresentazioni verbali più diffuse: fica.

Fica e figa (variante settentrionale) sono termini della lingua italiana comunemente impiegati per indicare la parte esterna dell'apparato genitale femminile, ossia la vulva e, per estensione, anche la stessa parte interna, la vagina. Questi termini non sono semplici sinonimi del termine anatomico, bensì rappresentano una forma simbolico-metonimica molto colorita e plastica dello stesso.

Il termine viene dal tardo latino *fica*, frutto del fico, femminile di *ficus*, l'albero di fico.

Nell'antichità, simboli di fecondità per antonomasia erano considerati un po' tutti gli alberi data la loro funzione fruttifera e in particolar modo l'albero di fico, il cui frutto, arrivato a giusta maturazione, si schiude fornendo un'immagine suggestiva della vulva; per cui il nome di tale frutto, al femminile, ha subìto una netta trasformazione di significato assurgendo alla più diffusa rappresentazione di una metafora sessuale. Il significato osceno era già presente nella parola greca *sýkon*, che appunto significa fico, e fu usato inizialmente dal commediografo ateniese Aristofane. In Aristofane, infatti, non mancano le allusioni al sesso femminile nelle commedie *Ecclesiazuse* (Le donne a parlamento), *Gli Acarnesi* e *Le Vespe*; del tutto evidente è però il riferimento al frutto del fico nella *Pace* (vv. 1350-1351) dove si dice esplicitamente: "*grosso quello del marito, della sposa il fico è saporito*".

Si tratterebbe quindi di un calco che dal greco è passato alla lingua italiana tramite il tardo latino dove venne usato per sostituire il più volgare *cunnus* (in italiano conno) di cui parleremo più avanti. La rapida specializzazione semantica del sostantivo femminile *fica* con questo valore referenziale osceno ha fatto sì che il nome del frutto dell'albero di fico restasse stranamente al maschile, fico. Ciò però non è avvenuto nei dialetti meridionali e in siciliano dove il frutto del fico è il sostantivo femminile *a ficu.*

Dalla parola fica trae poi origine l'aggettivo maschile fico riferito a un ragazzo attraente che piace per la sua bellezza ed eleganza. E ancora, tramite l'apposizione della *s* iniziale privativa alla variante settentrionale figa, si creano la sfiga, ossia la sfortuna, e l'aggettivo sfigato che sta per sfortunato, scalognato, come per dire che chi manca della figa è un disgraziato che non può godersi a pieno la vita!

C'è poi un significato metaforico nell'uso del termine fico che in molte espressioni equivale a cosa da niente, nulla, fico secco, dovuto al frequente utilizzo dei nomi degli organi genitali in genere con una valenza di dappocaggine e stupidità.

Shakespeare stesso usa il termine con questa accezione, nelle forme italiane fico e figo e talvolta nel corrispondente inglese *fig*, ad esempio nelle *Merry Wives*

of Windsor (I, 3) dove il personaggio Pistola così si esprime:"*Foh; a fico for the phrase!*" (Vah, non serve a niente parlarne!); nell'*Henry V* (III, 6) dove lo stesso personaggio dice: "*Die and be damn'd! and figo for thy friendship!*" (Muori e sii dannato! Non m'importa un fico secco della tua amicizia!) e nell'*Henry VI* (II,3) dove troviamo: "*Let it come, i'faith, and I'll pledge you all; and a fig for Peter!*" (Lasciate che venga il mio turno e berrò alla salute di voi tutti; di Pietro non m'importa un bel nulla). Con lo stesso significato nell'*Orlando Innamorato* di Matteo M. Boiardo, rifatto da Francesco Berni, troviamo: "*E poi ti proverò quel ch'or ti dico,/ che non ti stimo e non ti prezzo un fico*".

Invece, un contemporaneo di Shakespeare, Thomas Lodge in *Wit's Miserie and the Worlds Madness* (Povertà d'ingegno e Pazzia del Mondo), con l'espressione *dare il fico*, descrive un gesto di disprezzo, compiuto col pollice in bocca ("*I see contempt marching forth, giving me the fico with his thombe in his mouth*"), assimilabile al nostro *far le fiche*, formula apotropaica che descrive il gesto di porre il pollice della mano tra l'indice e il medio, che però nell'espressione siciliana rimane al singolare: *fari a ficu*.

Già Dante fa cenno a questo gesto nell'Inferno, al canto XXV, ambientato fra i ladri della settima bolgia, quando, parlando di Vanni Fucci, dice: "*Al fine de le sue parole il ladro/ le mani alzò con amendue le fiche,/ gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro!*" (vv. 1-3).

Affine per certi versi a *far le fiche* è l'espressione provenzale *faire la po(t)te*, da *pòt*, dal latino popolare *puta* (vaso, buca e vulva), parola passata in italiano attraverso il lombardo *pota* che con geminazione della t ha dato *potta* col significato traslato di vulva, ma anche "*postérieur*, *derrièur*" (sedere), come dice il dizionario Robert. Sicché l'espressione savoiarda *faire la potte* corrisponderebbe a *far le fiche* nel senso di *dare la Berta*, come dice il Pianigiani. Attenzione però: *Berta* qui è un idiotismo veneto che non dovrebbe riferirsi a un nome di persona in quanto viene dal basso latino *averta* che significa bisaccia tramite betacismo e aferesi della vocale iniziale; tuttavia è possibile che si tratti di una sineddoche e indichi la persona per la cosa.

Ma, a conferma di quanto sia fallibile la scienza etimologica, udite, udite: secondo il Devoto-Oli *potta* deriva da una voce espressiva **potta-um*, "labbra grosse"!

Uno dei termini che in siciliano si usano per rendere l'italiano fica è *sticchiu* che trova la sua origine nel latino *osticulum* (da *os*) ovvero piccola bocca o porto, entrata, imboccatura (cfr. Ostia che è il plurale latino di *ostium* e quindi significa le porte, le bocche del Tevere). Il termine fa evidente riferimento alla forma dei genitali femminili e rende bene la similitudine tra il superiore sorriso orizzontale e quello inferiore, verticale, delle due "bocche".

Ma siccome, come già detto, l'etimologia non è una scienza esatta, ecco altre ipotesi sull'origine di *sticchiu*: l'autore de *Il Nome della Cosa*, Ercole Scerbo, lo

indica come corruzione della voce greca *astégastos*, che significa nudo, non coperto, ovvero vergognoso per la nudità; il Giarrizzo nel suo *Dizionario Etimologico Siciliano*, alla voce *sticchiu*[1] ipotizza connessioni col greco *tékon*, ciò che genera (con prefisso espressivo *s-* e suffisso diminutivo *-ion*) e alla voce successiva presenta uno *sticchiu*[2] che, sulla scia del Traina, definisce come "orifizio dell'ano" connettendolo col greco *skhistòs*, spaccato, fesso, (cfr. italiano scisso) rimandando poi alla voce *fissa*, altra parola utilizzata in siciliano per rendere la vulva e che, come è facile intuire, fa riferimento allo spacco verticale dell'organo genitale femminile.

Nel siciliano *fissa*, come si vede, viene conservata la *i* del termine di provenienza che è il latino *fissura(m)* che in italiano ha dato fessura e fessa. Curioso il fatto che anche l'OLED alla voce inglese *cunt*, corrispettivo del nostro lemma fica, riporta un affine nell'olandese *de kont* che significa natiche!

Lo stesso traslato si ritrova in romanesco con *spacco* e in napoletano con *ciaccarella* (di evidente origine onomatopeica), abbreviato in *ciaccaré* al vocativo, che equivale a vulva di bambina.

Anche in altre lingue troviamo la stessa similitudine. È così, per esempio, in inglese, dove entrambe le voci *cleft* e *slit* hanno significato di fessura, e in francese, dove la voce *fesse*, al plurale *fesses*, si riferisce alle natiche.

Per inciso voglio ricordare l'espressione *aviri a stìcchiara* con cui si indica una sorta di malessere causato da una crisi nervosa che fa venir meno, la qual cosa era un tempo tipica della donna.

Un altro termine che in siciliano si utilizza per riferirsi al sesso femminile è *cunnu/ciunnu*, riportato dal Pianigiani alla corrispondente voce italiana conno di cui dice:

> Conno: lat. *connus* per *cosnus*, che cfr. col gr. *kus-ós*, *kús-thos* il cui significato originario sarebbe cavità, in gr. *kónche*, lat. *concha*, conchiglia e sscr. *cush-is*, *buco* (cfr. *cunicolo).* La parte vergognosa delle femmine.

Pianigiani, poi, fa derivare "cunicolo" dalla stessa radice di *cunnus* nel senso primitivo di cosa cava, fessura, buco, e rimanda altresì alla voce "coniglio", che in spagnolo è *conejo* che indica allo stesso tempo sia il coniglio sia un foro sotterraneo.

Ercole Scerbo invece, a p. 161 de *Il Nome della Cosa*, fa derivare conno (sardo, calabrese e siciliano: *cunnu/ciunnu*) dal latino *cuna*, culla, connettendo la voce italiana con il francese *con* e l'inglese *cunt* (id., p.213).

In spagnolo il termine usato è *coño* che "*se refere a la vulva y viene del latin cunnus, conejo (*attraverso il diminutivo *cuniculus) una metafora habitual con animales de piel velluda que se da in casi todos los idiomas haciendo referencia a la mata de pelo de la vulva*" (in: etimologias.dechile.net). Non a caso in siciliano utilizziamo l'allegorico *a pelliccia*, *u pilu*! Per inciso, la variante siciliana *ciunnu* po-

trebbe anche derivare da *ciunnari*, graffiare e quindi indicare un graffio, un'incisione.

Anche il Wikizionario definisce il *coño* spagnolo "*genitales internos y externos, es decir, vagina y vulva de la mujer. Del lat. cunnus*"; ma il *Dictionnaire étymologique Larousse* fa derivare *con* dal latino *cunnus* riconducibile a *cuneus*, cuneo, da cui deriva, come forma alterata, anche il nostro conio numismatico. E lo stesso fa l'OLED che, tra le possibili derivazioni di *cunt*, suggerisce "*a link with Latin cuneus, wedge*", una relazione con il latino *cuneus*, cuneo.

Mi piace citare qui ancora il prezioso Ercole Scerbo che nel suo *Il Nome della Cosa,* a p. 162, riporta un distico del poeta calabrese Enotrio Pugliese contenente l'elogio della natura della donna in questi termini:

Cunnu, principiu di lu mundu sanu,	(Conno, principio del mondo intero,
piaciri, prica e preju di la genti…	piacere, dolore e gioia della gente...)

Passiamo ora ad esaminare un altro termine col quale in siciliano si fa riferimento al sesso femminile: *(n)nacchiu*.

Il Giarrizzo postula un'origine dal greco **gennakòs* (che concerne la generazione), termine che ha a che fare con il nostro *naca*, culla, origine rafforzata da un'altra possibile derivazione dal greco *nákē*, il vello di pecora con cui un tempo si formava la culla. Questa, solidamente attaccata al soffitto, dondolava, e da qui il senso metaforico di *annacari*, che, quando lo si riferisce a una donna, sottolinea l'intenzionalità di attrarre gli sguardi su delle forme procaci. Mentre E. Scerbo dice che *nacchiu* è l'ipocoristico, ossia vezzeggiativo, aferetico di *(cun)nacchiu* che a sua volta è accrescitivo di *cunnu*.

In italiano *nacchiu* è reso con nicchio di cui Ottorino Pianigiani ci dà le seguenti derivazioni con rimandi:

Nicchio: fr. *niche*; sp. e prov. *nicho*; ted. *schnecke*, chiocciola = sved. *schnacka*, conchiglia, a cui qualcuno connette il fr. *nacre*, madreperla e l'it. nacchera. Sign.: guscio o ricovero calcareo di molluschi, altrimenti conchiglia univalve.

E in nacchera troviamo:

Strumento composto di due piccoli pezzi di legno fatti in forma di due nicchi. Dal persiano *nakarah*, che trova spiegazione nell'arabo *nahara*, scavare, ed equivale a strumento incavato, conchiglia.

Mi piace qui ricordare l'espressione "*chi nicchi nacchi e parenti semu*" dove *nicchi* è paragoge dell'inglese *nick,* un diminutivo di *notch/nock* che vuol dire tacca, incisione, intaglio, per cui l'espressione non fa altro che ripetere in maniera intensiva due varianti dello stesso sema che indica quella parte così intima, e sta per contrasto ad indicare che tra il parlante e l'ascoltatore non c'è alcuna intimità, non corre cioè alcun vincolo di parentela o di amicizia.

Un altro termine che mi rimane da citare in questa succinta dissertazione è *pacchiu***.**

Pacchiu per qualcuno viene dal latino *patulum*, aperto; mentre il Traina e il Giarrizzo lo fanno derivare dal greco *pakhýs*, grosso, carnoso; Gioeni, nel suo *Saggio di etimologie siciliane*, alla voce *pacchi* ricorda l'alto tedesco antico *pacho*, *pahho* guancia, natica, e aggiunge: "adesso *Backe* chiamasi la guancia e *Hinterbacken***,** (letteralmente "guance posteriori") le natiche"**.**

Una curiosità: al contrario di quanto avviene in italiano con il termine figa, nel quale l'apposizione della *s* iniziale privativa determina la creazione del termine sfigato con cui ci si riferisce a chi è sfortunato o poco attraente, dall'aggiunta della *s* iniziale alla parola siciliana *pacchiu*, sinonimo di figa, si ottiene *spacchiusu/a*, termine con il quale si indica un uomo o una donna attraente e affascinante, in via del tutto simile a quanto avviene in italiano con figo.

Il siciliano *pacchiu* è vicino foneticamente al napoletano *pu/r/cchiacca*, termine del quale esistono almeno un paio di probabili etimologie: dal latino *portulaca*, latino tardo *porclaca*, "erba porcellana" (il nome portulaca, la cui traduzione dal latino è *piccola porta*, fa riferimento alla particolare conformazione delle capsule contenenti i semi; poiché tale pianta si dava ai porci mescolata ad altri alimenti nel pastone di svezzamento, nel Medio Evo era chiamata erba porcaccia *o porcacchia*); dal greco *pỹr* (fuoco) + *koilòs* (faretra, fodero, quindi, vagina) + -acca, suffisso dispregiativo. Da *pyr-cli-acca* a *purchiacca*, fino a *pucchiacca*, i passaggi sono semplici, arriviamo così al significato di fodero o guaina infuocata, la qual cosa fa venire in mente il boccaccesco "mettere il diavolo in inferno" (Boccaccio, *Decameron*, III giornata, novella decima).

E prima di concludere questo *excursus* etimologico-boccaccesco, come promesso all'inizio, riproduco, in traduzione parziale, quanto riportato dall'OLED per la voce inglese *cunt*:

Cunt: foro interfemorale femminile…dal medio inglese *cunte*, genitalia femminili, primi anni del 14º sec. Nei *Proverbi di Hendyng***.** – metà del XIII sec. – troviamo: "*ȝeue þi cunte to cunnig and craue affetir wedding*" (dài la tua fica saggiamente e fai le tue richieste dopo il matrimonio). Vicino all'antico norvergese *kunta*, al medio olandese e al basso tedesco *kunte*. Alcuni propongono un legame con il latino *cuneus*, cuneo, altri con la radice proto-indoeuropea **geu-*, luogo cavo, altri ancora col proto-indoeuropeo **gwen-*, radice del greco *gynḗ*, donna (da cui anche *queen*). La forma è simile al latino *cunnus*, pudenda femminili, che è anch'esso di origine incerta, forse letteralmente "taglio, fessura", dalla radice proto-indoeuropea **sker-*, tagliare, o letteralmente "fodero" dal proto-indoeuropeo **kut-no*, dalla radice **(s)keu-*, nascondere, coprire. Il primo riferimento noto in inglese lo si trova in un composto, il nome di una strada di Oxford *Gropecuntlane* citato fin dal 1230, presumibilmente un ritrovo di prostitute. Nel medio inglese anche *conte*, *counte*, e talvolta *queinte*, *queynte*. Chaucer ha usato *quaint* e *queinte/queynte* nei *Racconti di Canterbury* sul finire del XIV sec... (se siete curiosi leggetevi il *Racconto del Mugnaio*!). John Stephen Farmer nel suo *Dizionario del-*

l'Inglese gergale e colloquiale (1903-1909) elenca 552 sinonimi prima di addentrarsi in altre 5 pagine per i sinonimi francesi, tedeschi, italiani, spagnoli e portoghesi. Qualche esempio: *giardino botanico*, *bocconcino*, *fine del viaggio sentimentale*, *paradiso*, *inferno*, *Paesi Bassi*, *parentesi*, *afrodisiaco*, *campo da tennis*. Il termine affine olandese *de kont* significa fondoschiena, culo, ma l'olandese ha anch'esso delle forme poetiche gergali per esprimere questa parte, quali: *liefdesgrot*, cava d'amore e *vleesroos*, rosa di carne.

E ora*, dulcis in fundo* (è proprio il caso di dirlo), propongo un sonetto rinterzato in romanesco di Giuseppe Gioachino Belli, *La madre de le sante*, il cui titolo primitivo era *Quaranta nomi.* Il sonetto è del 1832.

La madre de le sante – (Quaranta nomi)

Chi vò chiede la monna a Caterina,
Pe ffasse intenne da la gente dotta
Je toccherebbe a dì: vurva, vaccina,
E dà giù co la cunna e co la potta.

Ma noantri fijacci de miggnotta
Dimo cella, patacca, passerina,
Fessa, spacco, fissura, bucia, grotta,
Fregna, fica, ciavatta, chitarrina.*

Sorca, vaschetta, fodero, frittella,
Cicia, sporta, perucca, varpelosa,
Chiavica, gattarola, finestrella.

Fischiarola, quer-fatto, quela-cosa,
*Urinale, fracoscio, ciumachella**,*
La-gabbia-der-pipino, e la-brodosa.

E si vòi la cimosa,
Chi la chiama vergogna, e chi natura,
Chi ciufeca, tajola e sepportura.

* *Fregna*: Pianigiani propone una possibile origine dal latino *frangere*, rompere; Prati segnala il ticinese *frigna* che aveva anche il significato di "fessura di rupe dalla quale scaturiscono acque".

** *Ciumachella*, cioé lumachella, diminutivo di *ciumaca*, che significa lumaca (per la forma).

GIANNI GRIMAUDO

Bibliografia
- Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 1989.
- Valter Boggione, Giovanni Casalegno, *Lessico erotico*, UTET, Torino, 2004.
- Joan Coromines, *Diccionario etimológico de la lengua castellana*, editorial Gredos, 2011.
- Danza, Dubois, Mitterand, *Dictionnaire Etimologique et Historique*, Larousse, 1971.

- Devoto, Oli, *Dizionario della Lingua Italiana*, Le Monnier, Firenze, 1990.
- Tullio De Mauro, *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Paravia, 2000.
- Salvatore Giarrizzo, *Dizionario Etimologico Siciliano*, Herbita Ed., PA 1989.
- Giuseppe Gioeni, *Saggio di Etimologie Siciliane*, Forni Ed., 1885.
- Alberto Nocentini, *L'Etimologico Vocabolario della Lingua Italiana*, Le Monnier, 2010.
- OLED: *On Line Etymology Dictionary.*
- Ottorino Pianigiani, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Fratelli Melita Editori, 1907.
- Angelico Prati, *Vocabolario Etimologico Italiano*, Milano, 1951.
- Petit Robert, *Dictionnaire de la Langue Francaise*, 1988.
- Ercole Scerbo, *Il Nome della Cosa*, Oscar Mondadori, 1991.
- F. Schenkl, F. Brunetti, *Dizionario Greco-Italiano / Italiano-Greco*, Fratelli Melita Editori, 1990.
- Antonino Traina, V*ocabolario Siciliano-Italiano*, Ed. Sedilis, 1977.

***

Giovani pacecoti nella villa Platamone – anni '60 (archivio C. Di Bella)

A COSA SERVE LA MATEMATICA?

Il seguente testo è la trascrizione di una conferenza tenuta per il Club "Unesco" di Trapani.

(P.D.)

Quanto riferirò è quello che ho detto a voce a uno studente universitario che ha chiesto la mia collaborazione per una messa a punto della sua preparazione.

A proposito di una discussione sui numeri irrazionali, ho precisato che vi sono enti (nel gergo matematico "grandezze") per i quali non è possibile trovare un valore esatto della loro misura.

Come esempio classico si porta a conoscenza che il rapporto (o confronto) tra la diagonale di un quadrato e il suo lato non è un numero intero né una frazione con termini numeri interi; tale rapporto, infatti, viene indicato con il simbolo $\sqrt{2}$. I numeri di questo tipo sono chiamati irrazionali non perché sono "acefali" ma per distinguerli dai numeri interi e frazionari (a termini interi) che vengono chiamati razionali.

Ovviamente l'impossibilità di determinare il valore esatto di $\sqrt{2}$ non è da addebitare all'impotenza della matematica ma alla natura del numero.

Il ragazzo è rimasto sulle sue posizioni concludendo: "Se la matematica non è capace di determinare tale valore, allora non serve!".

L'impossibilità è giustificata dal fatto che individuare una unità di misura che possa essere contenuta un numero esatto di volte sia nell'una che nell'altra grandezza non è possibile.

Quanto detto dovrebbe servire a fare desistere da ogni tentativo diretto a risolvere la questione. Tanto per approfondire il concetto espresso, porto a conoscenza del lavoro immane fatto svolgere da molti matematici (anche dilettanti) ai loro computer al fine di determinare il valore esatto di $\sqrt{2}$.

Molto semplici, invece, sono i numeri interi e i loro "derivati", ma molto difficile rimane risalire alla loro comparsa e alla loro definizione.

Il più grande matematico dell'Ottocento, Kronecker, ebbe a dire: "*I numeri interi sono stati creati da Dio, il resto è opera dell'uomo*".

Prima di passare oltre, presento qualche altro numero irrazionale (o meglio trascendente): il numero "e" che, scoperto dal celebre matematico svizzero Leonardo Eulero (nome latinizzato), divenne poi di fama universale ad opera del matematico inglese John Napier che l'adottò come base dei logaritmi naturali o neperiani, come furono detti in suo onore; il numero π (pi greco) che rappresenta il rapporto fra la lunghezza della circonferenza e il suo diametro.

Questi numeri, come quelli irrazionali menzionati, sono decimali infiniti aperiodici e, come tali, sono mancanti di gruppi di cifre decimali che si ripetono.

Il motivo per cui essi sono detti trascendenti risiede nel fatto che trascendono l'algebra, ossia non sono soluzioni di equazioni algebriche.

A proposito, un mio articolo, pubblicato sul numero 5 della Rassegna "Il Fardella", espone in modo esauriente il processo evolutivo secondo il quale il numero π, partendo da proposte di carattere pratico (nella Bibbia compare con il valore 3), ha assunto fisionomia razionale ad opera di Archimede, il più grande matematico greco-siculo.

Con l'avvento del calcolo differenziale e integrale sono nate moltissime iniziative; in particolare con gli sviluppi in serie delle funzioni sono state raggiunte approsimazioni considerevoli, seppure con l'aiuto del computer.

Volendo andare al nocciolo del tema da trattare, dire a cosa serve la matematica, c'è da perdersi in un mare di definizioni perché i suoi interessi sono così vasti che possiamo affermare, senza essere tacciati di esagerazione, che si propagano su tutte le attività umane sia nel campo del concreto che dell'astratto.

Iniziando a esporre, quindi, a cosa serve la matematica, si può cominciare con una banalità: "La matematica serve per far di conto", perché questo è scritto sul suo atto di nascita, infatti si ritiene che essa sia nata con l'uomo, anzi con l'ominide.

Mancando, all'epoca, la scrittura, mi esprimerò con il sarà; sarà stato il pastore che sentì la necessità di sapere quante pecore avesse; sarà stato il "rapporto commerciale" a spingerlo a ingegnarsi a rappresentare simboli equivalenti a quantità. Ma quali simboli utilizzava? Non c'è bisogno di essere scienziati per individuare i mezzi che l'ominide utilizzava: la natura. Di sicuro il pastore avrà avuto l'idea di incidere un segno sul suo bastone per ogni pecora che entrava o usciva dal recinto oppure dalla grotta dove le custodiva.

Tale processo, ora chiamato "corrispondenza biunivoca", consentiva, però, di fare confronti: ad ogni segno corrispondeva una pecora e ad ogni pecora corrispondeva un segno.

In seguito si è sentita la necessità di dare un nome alla quantità, ma una cosa è certa: una quantità era (ed è) formata da unità e il nome della unità si basò su oggetti e/o forme che l'uomo, man mano che gli si evolveva il cervello o, meglio, l'intelligenza, appropriava agli oggetti e alle forme rispettando la corrispondenza biunivoca.

Così avrà chiamato "singoletto" ciò che ora noi indichiamo con il simbolo 1; il singoletto poteva essere albero, dito, naso; avrà chiamato orecchie, occhi ciò che ora è due; piede o mano (naturalmente riferendosi alle dita) quello che ora per noi è cinque.

Tenendo una mano a pugno chiuso e stendendo soltanto il dito indice non vi sembra di vedere la figura che noi ora indichiamo con il simbolo 1?

Quando i numeri (facciamo un salto per arrivare all'epoca in cui l'uomo ha inventato l'alfabeto) hanno perduto l'aspetto di forme naturali, sono stati indicati dall'uomo colto con le lettere dell'alfabeto.

In tutta Europa (quasi) fino ai primissimi secoli dopo il Mille d.C., la lingua dei dotti era il latino e pertanto i numeri venivano indicati in lettere: *unus*, *duo*, *tres*,

quattuor ecc.; i simboli che ora utilizziamo, le cosiddette cifre, per scrivere i numeri sono stati introdotti da Fibonacci (da *filius Bonaccii*).

Tali simboli sono chiamati "indo-arabi" perché Fibonacci (monaco benedettino) li ha conosciuti attraverso gli Arabi.

Luca Pacioli ha raccolto in una sua pubblicazione tutto il sapere matematico, al pari di Euclide di Alessandria (300 a.C.) che ha raccolto tutto il sapere matematico della sua epoca in diversi libri che chiamò "Elementi" e che rappresentano un pilastro della logica che resiste ancora dopo 2300 anni.

Come nasce e progredisce la matematica nella mente dell'uomo? Come si fa matematica? È difficile dirlo. Ci sono diverse scuole di pensiero e non tutte concordano, pertanto per la risposta dobbiamo aspettare; di fronte a coloro che esprimono le loro diverse tesi rimaniamo in atteggiamento agnostico oppure diamo ragione a tutti (ma ciò è contro la logica più elementare) non avendo i presupposti per controbattere.

Rientrando nell'argomento matematica, comunque sia nata, essa rappresenta un'esternazione del pensiero umano, sia per questioni pratiche che speculative.

La cosa importante è che la matematica è diventata uno strumento d'indagine indispensabile sia per la ricerca che per le applicazioni pratiche, per tutte le discipline che operano sui fenomeni quantizzabili; non per niente è stata eletta la regina delle scienze.

Attingendo alla matematica ne hanno tratto beneficio (vitalità) fisica, chimica, ingegneria, medicina, biologia, astrofisica, geografia, programmazione, scienza bancaria, antropologia.

Con ciò l'elenco non è completo e pertanto commetterei un gravissimo errore di omissione se non citassi, non per completare la lista, lo studio dei fatti aleatori o i processi stocastici; inoltre non si può fare a meno di nominare una disciplina che si esprime in una lingua universale compresa, quindi, persino dagli analfabeti: la musica. Sarebbe come offendere il genio di Verdi, Bellini, Rossini, Mascagni, tanto per citare alcuni nostri connazionali glorificati dal mondo intero.

Non pecco di presunzione se affermo che la matematica tenta di risolvere, o spiegare, ogni fenomeno naturale o artificiale. Non dico che sia in grado di risolvere tutti i problemi che si presentano, perché in certi casi ha trovato difficoltà insormontabili.

Per raggiungere l'obiettivo prefissosi la matematica segue due indirizzi: il primo di carattere speculativo-astratto come esternazione del pensiero che in certi casi poi si rende utile per la interpretazione di fenomeni da studiare; il secondo segue un processo genetico che spesso porta alla conoscenza dell'incognito oppure a previsioni. Non di meno i due indirizzi portano sempre al soddisfacimento di esigenze interiori degli autori.

Le scoperte possono essere realizzazioni di processi incompiuti oppure "parti" geniali scaturiti da una fantasia illuminata da una logica esemplare e profonda.

Vi chiedo scusa se spesso mi ripeto, ma so che *repetita iuvant*; questo è il mio modo di esprimermi, per la convinzione che ho di quello che dico.

Vi sono problemi da tempo irrisolti, come quelli proposti dal grande matematico tedesco Hilbert.

Per non pensare che la matematica sia incapace di dare risposte a determinati problemi, teniamo presente il detto fiducioso di Francis Bacon: "*Ciò che è incognito oggi sarà cognito domani*".

Cosa ha fatto la matematica in fisica e per la fisica?

Non dimentichiamo che esiste una branca della disciplina che si chiama fisica-matematica e ciò dà una risposta al punto interrogativo precedente.

Gli alchimisti si sono scervellati per tentare di trasformare i metalli non nobili in oro, ma ció restò appannaggio, per molti secoli, dell'orecchione re Mida; ora si può, ma dal punto di vista economico conviene lasciarlo fare solo a Mida.

Il problema proposto dal matematico francese Pierre de Fermat sulla impossibilità di risolvere l'equazione diofantea di grado superiore a due (con tre incognite) è stato risolto dopo diversi secoli dalla morte del matematico il quale lasciò scritto, forse per scherzo o forse per fare scervellare i matematici dopo di lui, che aveva dimostrato il problema ma, non avendo a disposizione carta a sufficienza, aveva lasciato perdere.

Modestamente, debbo dire che ho risolto il quesito anche se in modo criticabile. Io, detto fra noi, mi definisco un semplice cultore, un modesto ripetitore.

La matematica non è una scienza stabile ma dinamica; a volte basta un *flash* per dare l'*inpout* per risolvere una questione. Quante volte mi sveglio con il cervello in "ebollizione" e corro a prendere appunti per completare il lavoro dopo l'alzata del sole!

Non dobbiamo dimenticare Archimede che scoprì il principio del galleggiamento dei corpi osservando il moto di salita delle bollicine d'acqua calda mentre, immerso in una tinozza, si faceva il bagno. Rimase tanto scosso dall'emozione provata per la scoperta che, uscito dalla tinozza, ancora nudo, si mise a correre fuori per la strada gridando: "*Èureka, èureka*", che in greco antico significa: "Ho trovato, ho trovato!", nel senso di "Ho scoperto!".

Il grande Pitagora, che per motivi religiosi non divulgò alcuna sua opera, scoperto il teorema che ora porta il suo nome, ringraziò il suo dio con alcuni giorni di digiuno.

Ho il piacere di rendere noto che anch'io, utilizzando tale teorema, ho dato il mio contributo per risolvere un caso particolare in geometria.

Diceva Galileo Galilei che l'universo è scritto con il linguaggio matematico.

Le leggi della relatività einsteiniana non avrebbero visto la luce senza le equazioni (astratte) di Minkowski, Lorentz e il calcolo tensoriale di Beltrami e Levi-Civita (matematici italiani). Equazioni di tale fattura, frutto di divagazioni nel campo della fantasia, ottenute per puro gioco matematico, a volte trovano collocazioni di

grandissima portata. Einstein con tali equazioni ha potuto esprimere il suo modo di vedere il mondo, anche se le sue idee non sono state accettate da molti fisici dell'epoca né da molti capite. Molto sinceramente Tullio Regge, uno dei nostri fisici che faceva parte del gruppo dei miscredenti, diceva: "*La relatività di Einstein non è facilmente comprensibile; saranno quante sono le dita di una mano coloro che l'abbiano capita ed io non sono fra questi*".

La previsione dell'esistenza del bosone, che giustifica il perché la materia possiede una massa, è stata pronunciata 50 anni fa e si è dovuto aspettare fino all'anno 2012 per provarne l'esistenza; il veggente, il fisico inglese Higgs, aveva ragione.

A introdurre il metodo sperimentale nella ricerca è stato Galileo Galilei, quel genio costretto dalla Chiesa ad abiurare alla sua fede scientifica.

Una volta, per avvalorare una tesi, si diceva "*Ipse dixit*" riferendosi ad uno degli scienziati considerato depositario della verità, invece ora si dà quella risposta che è passata prima sotto il vaglio dell'esperienza. L'indirizzo sperimentale che ha preso il posto del metodo aristotelico (ora detto "a lume di naso") si può esprimere con tre imperativi: osserva, sperimenta, impara.

Einstein è riuscito a evidenziare la teoria quantistica della luce attraverso la personalizzazione di una formula. La bomba atomica fu la realizzazione, se vogliamo disastrosa e inopportuna, della legge relativistica: $E = \Delta mc^2$; è stata disastrosa per gli abitanti di Hiroshima e Nagasaki ma opportuna per gli USA che riuscirono a ottenere la resa incondizionata del Giappone mettendo fine alla sanguinosa e mortifera Seconda guerra mondiale.

Tale legge è stata opportuna e una conquista sociale quando Enrico Fermi ha realizzato, nel 1956 a Chicago, la prima pila atomica.

La matematica ha consentito a Keplero di scoprire le leggi che regolano il moto della Terra attorno al suo asse e attorno al Sole, la forma della traiettoria, la costanza della velocità areolare, il legame fra il periodo di rotazione dei corpi celesti attorno al Sole e il semiasse maggiore dell'orbita (ellittica) descritta; ha inoltre giustificato la differenza della durata del giorno e della notte nei vari periodi dell'anno.

La matematica "costruita" dagli Arabi consentì di misurare distanze di punti inaccessibili con la trigonometria.

La matematica ha consentito costruzioni spettacolari utilizzando il calcolo infinitesimale (differenziale e integrale = calcolo sublime) ideato, attraverso vie diverse, dal matematico inglese Newton e dal filosofo-matematico tedesco Leibniz. A tale proposito nacque una diatriba per l'assegnazione della paternità della scoperta.

Le scoperte geografiche sono andate in porto grazie a osservazioni matematiche e ardite intuizioni (vedi Cristoforo Colombo).

La matematica e la sua immagine speculare, la fisica, hanno permesso di realizzare il *rendez-vous* fra due navicelle spaziali, il loro viaggio di andata e ritorno con il carburante adatto, l'allunaggio ecc.

L'invenzione della ruota ha consentito alla comunità scientifica di realizzare tutto ciò che si appoggia alle rotazioni.

La matematica (e il genio) ha consentito ad Archimede di essere considerato il più grande scienziato dell'antichità. Archimede ha determinato l'area di un segmento parabolico. Colgo l'occasione per far presente che anch'io mi sono permesso di fare lo stesso calcolo per altra via estendendolo a figure connesse alla parabola e, in più, alle cubiche.

Archimede ha scoperto le leggi della leva, il principio di galleggiamento, ha calcolato con grande approssimazione il valore del pi-greco per via razionale (antesignano di questo tipo di calcolo), ha manifestato grande interesse per la geometria (è stato ucciso da un soldato romano mentre era tutto assorto nello studio di figure geometriche tracciate sulla sabbia sparsa sul pavimento), ha risolto il problema della corona d'oro propostogli da Gerone, tiranno di Siracusa, salvando la testa all'artigiano che l'aveva fusa onestamente senza rubare l'oro sostituendolo con l'argento.

In medicina la matematica ha fatto miracoli sullo studio delle epidemie, sul metodo di ricerca usato, nel campo della diagnostica. Cito solamente, senza offesa per gli strumenti non volontariamente trascurati ma di pari importanza, lo stetoscopio, il termometro, gli strumenti usati negli ambulatori di analisi, quelli per la radiologia, la TAC, la PET, la risonanza magnetica, l'ecografia, l'apparecchiatura per il Doppler e l'Ecocolordoppler.

La matematica ha permesso agli agrimensori egiziani di restituire ai legittimi proprietari i terreni devastati dalle esondazioni del Nilo; al matematico-astronomo Tolomeo di misurare, sia pure in modo molto grossolano, la distanza della Terra dal Sole, il raggio della Terra, la lunghezza del meridiano terrestre; a Talete di misurare l'altezza di una piramide usando soltanto un bastone conficcato perpendicolarmente al suolo.

La matematica ha consentito costruzioni avveniristiche sia agli ingegneri che agli architetti; lo sviluppo della meccanica automobilistica, navale, aerea e aereospaziale; l'approfondimento della conoscenza nella neuroscienza; la costruzione del computer che fra qualche anno si metterà a gareggiare col cervello umano e non sarà più chiamato *Iron head* (testa di ferro).

Arrivati quasi al termine del nostro percorso, mi sembra doveroso non trascurare la musica che non è soltanto l'insieme di note, accordi, scale, intervalli, consonanze e ottave. La musica esprime le idee, è un linguaggio capace di entrare nell'animo, provoca sensazioni varie, emozioni come pacatezza, rabbia, commozione, tenerezza.

Studi particolari sulla musica sono stati fatti da Pitagora, il quale ha permesso alla musica, strimbellata da Nerone sulla lira, di diventare la perfetta esternazione dell'animo umano; si ricordi anche la musicoterapia!

Pitagora ha rivolto il suo interesse, anche se non ha divulgato i suoi lavori, su diversi campi e persino sulla religione. Per lui il mondo era fatto di numeri e di fi-

gure geometriche, infatti paragonò la retta al suo dio, la semiretta ai Saggi, il segmento all'uomo. Altri matematici (e filosofi) hanno concordato con Pitagora sul paragone geometria-divinità. Pitagora ha anche generalizzato la proprietà dei triangoli rettangoli partendo dalla terna 3, 4, 5 che gli Egizi usavano per costruire un angolo retto utile per la costruzione delle piramidi.

La matematica ha apportato migliorie nel campo militare, risolvendo problemi che, altrimenti, sarebbero rimasti alla mercé della pratica (per non dire a lume di naso); mi riferisco principalmente alla balistica e alla missilistica, scienze grazie alle quali è possibile dirigere, senza la guida di un pilota, missili verso bersagli fissi e mobili.

Pensate alle V_1 e V_2 lanciate dai Tedeschi verso Londra durante la Seconda guerra mondiale; pensate alla ricerca operativa nata negli USA nei primi anni Quaranta e poi in Italia negli anni 1955-56.

Sono orgoglioso di aver fatto parte, nel 1958, del Nucleo Ricerca Operativa, operante al Ministero della Difesa, e di aver dato il mio contributo, risolvendo un importante problema sui campi minati misti.

Prima di concludere, pur temendo di avervi tediato abbastanza, non posso fare a meno di dare risposta ad una vostra eventuale domanda: "I Maya, i Romani, gli Egizi, i Giordani ed altri popoli dell'antichità, i costruttori delle forme granitiche dell'Isola di Pasqua e del complesso megalitico di Stonehenge come hanno potuto innalzare monumenti di una grandiosità tale da lasciare perplessi persino gli attuali architetti e ingegneri, senza la conoscenza del calcolo infinitesimale?".

La risposta è lapalissiana: quei popoli hanno costruito tali monumenti basandosi sull'esperienza e sulla manodopera gratuita. Basti pensare che per collocare l'obelisco in piazza San Pietro (a Roma) gli architetti hanno messo in campo seimila cavalli.

Ho visto l'acquedotto di Segovia in Spagna, il ponte che permette l'ingresso a Tabla in Algeria, il ponte che congiunge la terraferma con l'isola di Jerba in Tunisia, opere perfettamente funzionanti, costruite dai Romani.

Quanto detto vuole essere un inno alla cultura perché "*Non scholae sed vitae discimus*" (come dicevano i Latini) e inoltre "*Non si studia per diventare scienziati ma per non essere schiavi*" (come afferma un letterato italiano dell'era moderna).

PEPPE DITTA

ELOGIO SEMISERIO DELLA FOTOGRAFIA

Il mio primo contatto con la fotografia avvenne all'età di dieci anni. Frequentavo la prima media, quando un giorno l'insegnante di scienze portò in classe una scatola di cartone. Poggiatala sulla cattedra, praticò un foro su uno dei lati del parallelepipedo e cercò di spiegarci come, all'interno della camera, su una pellicola si imprimesse un'immagine che, misteriosamente per me, risultava capovolta. Seguirono altri dettagliati chiarimenti con disegni alla lavagna che il solerte professore attribuiva alle elementari leggi della fisica. Parecchi compagni afferrarono subito il concetto di base e si mostrarono perfino disposti a collaborare alla costruzione della rudimentale macchina fotografica. Io ebbi subito molti dubbi e cercai di chiedere delucidazioni al professore, il quale, visibilmente infastidito del fatto che a domandare fosse il solito alunno dubbioso e tardo a capire il funzionamento di un apparecchio semplicissimo, mi liquidò con due frettolose spiegazioni che rimasero oscure e mi convinsero, fin da quel momento, che per me la scienza di Galileo sarebbe stata un osso duro. Al termine dell'anno scolastico riuscii a conquistare un sette in scienze più per alcuni concetti memorizzati che per fenomeni compresi, ma i dubbi sul funzionamento della macchina fotografica rimasero tutti. Per ironia della sorte il giorno del mio compleanno mio padre ebbe la felice idea di regalarmi una macchina fotografica in plastica, non molto grande, con un obiettivo che somigliava tantissimo ad un fondo di bottiglia, ma che per lui era preziosa quanto la sua *Kodak* che io sbirciavo da tempo, sperando invano di poterla almeno toccare. Erano gli anni Sessanta e le fotografie, in buona parte in bianco e nero, erano affidate alla pellicola ed alla carta *Kodak*. Nei giorni che seguirono non feci che studiare il misero foglietto delle istruzioni per la mia macchina fotografica e nel contempo ricevevo numerose raccomandazioni da mio padre per la custodia del "prezioso" apparecchio che aveva il valore di 500 lire (forse pari a 30 euro di oggi): dovevo sempre riporlo in un sacchetto di cellophane per non danneggiare l'obiettivo, evitare qualsiasi colpo, nonché il contatto con l'acqua, e stare attento a non farlo cadere per terra, il che, a detta di mio padre, avrebbe causato un danno irreparabile. Ne conseguì, per me, un imbranato ed inibito uso della macchina, in quanto alle mie scarse conoscenze si aggiungeva il terrorismo esercitato da un genitore che pensava di avermi affidato un apparecchio fragile e prezioso che certamente non avrei custodito con adeguata cautela. Ma il peggio doveva ancora venire: il problema grave si presentò quando iniziai a fare le prime foto. In quegli anni le piccole macchine del tipo che io possedevo si caricavano con pellicole che contenevano solo otto fotografie, in luogo delle trentasei che si potevano realizzare con una pellicola professionale come quella che mio padre montava sulla sua *Kodak*. Poiché sconoscevo il significato della parola diaframma e non avevo un flash (che sulla mia macchina non poteva neppure essere montato), le mie prime foto furono fatte rigorosamente all'aperto (con il sole alle spalle come ogni volta mi raccomandava papà); i soggetti erano per necessità reperibili in famiglia: mia madre sulla

spiaggia di Mondello, mio padre e mia madre sul bagnasciuga, i miei genitori e una zia sul medesimo lido. Io, essendo il fotografo, non apparivo in nessuna foto e mai avrei permesso ad un altro di usare la mia macchina per riprendermi.

Terminato il primo rullino, mi recai accompagnato da mio padre da un fotografo vicino casa per lo sviluppo della pellicola, altra operazione assai misteriosa, tanto più che si svolgeva in una camera oscura e per me in merito alla fotografia tutto era oscuro, come la camera, dove, con un procedimento alchimistico incomprensibile, si dava vita alle immagini impresse sulla pellicola in maniera quasi magica. Dopo una settimana mio papà ed io tornammo nello studio fotografico per ritirare le foto. Il fotografo ci consegnò le copie ed i negativi ridendo, mentre mio padre mi fulminò con uno sguardo misto tra rimprovero e disprezzo: delle otto foto solo cinque erano sviluppate e queste stesse apparivano orride, infatti in tre i soggetti erano privi delle gambe o di un braccio, in una due persone si mostravano stranamente decapitate, in un'altra la zia, come fosse stata vittima di una tortura degna degli Indiani d'America, appariva senza capelli perché la sua testa era inquadrata fino alla linea della fronte e non oltre; della spiaggia di Mondello non c'era traccia e i miei familiari apparivano stagliati su un cielo (grigio dato il bianco e nero della pellicola) come angioletti poggiati su una nuvoletta invisibile. Nonostante la delusione iniziale non mi diedi per vinto e chiesi umilmente a mio padre l'acquisto di un secondo rullino. Intanto il fotografo spiegava al mio severo genitore che la cattiva riuscita delle foto non era tutta colpa mia: la macchina che avevo usato era poco più che un giocattolo perciò consigliava l'acquisto di una nuova fotocamera che egli stesso ci avrebbe venduto ad un prezzo di favore (1.000 lire) e con cui, grazie anche ai suoi consigli, si sarebbero certamente prodotte foto di buona qualità. Alla fine mio padre si convinse ad acquistare una seconda pellicola, ma rifiutò decisamente l'offerta del fotografo che gli appariva esosa e interessata.

Tornammo a casa e, per quella sera, di foto non si parlò più. Il giorno successivo cominciai ad armeggiare con la macchina per inserire il nuovo rullino il cui montaggio sul piano tecnico mi apparve subito arduo e difficile: bisognava infatti posizionare la pellicola all'interno della macchina su un lato, staccare la linguetta sigillata e introdurla all'interno della scanalatura di un cilindretto rotabile che si trovava sul lato opposto in modo da riavvolgere la pellicola dopo aver scattato le singole foto; l'operazione però andava fatta al buio e mio padre si era premurato di raccomandarmi mille volte di evitare in ogni modo che la pellicola si esponesse alla luce, altrimenti sarebbe diventata inservibile. Rimasi chiuso nella mia stanza al buio per ore senza riuscire nemmeno a staccare il sigillo della linguetta e solo a tarda sera chiesi a mio padre, tornato dal lavoro, di aiutarmi; egli mi disse di aspettare dopo cena, così avrei visto come fare, dato che, a suo dire, si trattava di un'operazione delicata e complessa.

Terminata la cena, quando mia madre ebbe sparecchiato, papà depose la macchina fotografica al centro del tavolo da pranzo su un foglio di giornale, spense la luce e, affidandosi ad un barlume proveniente dalla vicina cucina, con estrema de-

licatezza, estrasse il rullino sigillato dalla scatoletta di cartone della confezione, toccandolo con due dita con la stessa cautela che avrebbe usato un chirurgo avendo tra le mani i visceri di un paziente. Dopo sette tentativi riuscì faticosamente a completare l'*impresa*. Ansimava ed aveva la fronte imperlata di sudore. Capii allora che anche per lui la fotografia doveva essere un territorio inesplorato e che la tecnica per usare una macchina fotografica gli era sconosciuta; mi meravigliai molto però che proprio il mio papà, militare di carriera abituato a caricare di munizioni fucili, pistole e perfino mitragliatrici, incontrasse tanta difficoltà nel caricare una fotocamera con una semplice (si fa per dire) pellicola da otto fotografie.

Non dissi nulla per non umiliarlo e pensai che, da quel momento, avrei dovuto chiedere l'ausilio concreto di un amico che si intendesse di fotografia. Cominciò quindi la ricerca tra conoscenti, compagni di scuola e perfino parenti.

Quasi tutti quelli da me contattati si mostrarono restii ad aiutarmi: i ragazzi come me vantavano conoscenze e competenze che non potevano avere e, per non essere scoperti, si rendevano preziosi e millantavano impegni inesistenti che toglievano loro il tempo da dedicare ad un compagno che aveva bisogno di apprendere; anche parecchi adulti si comportarono allo stesso modo, mentre altri, che qualche competenza avevano, mi trattarono con sufficienza, facendomi capire che, con un inetto come me assai poco incline alla tecnologia, qualunque insegnamento sarebbe stato una mera perdita di tempo. Dovetti quindi, mio malgrado, rassegnarmi ad un ruolo di forzato autodidatta per quel che riguardava la fotografia. Ogni volta che acquistavo una pellicola ero costretto a farla montare al fotografo (che lo faceva perché altrimenti non avrebbe venduto il rullino), cercai quindi di documentarmi con riviste fotografiche, libri ed altro (non c'era internet!), ma ogni sforzo fu vano: avevo parecchie difficoltà tecniche ed il linguaggio specifico per me era astruso; rimasi addirittura basito nell'apprendere dell'esistenza di un "mirino galileiano" che alcune macchine possedevano, ma che io mai riuscii a vedere neppure in fotografia (è il caso di sottolinearlo!) e non riuscivo assolutamente a comprendere la funzione di un teleobiettivo, di un diaframma e dello zoom il cui nome, stranamente, mi ricordava una danza africana.

Rimanevo affascinato però dalle foto a colori presenti su *depliant* turistici e riviste di viaggi, dove i luoghi rappresentati apparivano di una bellezza straordinaria che le mie misere foto non avrebbero neppure lontanamente raggiunto.

Gli anni passarono e la mia macchina fotografica giaceva in un cassetto, accuratamente protetta dal cellophane, per essere riesumata da quella "mummificazione" a Natale e d'estate, allo scopo di scattare qualche istantanea ricordo durante i giorni di vacanza. La mancanza di esercizio mi rese un fotografo mediocre, se non scadente, che non migliorava mai; le foto erano migliori rispetto agli inizi, ma pur sempre sfocate, mosse e soprattutto con i medesimi soggetti: i familiari in casa o in luoghi vicini. Intanto la tecnologia progrediva e comparvero le prime *Polaroid*: l'invenzione di una pellicola da sviluppare istantaneamente entusiasmò moltissimi consumatori e parecchi, tra cui un mio zio appassionato di fotografia, ne acquista-

rono una. Cercai allora di arrivare alla sua macchina fotografica, sperando di apprendere qualcosa soprattutto sulla pellicola che mi avrebbe almeno evitato l'umiliazione dello sviluppo dal fotografo. Anche in quel caso ebbi una delusione, infatti lo zio era gelosissimo della sua *Polaroid* e non mi permise mai neppure di avvicinarmi ad essa. Invitava me e i miei genitori a casa sua per qualche occasione e dopo estenuanti pose ed altrettante prove di inquadratura, si decideva a scattare una foto; subito dopo estraeva la pellicola "magica", contava fino a dieci e lentamente, come un Sindaco che scoprisse un ritratto di un personaggio famoso, sollevava la carta adesiva: tra la gioia e la meraviglia di tutti si osservava una foto non molto diversa dalle mie, sfocata o mossa che però, dato il costo elevato della pellicola, doveva essere assolutamente annoverata tra le foto artistiche. Seguivano le lodi e perfino gli applausi di parenti e amici estasiati dal prodigioso apparecchio fotografico, ma spudorati adulatori del padrone di casa.

Negli anni successivi mi consolai con le foto di riviste e giornali, non senza una punta d'invidia e di stizza per fotografi professionisti e reporter capaci di fermare l'istante di un evento gioioso o drammatico con una tecnica e una capacità artistica che mi confermavano quanto la fotografia fosse da annoverare tra le arti moderne senza dubbio alcuno. Quando per la prima volta vidi certe foto del grande Toscani rimasi sconvolto: egli riusciva con le sue immagini a trasmettere un messaggio e perfino un'idea.

Fu la zia che ho annoverato tra i primi soggetti fotografici a farmi tornare con i piedi per terra. Il giorno del mio diciottesimo compleanno mi regalò una nuova e moderna, per quei tempi, macchina fotografica, una *Kodak instamatic 5*, piccola, semplice, con obiettivo fisso e una scanalatura sulla parte superiore di cui avrei compreso l'utilità molto tempo dopo. Fui assai contento del regalo anche perché, cosa per me strabiliante, si poteva sostituire la pellicola con un caricatore da introdurre, dopo aver aperto lo sportellino posteriore della fotocamera, esercitando una leggera pressione con un dito. Quando lo scoprii leggendo il foglietto delle istruzioni emisi un grido di gioia: niente più preghiere al fotografo per il montaggio del rullino e inoltre le pellicole della nuova macchina consentivano di scattare ben venti foto!

Dovetti però ricredermi presto: dopo un entusiastico "servizio fotografico" in occasione di una giornata sulla spiaggia di Mondello, tolsi con disinvoltura il caricatore dal vano interno della macchina fotografica, mi recai dal fotografo (sempre lo stesso, ormai invecchiato), e glielo poggiai trionfalmente sul tavolo, chiedendo lo sviluppo di ben due decine di fotografie.

Il fotografo mi disse che le copie sarebbero state pronte dopo tre giorni.

Quando, dopo il triduo di attesa, mi recai a ritirarle, il fotografo mi accolse con un sorrisetto di sufficienza e di compassione ad un tempo: mi porse le foto "riuscite" dicendo semplicemente: "Non potevo fare di più".

All'interno della busta che conteneva copie e negativi c'erano soltanto dodici foto accettabili, ugualmente mosse, con amputazioni dei soggetti o visibilmente

sfuocate, secondo il mio "stile" di sempre. Pagai e uscii, rosso in viso per la figuraccia fatta con il fotografo che continuava a ridere sotto i baffi.

Tornai a casa inviperito e gettai foto e macchina fotografica in un cassetto, stizzito per l'ennesima sconfitta.

Avevo ben altro da fare: frequentavo l'università e tra le materie di studio alla facoltà di Lettere non c'era posto per un corso di fotografia. Passarono quindi molti mesi e la macchina fotografica con le foto malriuscite rimase in fondo al cassetto.

L'estate successiva, durante un breve periodo di vacanza, ripresi la macchina tra le mani. Non c'era alcun libretto per le istruzioni e quindi trascorsi molto tempo a lambiccarmi il cervello per capire a cosa servisse quella scanalatura sulla parte superiore della camera: non riuscii a venirne a capo. Fu un mio cugino a spiegarmelo, dieci giorni più tardi, quando per caso ci ritrovammo in spiaggia insieme e io armeggiavo con la mia *Instamatic 5*, identica alla sua: "È semplice" disse sorridendo "su quella scanalatura si inserisce un cubo di plastica che costituisce un raccordo per inserire sopra un altro cubo flash e scattare le foto in interni o quando la luce è insufficiente". Rimasi per un attimo senza parole, completamente sbalordito e nel contempo stizzito per la mia ignoranza crassa in campo tecnico: conoscevo il flash per averlo visto attaccato alle macchine professionali dei fotografi, ma non avrei immaginato che quel congegno così voluminoso potesse ridursi ad un piccolo cubo che all'interno conteneva ben quattro microlampade al magnesio capaci di produrre ciascuna un lampo per una foto. Due giorni dopo la mia *Kodak* era corredata di un moderno cubo flash acquistato dal solito fotografo vicino casa insieme al cubo di raccordo.

L'uso del flash complicava però le cose: dovevo scegliere opportunamente il momento in cui inserirlo, quando la luce non era bastevole, oppure quando scattavo la foto in un interno e, per questo, ogni volta dovevo spostare una levetta posta sopra l'obiettivo fisso della macchina. Le prime esperienze furono durissime: qualche volta dimenticavo di inserire il flash, altre volte di spostare la levetta per il disinserimento con il conseguente esito di foto o troppo luminose, quando non era necessario il flash, o buie, quando era indispensabile ma io non l'avevo inserito. Seguirono foto senza flash deludenti come quelle del passato. Non mi arresi neppure quella volta: continuai imperterrito a fotografare dappertutto con diverse condizioni di luce (e di buio), sperando di migliorare col tempo dopo reiterati tentativi. Portai con me la *Kodak instamatic 5* anche in viaggio e, a Parigi, davanti alla Tour Eiffel, le foto scattate di sera con le luci artificiali ed il flash che inserivo ad ogni scatto furono il massimo dell'improvvisazione. Al mio ritorno in Italia dovetti rassegnarmi: l'intera pellicola era caratterizzata da foto assolutamente non stampabili. Dopo l'ennesima umiliazione subita ad opera del medesimo fotografo "di fiducia", riposi in un cassetto anche la "moderna" *Kodak instamatic 5*.

Con l'avvento del digitale ho creduto di potere finalmente riscattare anni di inettitudine ed insuccessi in ambito fotografico. Diventavo invidioso ogniqualvolta un amico, un parente o un conoscente mi mostravano le loro foto digitali con *slide*

meravigliose che sciorinavano sequenze perfette che io neppure speravo di realizzare. Così ho acquistato una macchina fotografica digitale di marca giapponese, dotata di una potente memoria capace di centinaia di foto, il cui manuale delle istruzioni è ridotto ad un foglietto con i disegni esplicativi per l'inserimento della batteria e della memoria e con l'indicazione del tasto multifunzione per gli scatti e le altre operazioni. I primi scatti sono stati decisamente soddisfacenti: la macchina è in grado di correggere i miei errori e di regolare luce, distanza e quant'altro. Da qualche tempo si è instaurato uno strano rapporto tra me e la fotocamera: essa continua a pormi domande alle quali non so rispondere: "Desideri eliminare gli occhi rossi? preferisci uno sfondo ad un altro? vuoi inserire il flash?". In seguito mi comunica i risultati delle mie scelte: "Flash forzato, occhi rossi eliminati" e così via. Per puro caso ho inserito una funzione che non riesco assolutamente a disattivare: la macchina effettua due foto ad ogni scatto e mi lascia libero di scegliere la copia migliore. Purtroppo la mia incompetenza mi impedisce di scartare una delle due foto e rimango basito davanti a scatti quasi uguali che osservo senza cogliere differenze significative per la qualità dell'uno o dell'altro. Da internet ho scaricato il manuale d'uso della mia fotocamera digitale: ho sopportato a stento la consultazione di ben quindici pagine su un totale di oltre cinquanta, poi sono crollato senza capire nulla (tanto più che il manuale è tradotto dall'inglese con un traduttore digitale capace di creare un italiano impossibile con verbi e sostantivi assolutamente estranei al contesto) e quindi mi sono rassegnato a provare e riprovare dato che ho la possibilità (finalmente) di scattare tutte le foto che desidero. I risultati non sono poi così negativi quando lascio fare tutto alla macchina e i soggetti scelti non subiscono oscuramenti o amputazioni. Quando però intervengo io con una minima scelta personale ritornano gli errori di un tempo.

Alla stampa non ho mai pensato: ricordo ancora con amarezza le umiliazioni e i risolini del fotografo, perciò le mie foto rimangono sul disco rigido di un computer o su una *pen drive* in attesa di miglioramenti o ritocchi che non arriveranno mai perché non sarò mai in grado di usare un *software* apposito.

Anche il digitale rimane in parte un'esperienza deludente. Forse per questo preferisco leggere. Avete presente l'inizio de *I promessi sposi* "*Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti,* [...]"? Se lo leggete con attenzione e poi chiudete gli occhi, la vostra immaginazione non avrà difficoltà a visionare un paesaggio via via dettagliato, fino a quando la scena si restringe e compare don Abbondio che cammina passo dopo passo avvicinandosi al bivio dove incontrerà i bravi mandati da don Rodrigo; Manzoni è un fotografo eccezionale ed anche un bravissimo regista: ha usato frasi, periodi, parole al posto di obiettivo, cavalletto, grandangolo. Anch'io, quando intendo comunicare un'immagine, un paesaggio o altro preferisco scrivere usando la lingua. E le foto? Meglio guardare con ammirazione quelle degli altri.

GIUSEPPE GUIDO GARGANO

DIALOGO NOTTURNO
DI UNO SPAVENTAPASSERI E UN BARBONE

Serena notte di giugno. La luna, grande e nitida, illumina malinconicamente un malandato spaventapasseri che dorme impalato in mezzo a un campo di grano maturo. Si avvicina un barbone il quale sembra quasi una copia animata dello spaventapasseri che, destato dal fruscio delle spighe calpestate, si allarma e interroga sospettoso l'intruso.

SPAVENTAPASSERI – Chi va là? Chi sei, un ladro o un piromane?

BARBONE – Né l'uno né l'altro.

SPAVENTAPASSERI – Allora sei un Ufo!

BARBONE – Macché! Guardami bene, non ti sembra di vederti allo specchio?

SPAVENTAPASSERI – Non mi lascio ingannare dalle apparenze: confessa, sei uno di loro?

BARBONE – Degli extraterrestri dici?

SPAVENTAPASSERI – Per l'appunto!

BARBONE – Veramente non ho la più pallida idea di come siano fatti. Ti mettono paura?

SPAVENTAPASSERI – Sfido! A chi non ne mettono?

BARBONE – Ma tu li hai visti mai?

SPAVENTAPASSERI – Io no, ma li hanno visti persone degne di fiducia: le ho sentite parlare tra loro mentre lavoravano nel campo.

BARBONE – Bada che non ti abbiano infinocchiato.

SPAVENTAPASSERI – Che intendi dire?

BARBONE – Che le persone degne di fiducia si divertono alle tue spalle; a meno che non siano state infinocchiate anch'esse.

SPAVENTAPASSERI – Parli come se gli Ufi non esistessero!

BARBONE – Gli extraterrestri o, come tu li chiami, gli Ufi probabilmente esistono, ma è certo che qui sulla terra non sono mai venuti, né ci verranno in futuro. Perciò puoi stare tranquillo che nel tuo campo di grano non li vedrai.

SPAVENTAPASSERI – Non capisco come tu possa affermare una cosa simile quando c'è tanta gente che li ha visti e persino fotografati.

BARBONE – Quello che la gente ha visto sono oggetti non identificati: può trattarsi di tutto meno che di extraterrestri.

SPAVENTAPASSERI – Son curioso di sapere da dove ti viene tanta certezza.

BARBONE – Se vuoi te lo spiego, ma ti avverto: devi ascoltare molto attentamente perché è un discorso un po' complicato.

SPAVENTAPASSERI – Son pronto.

BARBONE – Tutti siamo d'accordo nel pensare che gli extraterrestri siano esseri intelligenti, anche se ognuno se li immagina dall'aspetto più diverso: chi piccoli

e brutti, chi belli e angelici, chi viscidi e repellenti, chi mostruosi e deformi e via seguitando… Di sicuro essi sono creature viventi.

SPAVENTAPASSERI – È così come tu dici.

BARBONE – Possiamo supporre che la loro vita duri quanto la nostra, o solo pochi anni, o invece moltissimi quanto quelli di Matusalemme; nondimeno essi nascono e muoiono.

SPAVENTAPASSERI – Pacifico.

BARBONE – Tu sai bene che gli astronomi hanno esplorato a fondo il bozzolo di cielo che ci avvolge, dove non si stancano di orbitare i pianeti del sole, e sai che non hanno riscontrato in nessuno di essi le condizioni per l'esistenza di creature viventi.

SPAVENTAPASSERI – Questo lo sanno anche i bambini.

BARBONE – Dunque i nostri amici extraterrestri, se esistono, come sembra molto probabile, si trovano in pianeti appartenenti ai sistemi planetari di altre stelle che non sono il sole.

SPAVENTAPASSERI – Ti seguo; e allora?

BARBONE – Allora essi sono comunque così lontani da noi che, se volessero venire a trovarci, sia pure a bordo della più veloce delle navicelle spaziali, non basterebbe loro l'intera vita per il viaggio.

SPAVENTAPASSERI – Neppure se partissero da bambini per arrivare da vecchi?

BARBONE – Neanche se partissero appena nati e campassero mill'anni quanto Matusalemme.

SPAVENTAPASSERI – Uhm… mi pare che tu non tenga conto che gli Ufi potrebbero essere molto più intelligenti di noi e costruire aerei più veloci assai dei nostri…

BARBONE – Anche se i loro aerei fossero mille volte più veloci dei nostri, sarebbe inutile.

SPAVENTAPASSERI – A nessuna velocità potrebbero fare in tempo?

BARBONE – Farebbero in tempo se viaggiassero alla velocità della luce di questa torcia (*prende una torcia dalla tasca, la punta verso un albero e l'accende*).

SPAVENTAPASSERI – Ecco, vedi? Se costruissero un aereo che vola a codesta velocità, potrebbero…

BARBONE – È assai difficile che qualcuno costruisca un aereo siffatto; ma, quand'anche ci riuscisse, sai che succederebbe alla partenza?

SPAVENTAPASSERI – No, cosa?

BARBONE – Buum! Un gran botto come quello di una bomba atomica.

SPAVENTAPASSERI – Oh bella! E perché?

BARBONE – Perché in un attimo l'aereo e i passeggeri si gonfierebbero a dismisura esplodendo e disintegrandosi in tutte le direzioni.

SPAVENTAPASSERI – E che ne resterebbe di loro?

BARBONE – Nemmeno le briciole: diventerebbero pura energia invisibile, vagante per l'universo.

SPAVENTAPASSERI – Sei proprio sicuro di quello che dici? A me, la tua, sembra una teoria balzana.

BARBONE – Quella che tu definisci una teoria balzana non è mia: è la più grande scoperta della fisica moderna e l'ha fatta un gran cervellone che si chiamava Einstein.

SPAVENTAPASSERI – Questo nome non mi è nuovo. Forse è meglio cambiare discorso, stiamo tirando in ballo cose già fin troppo sottili per i cervelli umani, figurarsi per quello di paglia di uno spaventapasseri.

BARBONE – Come vuoi, ma io ti avevo avvisato che c'era da spremere il cervello.

SPAVENTAPASSERI – Sì, sì, va bene, sto a quello che hai detto sugli Ufi: questo discorso dei passeggeri che scoppiano e diventano energia mettiamolo da parte prima che la testa mi prenda fuoco.

BARBONE – D'accordo, hai qualcos'altro da chiedermi?

SPAVENTAPASSERI – Quello che ti ho chiesto in principio: chi sei?

BARBONE – Hai ragione; io sono un paraterrestre.

SPAVENTAPASSERI – Chee?! Vuoi prenderti gioco di me?

BARBONE – Nient'affatto!

SPAVENTAPASSERI – E chi sarebbero i paraterrestri, i cugini degli Ufi?

BARBONE – Nessuna parentela con gli extraterrestri; sono tali e quali gli uomini nell'aspetto, nascono crescono e muoiono allo stesso modo. Gli uomini, i quali non sanno che si tratta di una stirpe diversa dalla loro, li considerano strani o mezzi matti e li chiamano in diversi modi: filosofi, paranoici, lupi solitari, idealisti ecc. Solitamente li ignorano, spesso li deridono o li disprezzano; qualche volta, dopo morti, li ammirano.

SPAVENTAPASSERI – Dunque, cosa vi rende diversi dagli uomini?

BARBONE – Il comportamento. Gli uomini passano la vita a rincorrere e procacciarsi soldi e potere per assicurare a sé stessi e ai figli un tenore di vita più comodo possibile; i paraterrestri invece la trascorrono cercando quello che non si può trovare.

SPAVENTAPASSERI – Che cercano?

BARBONE – C'è chi cerca l'amore disinteressato, chi la comunicazione sublime e perfetta, chi la sinfonia dove possano trovar posto e armonia tutte le note stonate di questo mondo, chi, come me, cerca risposte essenziali a domande essenziali.

SPAVENTAPASSERI – Risposte essenziali? Che razza di risposte sono?

BARBONE – I filosofi e gli strizzacervelli le definiscono esistenziali; ti spiego con un esempio: tu, malgrado il tuo mestiere sia così poco considerato, sai bene cosa ci stai a fare in questo campo di grano: devi tutelare il raccolto dalle razzie dei

passeri. La tua è una occupazione monotona, ma il fatto che ti trovi in questo posto e conciato in codesto modo ha un senso, una utilità. Da questo punto di vista sei più fortunato di me che non ho ancora capito, dopo sessant'anni, cosa ci sto a fare qui. Per capirlo ho bisogno appunto di una risposta essenziale.

SPAVENTAPASSERI – Nessuno ha saputo mai darti una risposta?

BARBONE – Che fosse veramente convincente, nessuno.

SPAVENTAPASSERI – Forse la tua domanda dovresti farla alla luna.

BARBONE – Tempo perso: ci ha provato già, due secoli or sono, un pastore errante dell'Asia.

SPAVENTAPASSERI – E lei cosa ha risposto?

BARBONE – Nulla, muta!

SPAVENTAPASSERI – La luna è davvero una tipa imprevedibile e lunatica; sa essere affettuosa e complice ma anche insensibile e cinica come quando fa uscir di senno i lupi mannari. Chissà però che non si chieda anche lei che senso abbia il suo eterno girare attorno alla terra…

BARBONE – E magari sta muta perché è più ignorante di noi. (*Breve pausa*). Bene, mi ha fatto piacere conversare con te; ora debbo rimettermi in cammino, ti saluto.

SPAVENTAPASSERI – Aspetta! Prima dimmi almeno cos'è che spinge un paraterrestre come te a venire di notte in un posto solitario come questo e discutere con uno spaventapasseri.

BARBONE – Da quest'anno ho deciso di impiegare tutto il mio tempo ad andare errando in posti sempre nuovi, anche in quelli più desolati e strani, senza tregua e senza alcuna meta.

SPAVENTAPASSERI – Perché mai hai preso una tale decisione?

BARBONE – In tutti gli anni passati sono sempre stato fermo in un posto con il corpo, ma ho fatto correre il cervello di qua e di là come un forsennato; ora voglio che smetta di farneticare, di mulinare continuamente, e dorma se ci riesce, prima che io esca di senno come i lupi mannari. In compenso voglio che il mio corpo sia sempre impegnato in un viaggio perpetuo senza meta che consumi tutte le mie energie, comprese quelle della mente.

SPAVENTAPASSERI – Mi dispiace che tu non tornerai più in questo campo di grano; da tantissimo tempo non mi capitava di fare una bella chiacchierata come quella che ho fatto con te. Ti chiedo un'ultima cortesia: se incontri qualcuno dei tuoi amici paraterrestri, digli di venire a trovarmi per conversare un po' con me; se aspetto che lo facciano gli uomini, sto fresco! Che vengano di notte però, di giorno debbo occuparmi dei passeri.

BARBONE – Ti farò la cortesia che mi chiedi. Addio; serena notte.

SPAVENTAPASSERI – Addio, e buon viaggio perpetuo.

MARIO BASIRICÒ

AGOSTO 2184, PISA

NONNA ROMINA – Agata, è il momento!

AGATA – Come fai a saperlo?

NONNA – Ma mia cara! Ogni donna della nostra famiglia sa quando arriva il momento! Dobbiamo aspettare che la prima nipote raggiunga la maggiore età, e poi osservare. Attendere per captare la scintilla nel suo sguardo che ci conferma che è pronta. E da quattro generazioni questo avviene all'incirca un paio di mesi dopo il compleanno tanto atteso.

AGATA – E sei proprio sicura che questo valga anche per me? Insomma ... io rappresento la quinta generazione, diamine! Possono essere cambiate un trilione di cose! Per esempio: la scintilla negli occhi ormai potrebbe essere solo un effetto collaterale dei cinema 5D in cui bazzico troppo spesso, e...

NONNA – L'incedere deciso, la camminata sicura che ci contraddistingue non appena sappiamo di dover fare il "salto"?

AGATA – Sapevo l'avresti detto! La camminata, alias "marcia da militare", è dovuta ai ritmi frenetici che mi stanno rendendo nevrotica in questi giorni!

NONNA – Nevrotica? Ah, affascinante...

AGATA – E non dirmi, con quel tono da ... come si chiamavano 'sti dottori ... psicanalista ecco ... che: la nevrosi è un altro "segno" decisivo!

NONNA – Ahahahahah! Ragazzina, vuoi calmarti? Ero sarcastica. Mi spiace che tu stia vivendo il nostro *tour* come una marcia forzata però! Ma quante persone credi che conoscano vecchie figure come gli psicanalisti ormai? Secondo me, dopo la fine dei riti degli Alexander, siamo rimaste solo noi. E le Irlandesi.

AGATA – Che noia, sì, mi calmo! Comunque dimentichi sempre i riti dei Choo, in Asia. Va bene. Scusa, nonna, ho esagerato. Sai che amo quando tutte trafelate schizziamo da un museo all'altro, o quando alterniamo 'luuuunghe' passeggiate a stravaganti mezzi di trasporto. Non avevo mai visto un vero carretto trainato da cavalli prima. Quella parte del viaggio è stata un caleidoscopio di immagini. Ma riuscivo a cogliere il senso di tutto.

NONNA – Monreale, eh già! Era il posto in cui la nostra famigerata antenata trascorreva le sue giornate da piccola con la madre. Anche lei adorava salire sul carretto siciliano pieno di pon pon, il nocchiere era diventato suo amico, la faceva sedere accanto a lui a volte. Sua madre rideva mentre diceva: "Piano *chi mi scantu* però!". *Scantu*, paura. Ma non ne avevano. Né madre né figlia.

AGATA – Nonna Romina, ho voglia di sedermi sotto la Torre. Possiamo?

NONNA – Certo! Una buona idea. A volte dimentico di avere la mia veneranda età. Chiama tua madre e dille che do inizio al rito.

Agata sussurra "numero mamma" e i sensori posti vicino alla sue orecchie la connettono subito con Francesca.

AGATA – Mamma, iniziamo! Siamo a Pisa, nonna si sta adagiando sull'erbetta verde e brillante di rugiada di Piazza Dei Miracoli!

FRANCESCA – Stai attentissima. Ricordo ancora quando mia nonna Yuki, la tua bisnonna, mi rese partecipe delle "Considerazioni dell'Antenata", custodite dalla nostra famiglia da cinque generazioni. Yuki era una grande amica dei...

AGATA – ...Dei Choo. Lo so, le storie me le avete inculcate da quando avevo tre anni. Mi manca solo l'ultima parte del rito! Il passaggio di testimone! Non mi sento pronta!

FRANCESCA – Strano che tu dica l'ultima parte. Avevo la sensazione che ...

AGATA – Cosa?

FRANCESCA – Nulla, non importa. Vai. Ti voglio bene, ricordalo!

AGATA – Oddio! In questa famiglia siamo proprio fissate con le vecchie e polverose frasi: Ti voglio bene anch'io! Siamo le ultime persone in Italia a sapere ancora cosa significhi.

FRANCESCA – Se questo ti fa sentire importante. Se ti rende elettrica: sei pronta. A presto!

Comunicazione interrotta.

NONNA ROMINA – Agata della quinta generazione. Il rito ti attende. Le parole sono forti armi di rimembranze. I ricordi ci rendono unici, il sapere ci eleva. Vuoi accogliere il testimone di quella staffetta che ha avuto inizio nel 2018?

AGATA – Sì. Decido di ricordare per sempre. Consapevole che l'impegno sarà costante. Certa che la società non apprezzerà a pieno il mio tipo di conoscenza. Nella speranza che, un giorno, a quello che so e che potrò trasmettere, sarà attribuito il valore che spetta. Noi sappiamo già che è impagabile.

NONNA – Racconta la linea di discendenza.

AGATA "Il mio nome è lo stesso della scrittrice di quelle pagine che da generazioni si tramandano. Tuttavia, nulla sarebbe rimasto e nulla saremmo noi, se non fosse stato per Clara. Clara era la sorella dell'antenata Agata. Una donna concreta, la persona più vera di tutte le generazioni. Era, e resta, la più forte donna della famiglia. Sprigionava potenza, dai modi bruschi e i pensieri fitti di solitudine e impregnati di voglia di ricordare. Clara ha conservato il manoscritto della sorella quasi fosse d'oro e di lapislazzuli (come la volta della Cappella Sistina prima che la dipingesse con perizia Michelangelo; solo pochi sanno ancora, dopo anni dalla sua distruzione, cosa fosse). Le pagine scritte con l'inchiostro scuro di una *parker* non sono ancora sbiadite, e a noi piace pensare che ciò sia dovuto alla potenza dei ricordi. Lo ripetiamo con orgoglio da anni, ma dovremmo astenerci dall'affermarlo in pubblico, qualsiasi idea non fondata su valutazioni di tipo scientifico, è per il nostro mondo aberrante.

– L'antenata Clara partì per il Canada nel 2030. Sua sorella Agata non andò con lei, ma le donò un suo *libro cartaceo*. Clara ha scelto di rubare dal cassetto della sorella quegli appunti che aveva letto il giorno del suo diciottesimo compleanno,

dodici anni prima, e li ha consegnati alle cure delle pagine profumate di carta di quel libro tanto caro ad Agata. Libro che sarebbe partito per il Canada con Clara per poi riabbracciare Agata in eterno: *Cime Tempestose*. Non capì subito il motivo che l'aveva spinta a quell'originale furto, finché non nacque la sua prima figlia, Maria Sole.

– Aveva portato con sé quegli appunti perché erano il simulacro di Agata, che avrebbe pensato fosse sciocco, senza senso stracciare quei fogliastri inzuppati di scarne riflessioni e spigolose lamentele. Clara invece percepiva intorno a sé il mondo che cambiava, gli sguardi svuotati da ogni tipo di umanità. Aveva capito in anticipo cosa il mondo sarebbe potuto divenire: e voleva che i suoi posteri si discostassero da quella visione grigia e fredda della società futura. Desiderava sperare che tramite un rito i suoi discendenti avrebbero potuto avere un pensiero divergente. I suoi nipoti sarebbero stati incontrastati paladini del diverso.

– Clara raccontò con dovizia di particolari tutte le storie del suo popolo, tutti i valori della sua famiglia a Maria Sole, e quand'ella compì diciotto anni, rievocando l'esperienza della lettura fatta da lei anni prima, le riversò addosso l'ultimo carico di memorie rimaste.

– Dall'amore di Maria Sole e un ragazzo giapponese nacque Yuki. Yuki significa neve, ma anche donna pura e fortunata. Sua madre volle fortemente che Yuki portasse avanti la lotta contro l'omologazione . Nel 2087, al raggiungimento della maggiore età, la Nonna Clara consegnò alla nipote Yuki, secondo quel rito così fresco, le pagine di carta bianche tanto agognate. E fu in quel periodo che Yuki conobbe i Choo, altra famiglia desiderosa di conservare la cultura orientale più remota. Agata era già morta. Eppure la sua essenza persisteva, forte, croccante sotto i denti curiosi di tante nipoti affamate di sapere antico.

– Quegli appunti-testimone non sono che una miscellanea di frasi rabbiose, di idee implose. Più che il loro valore letterario conta il loro lungo viaggio, gli aneddoti che si trascinano dietro; riposano su quelle righe scarabocchiate storie appassite come petali in una vecchia scatola, che necessitano un recupero annuale, relitti sommersi che noi abili sommozzatrici recuperiamo.

– Tu, nonna, sei Romina, figlia di Yuki. Il tuo nome è quello che doveva essere della figlia mai nata di Francesca, mamma delle antenate. A quei tempi la perdita naturale di un bambino durante la gravidanza poteva spesso essere un gran dolore. È difficile capire oggi, ma noi, grazie ai ricordi e alla memoria, siamo dotate dell'empatia sufficiente per comprendere quel tipo di dolore. Era come se un ramo dell'albero genealogico fosse sanguinante. E quella bambina scivolata via dalla storia accompagna te, nonna. E in un circolo giocoso e pazzo, tu hai scelto nel 2129 Francesca come nome da dare a tua figlia, lo stesso della madre di Agata e Clara. Una donna che aveva perso sua figlia Romina senza avere il tempo di amarla realmente è riunita così a quell'esserino in una strana alternanza di nomi.

– Tra vortici di opinioni femminili fa capolino Andrea, fratello delle nostre ave. Mai amore fu più vero di quello dei tre, narrano i racconti. Andrea non seppe mai cosa significasse vivere un giorno senza aiuto e conforto, e mai esistette uomo più sensibile. Clara gli confidò il suo intento di istituire un rituale, e lui capì. Aveva 'l'arte del ben parlare' nel cuore, e contribuì all'affermarsi di un patrimonio di memorie, con una maestria e un ardore che nessun uomo ebbe in seguito.

– Io nipote di Romina, figlia di Francesca, in quanto primogenita della quinta generazione mi appresto a ricevere gli storici fogli, simbolo del nostro percorso familiare. E prometto che avrò la stessa cura di Alice, amica, consulente, sostegno della mia omonima, nel maneggiare le sue considerazioni. Non sappiamo chi morì prima fra le due, ma sappiamo che la morte di una seguì immediatamente quella dell'altra, poiché loro erano come un reticolo cristallino, e la morte era stata la fonte di calore che ne aveva dissolto il legame".

Nonna Romina tira fuori un libro (*Cime tempestose* di Emily Bronte) e porge ad Agata il tesoro che custodisce quel volume. Agata riceve così il testimone. E legge:

Settembre-ottobre 2014

"A volte riesco a sentire. Gli occhi che gridano. Come se il dolore lacerasse le pupille nere, e sostituisse il loro colore con un nero più bruno e bestiale. Denso e profondo.

– Non è semplice vivere in un mondo che, continuamente, si prende gioco di te. E per mondo non intendo un insulso agglomerato urbano, quelle stradine asfissiate da villette a schiera gialle e azzurre, o una metropoli piena di gente che va di qua e di là, con gli arti allungati da pesanti ventiquattrore o, dipende dai punti di vista, piena di ventiquattrore che scorrazzano trascinandosi dietro povere vittime umane, martiri di un qualche *business*. Non importa specificarlo. Ci sono tanti "Lord *B*.". E ognuna di codeste intriganti figure, mostri moderni della mitologia contemporanea, possono monopolizzare l'energia degli uomini e ridurre scoperte, opere, lavori, fatiche e idee a robette da nulla. Miserie da comprare, vendere, ricomprare, rivendere. (La *B* dei Lord *B*. sta per *business*. Sia chiaro. Non vorrai mica non abbreviare il nome inglese e *trendy* che sta per 'affari'. Anche se in un contesto di personificazione di tale sostantivo. Insomma gente, non potete non accorgervi della vibrante emozione che scaturisce dal decifrare sigle, senza mai trovare pace, senza rendervi conto della sana e scottante determinazione innescata da molteplici letture siglate, che mai si acquietano grazie al mutuo soccorso di un amico).

– Tralasciamo questi impeti d'insubordinazione. Approdiamo a più sereni porti. Sereni porti, già ... Ma io non sono serena. Non scrivo confortata dal canzonato ritmo di una musica celtica, non sono scaldata dal suono di nessun vocalizzo di *Enya*. Enigmi impronunciabili.

– Scrivo della dimensione spazio-temporale che fa della mia una vita *vitalis*. Supponiamo che un giorno, come tanti prima di me, io mi sia ritrovata imbottiglia-

ta, accartocciata, in questa Terra. Soffermiamoci sul fatto che da sempre io ricerchi le giuste domande e le risposte a tali quesiti. Risposte mai univoche. Nulla di nuovo sul fronte occidentale! L'uomo è incline per natura alla curiosità. Ma le deviazioni ormai sono troppe. Continui bombardamenti di luccichii, flash pubblicitari, scritte al neon. Effetto narcotizzante. Si traballa un po', poi si cade con la pancia all'insù. *Capolavoro*. Non crediate che io non subisca il fascino dell'arte del saper plagiare l'animo umano con uno slogan, bazzecole da nulla degne del miglior leader. Ma accidenti, io sono una liceale, e la sera prima di addormentarmi ascolto solo gli *Jefferson Airplane* e *La collina dei ciliegi*. Sarà questa combinazione che mi anestetizza dalle sciocchezze? Circostanze ancestrali, che risalgono alla notte dei tempi, hanno stabilito che Io, Agata, dovessi risvegliarmi ogni mattina (almeno fino ad oggi) a Trapani. E hanno concordato che il mio sguardo ogni giorno si dovesse levare sulle onde del mare che si scagliano sui frangiflutti. *Capolavoro*. Ritengo che la cosa sia del tutto casuale, che ciò renda tutta la vicenda assai più interessante, e che io sia molto fortunata. Perché come fa chi non vive accanto al mare a ritrovare l'equilibrio, a ricordarsi e dimenticarsi di sé stesso: non vive destabilizzato?

– Le montagne sono belle bianche di neve d'inverno. Sulla neve non cala mai il buio. E l'eco ridondante dopo un grido risuona scontrandosi con le rocce.

– Ma quel blu spumeggiante ha forgiato la mia esistenza. Un insistente immagine piantata in testa, che non ti assilla ma ti solletica. A volte penso che mi piaccia essere vissuta qui solo per questo.

– Ho costruito un pezzetto di me anno dopo anno, e ora che il mondo degli adulti mi attende? Ma poi sarà vero che mi attende? Chi è che aspetta esattamente? Forse io. Sono nella mia testa gli sguardi di approvazione che vorrei scorgere negli altri una volta andata via da casa. Ma non ne godrò nella nuova città dove studierò. Alice lo mormora sempre quando crede che io non ascolti. Conseguita la maturità devo saltare solo Io. Gli adulti belli e fatti stanno fermi.

Eppure sento un fischio, come di uno strumento che sfiata ... La nostra società necessita di energia! Vuole nuovi impulsi e slanci di iniziativa.

– Non trovare l'Io è una morte cocente. Non puoi farti cullare dall'Io di un altro tizio a caso. C'è un passo dei *Sepolcri* che mi attanaglia: '*A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti*'.

Ecco la paura stimolante! Possiedo quell'animo intrinseco dei valori di cui tesseva le lodi Foscolo? Basta scorgere la bellezza? Cogliere il sopraffino incanto della letteratura, delle musica, della forza motrice della realtà che ci sovrasta? Ma io ne sono in grado? Avvicinarsi allo splendore del saper fare, saper dire, saper parlare!

– Credo che potrei già essere stata corrotta dagli elementi distrattori che altri hanno creato per seppellire i pensieri. E questo mondo corrotto potrebbe meritare gli uomini di potere corrotti che ne determinano le dinamiche. Pensate che l'ottica sia deprimente? Punzecchia un certo fantasticare sulla possibilità di scavare un buco come rifugio.

– Ho notato che i punti interrogativi, che macchiano il variegato mondo di obiettivi luminosi, placano il loro vorticare a volte. Coesiste una più mite convivenza se mi confronto con i geni del passato. Non perché sono geniale, ma perché rappresentano un porto sicuro. È la stessa sensazione di quando mi trovo fisicamente al molo del porto di Trapani.

– Quando iniziai a studiare latino e greco la grammatica spesso mi annoiava, mi faceva sentire un automa. Era come analizzare una foglia morta. Non riuscivo ad immaginarla di un bel verde sgargiante, mentre tra le fronde degli alberi veniva scossa dal vento. Ma acquisite bastevoli nozioni, ancora non sufficienti, le righe che leggevo e traducevo si sono tramutate in una porta. Arcani segreti che puoi decifrare. Custodire. Non importa se l'interrogazione va male, se dopo la verifica il mio risultato è mediocre. L'unico universo che resta è quello sulla carta, grida "*En guard!*" con una spada sguainata. Contro chi mi costringe ad una visione banale del mondo. Al gusto dell'imparare non ci si abitua mai: è sempre più dolce. Le zaffate di profumo che emana chi scoppietta di nuove abilità non sono mai stucchevoli.

– Se lascio la mia città, e mi reco a Pisa, sarò in un contesto cittadino differente. I miei compagni vorranno studiare le stesse cose a cui aspiro io. Potranno essere più dediti al lavoro, più caparbi. Ma la consolazione di essere circondata da eterne storie ed intramontabili personaggi mi rende felice. Studiare Lettere Antiche è un bell'orizzonte.

– Dicono che gli alunni siano tutti uguali. Quindi io sarei una tipologia di alunna già vista, un prototipo già collaudato. Dovrei essere rasserenata? Ripetere quanto ognuno di noi sia speciale equivale a dire che nessuno di noi lo è veramente. Quindi grazie e arrivederci. Ho letto una volta che tutti gli insegnanti sono bestie. Ma per me lo sono gli adulti. Tutti fiere selvatiche. Dopo una fase di pallida fanciullezza siamo destinati a crescere, non c'è alternativa. E se possediamo in origine un alone di divino lo perdiamo. E chi cura le bestie selvatiche ferite? Non sono sicura che la soluzione risieda in un dio.

– Mio fratello è meraviglioso, mi fa osservare tante cose. Ma non voglio un figlio. Come faccio a concentrarmi? L'apprensione ti logora.

– L'ampolla di vetro dei pesci è una tristezza. Alcuni miei coetanei se potessero racimolerebbero un capitale sbattendo soltanto le palpebre. Ma perché? 'Perché i soldi servono per campare'. Che odio quando devono ucciderti la fantasia! Gente matura che mi lancia sguardi compassionevoli come dardi, è forse ovvio che il mio destino sarà quello della piccola fiammiferaia morta assiderata la mattina di Natale?

– Se mai dovessi trovare un'ispirazione migliore renderò partecipe coloro che mi apprezzano. Mi preoccupo di non farmi ricoprire dalla polvere del tormento interiore e della disillusione. Questi attacchi mediatici sono da debellare. Tutti questi aspiranti medici in Italia mi fanno venire l'orticaria. Confidiamo nei bravi dermatologi. *Ad maiora*".

Agata smette di leggere.

AGATA – Nonna. È assolutamente incomprensibile. Eppure così chiarificante.

NONNA ROMINA – Ormai quel che conta non è capire. La gente sa tutto. La mattina, mettendo quelle lentine sugli occhi che scandagliano tutti gli oggetti intorno per esaminarli e analizzarne le funzionalità, apprende tutto. L'unico punto in sospeso è il ricordo. Dopo cinque generazioni, l'apocalisse di valori che aveva pronosticato Clara è avvenuta. Solo pochissime opere artistiche del passato sopravvivono. Questa torre che proietta la sua ombra su di noi. Qualche quadro. E nessuno se ne preoccupa. Solo noi. Il ricordare ti rende potente.

AGATA – E il passaggio di testimone? Senza alcun valore letterario? Non aggiunge niente a quello che mi avete raccontato finora.

NONNA – Non aggiunge niente per ora! Riparliamone fra qualche generazione. Quando il mondo si sveglierà dal suo torpore, cercherà annaspante qualcosa che lo riporti alle origini, e la nostra famiglia potrà fornirglielo. Vale la pena di lottare per i ricordi del passato.

AGATA – Nonna, perché gli uomini sono estromessi dal passaggio di testimone? Si raccontano loro le storie, le tradizioni, si cantano loro *le canzoni.* Ma a nessun maschio viene dato il testimone.

NONNA – Mia cara, gli uomini non capiscono le donne! Hanno da secoli difficoltà a seguire i nostri ragionamenti. Non capendo le emozioni di una donna di oggi potrebbero mai capire quelle di Agata del 2014?

AGATA – Nonna sì! Gli uomini della nostra famiglia sanno ricordare! Perpetuare le usanze troppo a lungo senza mai cambiare è sbagliato. Le consuetudini ti ingabbiano. *Io cambio il rito*. Tutti devono avere il privilegio di farne parte. Preservarlo per una sola persona ogni generazione è stupido!

NONNA – Agata, non puoi. Che significato avrebbe? Tu...

AGATA – Sì invece, io porto il nome dell'antenata. Più menti godono di un ricordo simbolo così vivo, migliore sarà il mondo.

NONNA – *Santi numi*! Fai come credi!

AGATA – E *santi numi* cosa dovrebbe voler dire?

NONNA – Roba vecchissima, ricordi di epoche passate. Ora ti spiego...

E le memorie sopravvivono.

SOFIA DE MATTEIS

ERNESTINA E PAOLINA

La recente uscita di *Il giovane favoloso*, il bel film di Mario Martone dedicato a Giacomo Leopardi, può servire a mettere in luce una delle piccole, e poco conosciute, perle del patrimonio culturale trapanese.

Tra le lettere che fanno parte del *Fondo Polizzi* della Biblioteca Fardelliana (la cui Direttrice ed il personale ringrazio per la fiducia e la disponibilità mostrata durante le mie ricerche) di Trapani è infatti conservata una di Paolina Leopardi.

La lettera, diretta ad Ernestina Sali, si trova presso l'epistolario di Giuseppe Polizzi (Trapani, 1840-1883), bibliotecario della Fardelliana e benemerito della cultura siciliana, ritengo non proprio per caso. Molto probabilmente essa era stata mostrata da Ernestina Sali ad Alberto Buscaino Campo (Trapani, 1826-1895), erudito che in vita godeva di buona fama non solo nella sua città natale, e da questi "girata" a Polizzi.

Ernestina Sali è una figura interessante nel panorama dell'istruzione italiana postunitaria: nata ad Alessandria nel 1838, ancora giovanissima divenne maestra elementare, e poco dopo il '60 venne assegnata alla guida di una Scuola "normale" (la Scuola Normale era quella che formava i futuri maestri elementari) di Bologna. Nel 1869 ella venne chiamata alla Scuola Normale di Trapani, ove insegnò Pedagogia e le venne assegnata anche la direzione del Convitto Provinciale Femminile (che era allocato presso l'ex convento dei Padri Crociferi, nell'odierna piazza San Francesco di Paola). La gestione dell'Istituto, per il quale era stato proposto il pareggiamento a quelli governativi, era al centro di una fiera battaglia fra due schieramenti contrapposti, facenti capo rispettivamente a padre Vito Pappalardo (che vi insegnava Italiano) ed al direttore Salvatore Martorana (esponente di spicco della Massoneria trapanese). La Sali dovette sicuramente avere spalle larghe e forza d'animo non comune, per non farsi schiacciare dal peso delle aspre polemiche, divenute di notorietà pubblica anche a seguito della stampa di una raffica di opuscoli dai toni ben al di sopra delle righe, ad opera di entrambe le parti in conflitto[1]. Mi ha colpito in particolar modo una frase di padre Vito Pappalardo, il quale bolla il fatto che Direttrice e Vicedirettrice tenessero insegnamenti superiori a quelli dei colleghi maschi, usando l'espressione "*Primo saggio della repubblica delle femmine!*"[2].

A Trapani Ernestina Sali conobbe il filosofo Sebastiano Maturi[3] (i due si sarebbero sposati nel 1875), di cui condivideva il fermo laicismo; insieme a lui entrò in amicizia con l'ambiente culturale facente capo a Buscaino e Polizzi. Ottimi in particolare i rapporti con Buscaino, mantenutisi anche dopo il trasferimento della coppia, tanto che nel carteggio dell'erudito trapanese (anch'esso giacente presso la Fardelliana) sono conservate ben 35 lettere della coppia Sali-Maturi, che vanno dal 12-12-1877 al 23-1-1894.

La lettera di Paolina si trova allegata ad una indirizzata da Ernestina Sali probabilmente a Buscaino e datata 10 ottobre 1869, nella quale la scrivente ammette

di essersi assunta un impegno superiore alle proprie forze quando qualche sera prima aveva promesso di descrivere "*ciò che fu la vita, non solo, ma l'anima ben anco della contessa Paolina Leopardi*". Malgrado questa attestazione d'incapacità, la Sali riempie quattro facciate con notizie su quella "*natura privilegiata*", dalle quali si arguisce che tra loro sia intercorso un non superficiale rapporto epistolare e forse anche una frequentazione diretta.

Paolina Leopardi

Interessante quanto dice dei suoi rapporti col fratello Giacomo: "*Erano due anime gemelle, e pensieri, affetti, studii, tutto fu per lunga pezza comune fra loro, sicché tanto erano familiari alla contessa Paolina le lingue francese, inglese, spagnuola, latina, greca e perfino l'ebraica quanto si sa lo fossero a Giacomo*"[4]. Il suo animo era dolce, ma il senso di partecipazione ai dolori del fratello la afflisse tanto che "*io la vidi nei suoi anni più tardi versar lagrime silenziose al mesto ricordo di quelle angoscie* (sic) *infinite* [...]. *Oh il mio Giacomo* – essa esclamava – *il mio Giacomo, quanto ha sofferto il mio povero Giacomo!*". Molto schiva e caritatevole, non voleva che i beneficati parlassero di lei e spesso gli faceva pervenire le elemosine "*a nome e mezzo altrui*"; ella anzi "*colle proprie mani amava preparare le calze da distribuirsi l'inverno ai poverelli, solo lavoro di cui s'occupasse, perché le permetteva di leggere e di riflettere contemporaneamente*". Fu purtroppo vittima della malevolenza altrui e trovò conforto solo nel fratello Carlo, nella cognata Teresa e nella nipote Luigia, che l'assistettero fino alla morte, avvenuta a Pisa il 13 marzo di quel 1869.

La lettera di Paolina, acclusa senza alcuna menzione del dono, occupa due facciate e sei righe scritte in una grafia minuscola e non sempre facilmente decifrabile; verte intorno ad un dono apparentemente banale, ma tratteggia bene la personalità della scrivente. Eccone il testo integrale:

"*Carissima Ernestina, questa mattina partiva di qui lettera di Teresa per voi che vi annunziava non essere per anco giunti i canarini. Ma essa ieri sera dormiva per la mezzanotte quando queste care bestioline facevano l'ingresso nella mia casa – erano le undici della sera! Dormendo vennero e dormendo rimasero fino alle otto e mezza di questa mattina quando io ho potuto vederli, e prendere subito il mio che ho conosciuto al contrassegno da voi datomene e col suo canto che già spiegava senza tanti complimenti. Ora esso già sta nel bel mezzo della camera di cristallo e col suo bel canto invita i suoi compagni ad imitarlo, ma questi se ne stanno ancora silenziosi perché han buttato via le penne. Ora non mi resta che ringraziarti assai di questo dono tanto gentile, e che ti ha* (sic) *costato tanti pensieri e la privazione di questa cara bestiolina. Come poi ti ringrazierò debitamente di tutte le*

cose che mi dici nella tua cara letterina, e di tanta affezione che mi mostri? Come fare? E dei tuoi cari sognetti che vai facendo? Sono sogni è vero, ma sogni di un cuore ardente; di una mente educata a retti principii, di una fantasia tutta piena di soavi e dolci pensieri. Ed ecco che anche di questi è d'uopo che io ti ringrazi come faccio il più vivamente che posso. Le tue lettere io leggo sempre con gran piacere, scorgendovi tanta sensibilità e tanta squisita gentilezza e sta contenta che anche io vi voglio assai assai bene. Teresa oggi ha ricevuto la tua letterina ed il fazzoletto – quanto siete buona e brava, cara Ernestina! Io sto aspettando il mio poiché anche per me hai voluto lavorare e ne andrò ben contenta di sì bello e grazioso lavoro. Teresa vuole che ti saluti e ti dice che ti scriverà senza dubbio tra non molto – intanto gode della tua affezione, e vuole che sappi che la sua salute va meglio e spera di poter seguire i tuoi consigli. Addio cara Ernestina – serbami sempre la tua cara affezione e conta su quella della Paolina Leopardi. Giovedì 18 sera".

Manca l'indicazione dell'anno, ma da un riscontro ai calendari di quegli anni troviamo un "giovedì 18" nel febbraio 1869, quindi pochi giorni prima che la nobildonna morisse. Questa potrebbe essere forse addirittura la penultima lettera da lei scritta[5].

La lettera deve evidentemente aver fatto nascere in Buscaino il desiderio di entrare in contatto con la famiglia Leopardi; non sappiamo come ciò sia avvenuto, se per intercessione di Ernestina Sali o direttamente dietro presentazione epistolare dello stesso Buscaino; sta di fatto che il contatto si allacciò e non dovette essere sporadico e superficiale.

Tra le lettere del *Legato Buscaino* non se ne trovano di provenienti da membri della famiglia Leopardi, ma fra i libri donati alla biblioteca c'è una copia della *Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi* (Firenze, Barbera, 1878) recante la dedica "*Al chiarissimo letterato/ Cav. Alberto Buscaino Campo/ offre con grata e riverente rimembranza/ la ved. di Carlo Leopardi*" che fa il paio con una copia delle *Notes Biographiques sur Leopardi et sa Famille* (Paris, Alphonse Lemerre, 1881) della medesima contessa Teresa Teja Leopardi con la dedica "*All'illustre letterato/ ed amico gentile/ Cav. Alberto Buscaino Campo/ omaggio dell'Autrice*".

Questa seconda dedica, con la sua espressione "*amico gentile*", attesterebbe quindi l'esistenza di un rapporto d'amicizia (presumo soltanto epistolare, visto che non risulta che Buscaino si sia recato a Recanati) tra l'*illustre letterato* trapanese e la famiglia nobiliare marchigiana.

Un esame delle carte giacenti presso gli eredi dei Leopardi (il materiale posseduto da Buscaino, morto senza figli, pare sia stato integralmente donato alla biblioteca trapanese) potrebbe consentire di rinvenire, se effettivamente spedite e conservate, l'eventuale carteggio e permetterebbe così di conoscere meglio i termini di questa amicizia. È da osservare che Buscaino, studioso della lingua italiana ed esegeta dantesco, non pubblicò alcuno studio su Leopardi.

Ernestina Sali, che in seguito al matrimonio ed ai trasferimenti del marito aveva dato le dimissioni dalla carriera, intorno alla metà degli anni '80 tornò a ricoprire

l'ufficio di Ispettrice Governativa degli Istituti Femminili di Napoli e delle provincie vicine (fra le quali, anche quella dell'Aquila), guadagnandosi fama di serietà ed autorevolezza[6].

Gli ultimi anni furono tuttavia rattristati dalle ristrettezze economiche in cui si trovò la famiglia della loro unica figlia, Itala, costretta ad emigrare in America, e dalla malattia mentale che colse Ernestina. Sebastiano Maturi morì tragicamente il 15 febbraio 1917, finendo sotto un tram.

RENATO LO SCHIAVO

Note

1. Ne do qui i riferimenti bibliografici in ordine di successione: V. Pappalardo, *Sul pareggiamento della Scuola Normale Femminile di Trapani*, Trapani, tip. Modica-Romano, 1871; V. Pappalardo, *Al Cavaliere Salvatore Martorana, lettera 1ª*, Trapani, tip. Modica-Romano, 1871; E. Pucci: *Lettera a stampa al can. p. Pappalardo*, Trapani 6 dicembre 1871; S. Martorana, *Parole di risposta ad una lettera del prof. can. V. Pappalardo*, Trapani, 1871; V. Pappalardo, *Al Cavaliere Salvatore Martorana, lettera 2ª ed ultima*, Trapani, tip. Modica-Romano, 1872; S. Martorana, *Risposta alla seconda lettera del sacerdote, ex preposito, professore, canonico V. Pappalardo*, Trapani, 1872; V. Lo Monaco, *Al reverendo Canonico Professore Vito Pappalardo*, Trapani, tip. Modica-Romano, 1872; G.B. Fontana, *Al cittadino Salvatore Martorana sull'ultima lettera a lui diretta dal Can. prof. Vito Pappalardo*, Trapani, tip. Modica-Romano, 1872.
2. V. Pappalardo, *Al Cavaliere Salvatore Martorana, lettera 1ª*, Trapani, tip. Modica-Romano, 1871, pag. 16.
3. Nato ad Amorosi (provincia di Benevento) nel 1843, dopo la laurea in Giurisprudenza si volse alla filosofia ed ebbe il primo incarico di insegnamento nell'a.s. 1870-71 presso il Liceo di Trapani, ove rimase fino al febbraio del 1875, per essere poi trasferito a Chieti, Messina, Avellino ed infine a Napoli, ove ebbe anche la libera docenza di Filosofia all'Università. Importante esponente dell'hegelismo italiano, Maturi fu amico di Croce e Gentile, con cui ebbe un importante carteggio (pubblicato a Firenze nel 1987).
4. Giovanni Mestica riferisce che nella Biblioteca di casa Leopardi sono conservati "*45 tomi di manoscritti di Paolina, contenenti principalmente estratti delle sue letture, alcune sue orazioni e parecchi componimenti di Giacomo, dal 1829 circa al 1867, al quale anno appartiene l'ultimo di quei tomi*" – G. Mestica: *Studi leopardiani*, Firenze, successori Le Monnier, 1901, pag. 166 n. 5.
5. Delle lettere di Paolina, oltre a quelle scambiate col fratello Giacomo, sono state pubblicate soprattutto quelle alle sorelle Anna e Marianna Brighenti, in varie edizioni: *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna e Anna Brighenti*, a cura di Emilio Costa, Parma, Luigi Battei, 1887; Paolina Leopardi, *Io voglio il biancospino, Lettere,1829-1869*, a cura di Manuela Ragghianti, Rosellina Archinto editore, Milano, 1990; Paolina Leopardi, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865*, a cura di Floriano Grimaldi, Andrea Livi editore, Fermo, 2013; da ricordare inoltre le *Lettere inedite di Paolina Leopardi*, a cura di Giampiero Ferretti, introd. di Franco Fortini, Bompiani, Milano, 1979 (si tratta di 71 lettere, tutte indirizzate a Vittoria Lazzari Regnoli).
6. Traggo queste notizie, oltre che dalle lettere conservate presso la Biblioteca Fardelliana, anche dal materiale versato dal Ministero della Pubblica Istruzione presso l'Archivio Centrale dello Stato, in particolare dalla busta 1882, ove compare un fascicolo intestato "Sali Maturi Ernesta". Una sua relazione manoscritta circa l'ispezione da lei effettuata alla fine del 1892 all'educatorio del Monastero di S. Caterina da Siena a Montefusco (AV) si trova conservata nel medesimo archivio, presso il fondo della "Direzione generale per l'Istruzione primaria e popolare, Istituti femminili, Ispezioni e relazioni, 1884-1902, busta 6, fascicolo 12, subfascicolo 6". Ulteriore materiale ho rintracciato fra le "Carte Maturi", conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

UNA LETTERA DI LUIGI PIRANDELLO A TITO MARRONE

L'erede romana porta a Trapani i manoscritti dello scrittore

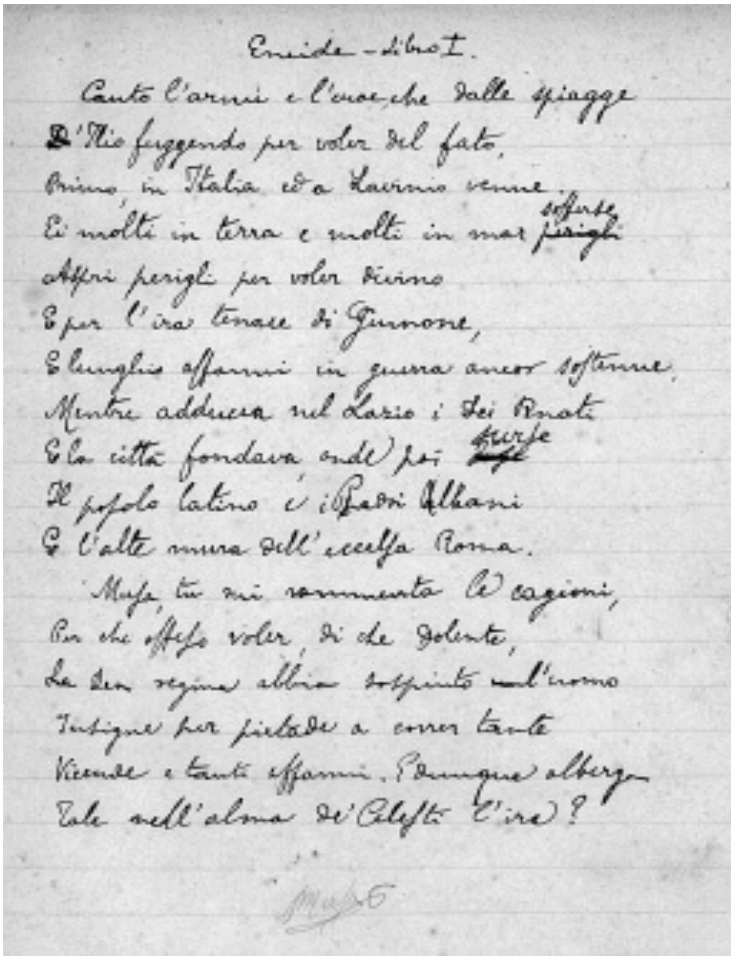
L'erede romana dello scrittore trapanese Tito Marrone dott.ssa Regina Vivan, accompagnata dal marito dott. Maurizio Petrini, nel corso di una cerimonia a Palazzo D'Alì, ha con signorile disponibilità donato al Comune di Trapani opere non pubblicate del poeta e commediografo conterraneo, nella ricerca delle quali, come è noto, mi ero sempre personalmente impegnato. Assieme ai preziosi manoscritti trasferiti da Roma a Trapani c'è anche un quadro ad olio raffigurante la sorridente immagine di Tito Marrone, tela dipinta da Pio Pullini (Ancona 1887 - Roma 1955), annoverato fra i maggiori ritrattisti del Novecento.

La donazione al Comune di Trapani dei manoscritti inediti di Tito Marrone. Da sinistra, Margherita Giacalone, Maria Gabriella De Maria, Vito Damiano, Regina Vivan, Maurizio Petrini, Maurizio Vento

Il loro recupero era stato di recente autorevolmente auspicato dal prof. Giuseppe Farinelli della Cattolica di Milano e, nel convegno del 14 aprile, anche da esponenti dell'*establishment* culturale trapanese, come il prof. Silvio Mazzarese, presidente del Polo territoriale dell'Università di Palermo, il sindaco dott. Vito Damiano, la prof.ssa Daniela Melani, dirigente del Liceo Scientifico "V. Fardella", la dott.ssa Margherita Giacalone, direttrice della Biblioteca Fardelliana, la dott.ssa Maria Gabriella De Maria, assessore del capoluogo, e la prof.ssa Mattia Badalucco, presidente dell'Associazione poetica "Drepanum".

Tra i fascicoli ora in deposito alla Fardelliana si trovano le tre fondamentali raccolte di liriche che, composte tra il 1903 e il 1908, nei trascorsi decenni trovarono posto solo in piccola parte su periodici vari: "Carnascialate", "Poemi provinciali", "Favole e fiabe"; a questo *corpus* inedito fu attribuito nel 1947 il Premio nazionale della Fondazione Fusinato.

Al di là di quanto d'altro sicuramente scaturirà come valido apporto alla conoscenza di Tito Marrone dalla documentazione in possesso della Fardelliana emerge una rilevante *scoperta:* la traduzione in lingua italiana di alcuni dei dodici libri dell'*Eneide* virgiliana, di cui mi limiterò per il momento a trascrivere la *Proposizione* e l'*Invocazione*: "*Canto l'armi e l'eroe che dalle spiagge/ D'Ilio fuggendo, per voler del fato,/ Primo, in Italia ed a Lavinio venne./ Ei molti in terra e molti in mar sofferse/ Aspri perigli per voler divino/ E per l'ira tenace di Giunone,/ E lunghi affanni in guerra ancor sostenne/ Mentre adducea nel Lazio i Dei Penati/ E la città fondava, onde poi surse/ Il popolo latino e i Padri Albani/ E l'alte mura dell'eccelsa Roma./ Musa, tu mi rammenta le cagioni,/ Per che offeso voler, di che dolente,/ La Dea regina abbia sospinto l'uomo/ Insigne per pietade a correr tante/ Vicende e tanti affanni. E dunque alberga/ Tale nell'alma de' Celesti l'ira?*".


Eneide - libro I.

Canto l'armi e l'eroe che dalle spiagge
D'Ilio fuggendo per voler del fato,
Primo, in Italia ed a Lavinio venne.
Ei molti in terra e molti in mar ~~sofferse~~ sofferte
Aspri perigli per voler divino
E per l'ira tenace di Giunone,
E lunghi affanni in guerra ancor sostenne,
Mentre adducea nel Lazio i Dei Penati
E la città fondava onde poi ~~surse~~ surse
Il popolo latino e i Padri Albani
E l'alte mura dell'eccelsa Roma.

Musa, tu mi rammenta le cagioni,
Per che offeso voler, di che dolente,
La Dea regina abbia sospinto l'uomo
Insigne per pietade a correr tante
Vicende e tanti affanni. E dunque alberga
Tale nell'alma de' Celesti l'ira?

Testo autografo dei primi versi dell'*Eneide* virgiliana tradotti da Tito Marrone

Le commedie, le scene e gli atti unici di Tito Marrone non sono stati invece in larga misura recuperati: permangono ostacoli, forse insormontabili, che lasciano in merito spazio alla sfiducia. Soltanto pochi dei suoi testi teatrali sono stati negli anni messi in scena, trasmessi per radio o dati alle stampe: li ha raccolti in volume Salvatore Mugno. Così come rimane a noi sconosciuto il testo dell'*Orestiade* di Eschilo, tradotta assieme ad Antonio Cippico, rappresentata nell'aprile del 1906 con enorme successo di critica e di pubblico al Teatro "Argentina" di Roma da attori del calibro di Ferruccio Garavaglia, Giacinta Pezzana, Evelina Paoli e Vittorio Pieri, allora interpreti sui palcoscenici italiani delle prime rappresentazioni del teatro dannunziano. Sulla scia del felice esperimento marroniano, che riesumava la tragedia ateniese riportandola sulle scene moderne, Ettore Romagnoli nel 1914 avrebbe recuperato, oltre agli antichi testi, anche le strutture stesse dei teatri greci abbandonati e dimenticati, spianando la strada agli spettacoli classici di Siracusa.

Cesare Giulio Viola su "Scenario" (Roma 1943) riferisce un giudizio espresso da Pirandello: "*Un drammaturgo di prim'ordine crea e uccide così, da venti anni, nei suoi cassetti, tutto un invidiabile teatro che farebbe la fama di uno scrittore e l'onore di una letteratura*". E Viola aggiunge: "*Tito Marrone aveva molto frequentato Luigi Pirandello; aveva partecipato a quel primo gruppo che si riuniva intorno allo scrittore siciliano, quando Pirandello ancora non era passato dalla novellistica al teatro*".

Ed ecco, a conferma dell'amicizia fra i due autori siciliani, una lettera delle tante, spedita da Pirandello a Marrone nel febbraio del 1907 da Soriano nel Cimino, una località dell'*hinterland* romano. Ne abbiamo avuto copia dalla cortesia di un medico romano che l'aveva avuta in dono dalla scomparsa prof.ssa Silvana Bortolin, vissuta fin dalla tenera età accanto allo zio Tito e custode rigorosa del suo archivio. "*Carissimo Marrone,*– così si legge – *ritorno adesso dalla Sicilia, ove fui chiamato d'urgenza per una grave malattia di mio suocero. Trovo due numeri della 'Vita letteraria', e in uno di essi un suo acutissimo articolo su 'Erma bifronte'. Grazie, con tutto il cuore. Venga a trovarmi, domenica, e porti le sue nuove poesie; chi sa quante ne avrà! Io Le mando, intanto, per dimostrarLe in qualche modo il mio animo grato, questa 'Sinfonia rurale' per la 'Vita letteraria'. Se le piace, la pubblichi; e, se non le piace, la butti via. Cordialmente, suo Luigi Pirandello*". Marrone, che era condirettore della prestigiosa rivista, si affrettò a pubblicarla; e la poesia vi appare infatti nel numero sette (anno IV, 22 febbraio 1907).

MAURIZIO VENTO

GIOVANI TALENTI PACECOTI

Con la seguente intervista si inaugura una nuova rubrica in cui verranno presentati giovani talenti pacecoti degni di essere conosciuti. Iniziamo con Massimiliano Errera, pittore, di cui forniamo questo breve profilo biografico: nasce a Erice l'11 dicembre del 1980; frequentate le Scuole dell'obbligo a Paceco, seguendo la sua vocazione per la pittura, si iscrive al Liceo artistico "E. Catalano" di Trapani; dopo il diploma, per frequentare l'Accademia di Belle Arti, si trasferisce a Bologna dove si fermerà per dodici anni studiando e lavorando come pittore; nel 2012 ritorna a Trapani dove vive e opera tuttora.

ndr

Dove vivi e quale attività svolgi prevalentemente?

Attualmente vivo ed opero a Trapani, dove sono tornato dopo una lunga assenza per studi ed attività pittoriche e, per l'appunto, l'attività che svolgo con maggiore prevalenza è proprio quella dell'arte pittorica.

Quando hai avvertito l'attrazione per la pittura?

Nasce tutto quando da bambino stavo seduto sui banchi di scuola. Già lì imparai a giocare con le ombre e a visualizzare sotto forma di immagini tutti gli elementi che riempivano i miei pensieri. Ovviamente con quella qualità tecnica che può essere propria di un fanciullo di 11 anni e che col tempo ho poi raffinato e fatta diventare la mia arte.

Come detto, già da allora giocavo con le ombre, in particolare proprio con la mia, un po' come quel Peter Pan che dovrebbe vivere in ognuno di noi. Mi divertivo ad inseguirla finché compresi che il miglior modo per afferrarla fosse proprio quello di cominciare a disegnarla. E così la catturai. Ecco, in questo inseguire la propria ombra e scappare da essa posso dire di avere avvertito il mio legame con le arti visive.

Vorrei solo dedicare poche parole ad uno dei miei primi lavori: durante uno dei progetti che si sviluppavano alla Scuola media di Paceco, ci fu assegnato di svolgere un disegno partendo da alcune immagini che ci avessero particolarmente suscitato curiosità in quel periodo. Io mi adoperai nello sviluppo di un disegno raffigurante un barcone di clandestini e già in quel lavoro si manifestarono le dinamiche surrealiste (che ovviamente ancora sconoscevo). Nella fattispecie rappresentai gli immigrati con le loro sole teste, sospese su un fascio di luce, e con buona memoria ricordo che già ero fortemente appassionato all'uso smisurato dei colori. Ripensandoci mi viene anche da ridere, perché i colori che usavo erano quelli dei pennarelli che in futuro avrei sostituito con l'acrilico e i pennelli.

Quali ambienti ti hanno fatto prendere consapevolezza della tua inclinazione?

La bottega di Armando Safina, frequentata per un anno quando avevo 15 anni, è stata di notevole importanza: osservare lui e la sua passione nell'adoperarsi nel-

l'arte della scultura e della pittura ha saputo trasmettere persino in me tutta quella passione e devozione che ancora oggi conservo per questa attività.

Gli odori e tutti gli altri elementi di quest'arte già si mescolavano con tutto me stesso.

Quale esperienza ti ha aiutato a crescere artisticamente?

Sicuramente il periodo bolognese è stato tra i più importanti per la mia crescita: l'aver dialogato con gli artisti del C-Voltaire e di tutto il panorama bolognese (in particolare quello dell'Accademia, tra professori e colleghi di studio) ha segnato il cambio di direzione e l'orientamento verso un'attività con maggiore definizione professionale.

Posso dire che tra questi individui ho compreso l'utilizzo proprio del pennello e in questo confronto ho definito con maggiore pulizia l'uso del colore sulla tela. Chiaramente portando tutto ciò verso la mia ricerca individuale.

Quale indirizzo pittorico ti è più congeniale?

Non esiste una sola forma d'arte che possa essermi più congeniale bensì un miscuglio di vari elementi di alcune correnti, tra cui Metafisica, Futurismo e Surrealismo.

Hai intenzione di proseguire?

Tutta la vita!

Pablo Picasso diceva: "*La pittura non è fatta per decorare gli appartamenti. È uno strumento di guerra offensiva e difensiva contro il nemico*".

A quale o quali autori ti senti più vicino?

Su questo non c'è proprio da discutere e i due artisti principali a cui ho fatto riferimento sono: D'alì per la sua abilità tecnica e per le immagini suggestive e bizzarre delle sue opere surrealiste; Magritte per la sua capacità di insinuare dubbi sul reale attraverso la rappresentazione del reale stesso, di diffondere tutto come mistero e non definirlo.

E, se pur non proprio appartenente all'ambito della pittura, occupa un particolare posto di riguardo Pirandello per la sua ricerca sull'identità della persona nei suoi aspetti più profondi, dai quali dipendono sia la concezione che ogni persona ha di sé sia le relazioni che intrattiene con gli altri (rapporto tra sé e gli altri, verticale e orizzontale: orizzontale, nel rapporto interpersonale, e verticale nel rapporto che una persona ha con se stessa); e naturalmente per la passione della maschera dietro la quale si agita una moltitudine di personalità diverse e inconoscibili che poi, a modo mio, inserisco sulla tela.

Essenzialmente sono un artista romantico. Credo nel messaggio profondo di Octavio Paz, ovvero che il romanticismo è la vera avanguardia.

Hai partecipato a mostre? Dove? E i risultati?

Sì, ho esposto in parecchie mostre a Milano, Erice, Bologna, Trapani, Ravenna, Paceco, Alcamo.

Il risultato di cui vado più fiero è quello di essere stato premiato al "Premio Marina di Ravenna" nel 2011, dopo una lunga selezione che vedeva la partecipazione di artisti da tutte le Accademie italiane. Chiaramente c'è pure l'orgoglio di vedere esposte le mie opere nella stessa struttura che ospita lavori di Guttuso e di altri grandi artisti di fama internazionale.

Motivo di grande soddisfazione è stata pure la mostra a cui ho partecipato a Bologna, in occasione del "Biografilm festival" presenziato in quell'anno da Roberto Benigni.

Uno dei miei lavori fa parte della collezione di un noto mecenate d'arte di Piacenza, Lino Baldini (tra suoi quadri si possono annoverare quelli di Catellan, Schifano, Fontana, Accardi, ...).

Hai avuto qualche successo critico?

Sì, abbastanza: come già detto, il Premio Marina di Ravenna ha sicuramente nutrito con piacere il mio ego, ma non dimentico alcuni gustosi brani critici scritti da personalità del mondo artistico di Bologna e Palermo.

Dipingi per ispirazione o per lucido disegno intellettuale?

Per uscire dalla vita reale (mediocre) e creare un mondo parallelo dove tutto è più bello e non esiste il tempo misurabile, il tempo di Einstein, ma il tempo interno, quello della coscienza. In questo contesto, l'onirico e la luce la fanno da padrone. Potrei dire quindi che cerco di dare vita al mio mondo reale attraverso il surreale (visione del mondo dei sogni, immagini che vedo, libri e pensieri).

Questo il punto di partenza, poi, a mente fredda, sviluppo le immagini su foglio di carta e da lì sviluppo inoltre il colore che verrà gestito all'interno della scena. Diciamo che il mio è più un lavoro di un lucido disegno intellettuale che d'istinto. Però, in ogni lavoro, l'idea viene gestita durante il corso dello svolgimento… non esiste un mio solo lavoro terminato allo stesso modo in cui è stato pensato… per cui direi che la mia base d'azione si muove su un miscuglio di ragione e istinto.

Vuoi mostrarci e commentare qualche tuo quadro?

Per scelta personale non commento i miei quadri ma lascio spazio a ciò che riesce ad arrivare allo spettatore. Faccio solo uno strappo alla regola per un lavoro che riguarda il nostro paese, Paceco: *Senza titolo 71*.

Il tema è la potenza delle persone che ci circondano e in questo nascondo il mio messaggio: non fatevi condizionare da chi vuole estirparvi dal vostro percorso. Siamo noi i protagonisti della nostra vita.

No comment riguardo alla mia ultima opera realizzata: *Il Nano allegro*.

Come vedi il tuo futuro?

Non vedo il futuro, esiste alla mia vista solo quello che tutti chiamano presente. Da 13 anni vivo d'arte e a volte mi fermo a pensare a tutto questo tempo, ma ciò non fa altro che darmi maggiore forza per continuare quel percorso che ho già intrapreso e che non so dove possa portarmi.

Tutti in questa vita siamo di passaggio, quindi le storie che conserviamo non devono morire ma bisogna raccontarle, così diventi un testimone e io le storie le racconto e le trasmetto attraverso la tela.

Il presente è pregno di numerose collaborazioni tra cui quella nata con il nostro compaesano Danilo Fodale, collaborazione che vive ormai da anni e che ci ha portato a dialogare e mescolare le nostre arti, pittura e teatro, rendendo possibile la nascita dello "Spazio Onirico".

Oltre a ciò, ritengo importante l'interesse che ho cominciato a sentire per la danza, in particolare quella di Piera Spoto.

Qual è il tuo rapporto con il paese?

Se proprio devo definire il rapporto con il mio paese d'origine, posso dire che al momento sia inesistente. Ma voglio spiegarmi meglio: amo Paceco, che sia chiaro, ciò che però nutre la mia rabbia nei suoi confronti è proprio l'atteggiamento culturale che oggi distingue non solo Paceco, ma tutta la provincia trapanese.

Gli artisti presenti in paese non sono tanti e comprendo le difficoltà della gestione amministrativa di un paese con le problematiche come quelle nostrane, ma credo che una delle problematiche sia proprio l'assenza di interesse (e verso l'arte e verso gli artisti) da parte delle varie Amministrazioni comunali che ho visto susseguirsi.

Non chiedo la coppa, ma la considerazione, per me e per tutti gli altri meritevoli, di quel valore che con difficoltà siamo riusciti ad ottenere fuori dal nostro territorio. E proprio qui sale la rabbia, poiché per assenza di interesse ed opportunità, spesso, noi artisti ci troviamo a dover fare crescere il panorama culturale di altri territori.

Ad ogni modo, credo che con il buon lavoro le cose possano cambiare e mi auguro di poter tornare a sorridere con il mio paese.

DANILO FODALE

A PACECO NASCE L'ASSOCIAZIONE SOCIOCULTURALE "QUATTRO ROCCE"

Con l'augurio che si realizzino appieno i loro progetti, diamo il benvenuto ai giovani della neonata Associazione.

ndr

– "Ragazzi, dobbiamo fare qualcosa…"
– "Secondo te, ci riusciamo?"
– "Di sicuro possiamo provarci"
– "Io sono dei vostri"
– "Anch'io!"
– "E allora mettiamoci a lavoro, facciamo (ri)nascere le nostre Quattro Rocce".

Vogliamo presentarci, vogliamo presentarvi i nostri progetti. Siamo giovani, studenti, studiosi, appassionati ed amanti della cultura, visceralmente legati al nostro paese, Paceco. Siamo stati cullati e sorpresi da quest'ultimo, siamo cresciuti tra le sue bellezze, siamo diventati forti con i suoi difetti, e, cosa fondamentale, ne siamo tutt'oggi innamorati. Da questo affetto che ci tiene, nonostante tutto (e quel "tutto" ognuno di noi sa perfettamente cosa sia), "ancorati" alla nostra terra d'origine, nasce la voglia di far qualcosa, di cambiare qualcosa, affinché ogni giorno ci si possa nuovamente innamorare di essa.

Le "Quattru rocche" di cui il prof. Rocco Fodale, pacecoto che riempie di orgoglio l'intera cittadinanza, parla nei suoi scritti, sono il nostro punto di partenza: l'Associazione socioculturale "Quattro Rocce" vuole che i diritti, le opportunità, l'armonia, l'arte e la cultura siano realtà del territorio e che, da qui, possano irradiarsi anche altrove. E chi se non i giovani possono avere la speranza, la voglia e soprattutto il coraggio per farlo? Il logo dell'Associazione lo mette subito in evidenza: quattro quadratini, le quattro fasi della vita (il bambino, il giovane, l'adulto, l'anziano), tutte fondamentali all'armonia della società, ma la seconda in particolare illuminata dal tocco dorato. Dorata come la luce che i fondatori dell'Associazione vogliono rimanga accesa su Paceco.

Quindici ragazzi, il presidente Fabrizio Barile, il vicepresidente Anna Bileti, il segretario Giacomo D'Angelo, il presidente del Consiglio direttivo Davide Ruggirello, i membri dello stesso Consiglio Roberto Sugamiele, Silvia Barile, Monica D'Aleo, Davide Maria Gabriele e Caterina Monticciolo, il tesoriere Giuseppe Ranno e gli altri soci fondatori Flavio Barile, Gaspare Spada, Mariapia Sugamiele, Giuseppe Ingrassia e Giuseppe Vulpitta. Quindici volenterosi e speranzosi ragazzi che vogliono illuminare il panorama culturale del territorio che li ha cresciuti.

Partiti subito nel migliore dei modi con il cineforum svoltosi nell'estate appena trascorsa, rimasti stupiti dall'affluenza di bambini per l'iniziativa "...e lasciatemi

studiare!" e soddisfatti della grande risposta alla nostra volontà di aiutare nelle spese scolastiche i meno agiati tramite la raccolta organizzata per l'occasione, vogliamo, come Associazione, continuare a toccare argomenti ancora troppo trascurati, ad osare con tematiche guardate sempre con troppa diffidenza, a collaborare con associazioni che si battono per i diritti fondamentali di ciascun essere umano, ad occuparci dell'ambiente e della sua valorizzazione, a fare il possibile per il paese: pronti ad impegnarci per far splendere sempre di più la nostra piccola grande Paceco.

ANNA BILETI

Un momento del cineforum alla Villa comunale di Paceco

Un momento di "...e lasciatemi studiare!" alla Biblioteca comunale di Paceco

ASTERISCHI

Dedicato soprattutto ai giovani, che spero non decidano di lasciare come definitive pagine o frasi scritte con immediatezza, ma piuttosto vogliano rivederle più in là, perché l'immediatezza può essere efficace, ma ha sempre bisogno, almeno in genere, di opportune revisioni. Una lezione, ad esempio, ci viene dal Manzoni, che ne *Gli sposi promessi*, precedentemente intitolato *Fermo e Lucia*, scrisse in un certo modo brani che trasformò felicemente nell'edizione definitiva, che conosciamo come *I promessi sposi* (si veda, ad esempio, il fascicolo di Emilio Radius allegato alla rivista "Epoca" del 18 maggio 1973).

"*Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli golfi d'ineguale grandezza, si viene tutto ad un tratto a ristringere; ivi il fluttuamento delle onde si cangia in un corso diretto e continuato, di modo che dalla riva si può, per dir così, segnare il punto dove il lago divien fiume...*".

– "*Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni...*".

"*Addio, monti posati sugli abissi dell'acque ed elevati al cielo, cime ineguali, conosciute a colui, che fissò sopra di voi i primi suoi sguardi, e che visse fra voi, come egli distingue all'aspetto l'uno dall'altro i suoi famigliari, valli segrete, ville sparse e biancheggianti sul pendio come branco disperso di pecore pascenti, addio!...*".

– "*Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio!...*".

"*Giunto a paro del convoglio, accelerava il passo e cercava di non guardar quegli orrori, se non quanto era necessario per cansarli; ma il suo sguardo vagante si abbatté in un oggetto, dal quale usciva una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo, e, quasi senza avvedersene, egli rallentò il passo. Sur una di quelle soglie stavasi ritta una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza matura ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata ed offuscata da un lungo patire, ma non iscomposta; quella bellezza molle e delicata ad un tempo, e grandiosa, e, per così dire, solenne, che brilla nel sangue lombardo. I suoi occhj non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate; come, in un giardino antico e trasandato, una fonte di bianchissimi marmi, che, inaridita, tien tuttavia i vestigj degli antichi zampilli.* [...]. *Tenevasi ella in braccio una fanciulletta di forse nove anni morta, ma composta, acconcia, con le chiome divise e rassettate in su la fronte, ravvolta in una veste bianca...*".

– "*Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una*

bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante: c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo...".

"*Il terzo giorno, la buona vedova con molte lagrime, e con quelle promesse di rivedersi, che si fanno anche quando s'ignora se e quando si potranno adempire, si staccò dalla sua Lucia, e tornò a Milano; e gli sposi con la buona Agnese, che tutti e due ora chiamavano mamma, preso commiato da don Abbondio, diedero un addio, che non fu senza un po' di crepacuore ai loro monti, e s'avviarono a Bergamo. Avrebbero certamente divertito dalla loro strada, per far una visita al Conte del Sagrato, ma il terribile uomo era morto di peste, contratta nell'assistere ai primi appestati.* [...]. *Dopo nove mesi Agnese ebbe un bamboccio da portare attorno, e a cui dare dei baci, chiamandolo 'cattivaccio'...*".

– "*Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d'adempire quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l'uno dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro…*".

*

Diversi intellettuali, anche cattolici, sostenevano anni fa, e taluni sostengono adesso, che Pio XII con i nazisti che avevano cercato di decimare gli ebrei si era comportato con colpevole prudenza. E già c'è chi critica (a sproposito, si scopre sempre più) l'ex cardinale Bergoglio, ora papa Francesco, per il suo comportamento ritenuto quanto meno debole durante la dittatura militare in Argentina.

Quando giudichiamo qualcuno vanno sempre evitati i giudizi sommari, e per far questo occorre che ci poniamo nei suoi panni, per capirne le idee, i doveri, il ruolo, e, s'intende, le vere intenzioni e il contesto. Io, forse, avrei *sparato*, diciamo così, contro i nazisti, ma credo con il rischio di provocar più guai che risultati positivi. Per tornare a Pio XII, egli non aveva certo il dovere d'ispirarsi alle valutazioni degli intellettuali, intelligenti, preparati e in buona fede che fossero, ma al *Vangelo* (ad esempio, Matteo 10, 16): "*Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate sempre prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini perché essi vi faranno comparire nei tribunali e vi flagelleranno...*", compromettendo la vostra missione (il che, ovviamente, conta molto di più del salvare la *faccia*).

Allorché Peppe Catalano, nel 1959, passò all'Unione cristiano-sociale, io che nella D.C., sul piano politico e da sinistra, ero stato suo severo e implacabile avversario e che, con alcuni amici, lo avevo costretto a lasciare la segreteria del partito, non persi tempo ad attaccarlo in piazza Vittorio Emanuele con toni e argomenti impietosi (sarebbe stato più ef-

ficace, pensai dopo a mente lucida, un ragionamento pacato o, meglio, l'ironia), io, dunque, lo attaccai con toni e argomenti impietosi, che, oggettivamente validi, sotto il profilo politico si rivelarono imprudenti e inopportuni; il risultato, almeno in gran parte, fu che la D.C. perse non pochi voti, e che Catalano, prima ritenuto dai socialcomunisti responsabile di eccessi qualunquistici, antidemocratici e populisti, ottenne da parte loro una efficace rivalutazione (sia pure, almeno nei capi, strumentale), ma anche, da parte di un'ampia fetta dell'elettorato democristiano (e non solo dc), che ne aveva sempre disapprovato la pratica tutt'altro che democratica, un riavvicinamento emotivo per la *povera vittima*; e con perdita della nostra rappresentatività in Consiglio comunale e della nostra forza elettorale.

*

Mi ha impressionato molto una lezione impartita a papa Francesco, quand'era ragazzo, dalla nonna piemontese: "Il sudario non ha tasche".

Non sempre i proverbi sono frutto, come molti pensano, della saggezza dei popoli, ma qui c'è, direi, una saggezza straordinaria.

A proposito di papa Francesco, avere udito la scelta di quel nome, sentirgli dire "Buona sera" e così via, assistere ai suoi baci a bambini e inabili, compiere come ad esempio Giovanni XXIII una delle sue prime uscite dal Vaticano visitando i carcerati, vedergli sul petto non più una croce d'oro ma di ferro, vederlo salire la scaletta dell'aereo che lo avrebbe portato in Brasile con in mano una borsa... ha commosso credenti e non credenti, che avvertivano, anche dopo i comportamenti evangelici degli ultimi papi, il profondo bisogno di esempi di vita vissuti in maniera semplice, umile, coerente, e senza i formalismi fasulli del cosiddetto mondo civile (ed anche di un certo mondo che si richiama al *Vangelo*).

*

C'è chi innalza alle stelle il carisma di persone più o meno apparentemente sensibili ai bisogni di altre. Il carisma è virtù? Può esserlo, ma non di rado è egoismo, inganno, furbizia, gioco diabolico. Basta pensare a Hitler, Mussolini, Stalin, Ceausescu, Saddam Hussein, ... (ma anche a qualcuno del nostro tempo, pur senza i morti sulla coscienza che hanno quegli altri): di tali egoismi, inganni ecc. se ne consumano a migliaia. In C*entomila gavette di ghiaccio*, di Bedeschi, si legge il caso emblematico di due fratelli tedeschi durante la ritirata delle truppe italo-tedesche dall'Unione Sovietica: uno di essi ad un tratto si accascia, e il fratello: "Àlzati, pensa alla mamma...". Ma l'altro non riesce a sollevarsi. Il fratello a un tratto esplode in un "Àlzati in nome di Hitler!" e il fratello si alza e prosegue, sia pure con grande fatica. Il carisma di Hitler, che portò a morire migliaia di giovani incolpevoli, così come fecero il carisma di Stalin, Mussolini e altri, era virtù?

Da uomini politici e di cultura rinomati sento persino affermare che una parte "cancerogena" della nostra magistratura non solo complotta (cosa magari possibile) contro qualche *statista* di primo piano della vita politica italiana, ma non tiene in alcun conto il suo notevole consenso elettorale. Come se la maggioranza del popolo, le cui scelte elettorali vanno sempre rispettate, fosse anche garanzia di verità sacrosante; come se il voto fosse sempre dettato da conoscenza obiettiva dei fatti e dalla coscienza e non, anche, da simpatia, antipatia (persino simpatia o antipatia per l'avversario della persona per cui o contro cui si vuole votare), da interesse anche di bassa lega, dall'efficacia (spesso studiata a tavolino) della propaganda, dalla capacità di utilizzare i toni e le pause della voce, da ingenuità o malizia dell'elettore, e via dicendo. L'aveva capito persino Vanna Marchi, che con la sua *arte* parolaia riuscì ad ingannare migliaia d'Italiani. Ad ogni modo, se teniamo conto del consenso elettorale, si

dovrebbero legittimare le scelte dei mefistofili che se ne sono avvantaggiati, da Hitler a Stalin, da Gheddafi a Ceausescu, per fermarci qui.

C'è poi chi dice: "I magistrati sono vincitori di concorso, non eletti dal popolo, e perciò non possono giudicare coloro che hanno avuto il consenso popolare". Ci mancherebbe, almeno da noi, il voto per legittimare la nomina dei magistrati, considerato peraltro quanto sottolineato sopra; e ignorare che la sfera della giustizia e quella della politica non sono la stessa cosa!

Una considerazione concernente un campo analogo: le tesi contrapposte nei dibattiti televisivi appartengono, per così dire, al sale della democrazia, ma spesso chi le sostiene lo fa con una certezza e una durezza da superuomini, senza mostrare dubbi come se attingesse a Verità sacrosante: Verità che possiede il solo Padreterno e che negli uomini sono soltanto parziali; e perciò farebbe bene chi le sostiene a sforzarsi di riconoscere umilmente la parte di verità che può esserci nei suoi interlocutori, fuori del clima falso o volutamente ingannevole, quanto meno, da campagna elettorale.

*

Mi spiace dover riconoscere che talvolta emergono in me reazioni eccessive: come quando sento qualcuno vantarsi di non avere davanti a sé, nella storia d'Italia, capi di Governo più bravi di lui (nemmeno Cavour, Giolitti, De Gasperi, Moro?); dichiarare di esser vittima di complotti vendicativi e beceri; affermare di non aver mai offeso nessuno e invece chiamare "cancro" la magistratura e dileggiare non pochi avversari politici; quando trovo evidente la *nomina* in Parlamento di avvocati e di seguaci personali senza autonomia etica e razionale; allorché sento autodefinirsi "moderato", e chiamare a sostenere la propria causa i "moderati", uno che tende ad andar spesso fuori misura, e comportarsi come se un uomo politico di primo piano non avesse anche il còmpito, non dico di essere santo, ma di dare qualche buon esempio, sia etico sia nella difesa dei propri interessi; quando sento affermare come sacrosante certe Verità e subito dopo smentire di averle dette... Dicevo, reazioni di una certa violenza: non tali, invero, da far troppo male, ma quanto meno da *sparare a sale* sulle parti molli posteriori.

*

I frequenti tafferugli in Parlamento mi fanno ricordare la mia prima e in fondo anche ultima partecipazione, a vent'anni, ad una seduta della Camera dei deputati. Non so se ne ho scritto altra volta: ne uscii esterrefatto: accuse, parolacce, lazzi sferzanti… La guerra era terminata da poco; il clima di riconciliazione delle forze politiche sembrava un po' ritrovato (Togliatti aveva chiesto l'inserimento dei Patti lateranensi nel testo costituzionale e promosso un'amnistia che favoriva la pacificazione nazionale; De Gasperi si era rivelato un grande statista). Ma la distinzione fra legalità e moralità, in fondo, era ancora netta; il che non favoriva certo il doveroso rispetto degli avversari, che spesso venivano ritenuti veri e propri nemici. Ma ora che la realtà storica è cambiata e la vita democratica ha ormai, dietro, un lungo passato, come mai questa acredine, questa maleducazione, questo pecoronismo becero (inspiegabili col solo influsso del *Porcellum*) di numerosi rappresentanti del popolo italiano?

Queste degenerazioni nient'affatto civili, purtroppo, succedevano prima e succederanno tante altre volte nel nostro Parlamento. Disapprovo gli eccessi "grillini", ma i seguaci di Grillo e Casaleggio – accanto ad errori e limiti come scarsi interventi propositivi, attacchi personali facili a figure istituzionali responsabili di errori discutibili ma non di reati gravi,

occupazione di sedi istituzionali –, possono vantare meriti incontestabili, come rottura di schemi di potere sfacciati e attacchi opportuni o necessari alla corruzione e al malaffare.

*

In non pochi libri e giornali trovo scritto fascismo, con l'iniziale minuscola, o Fascismo, con quella maiuscola (e Resistenza sempre con l'iniziale maiuscola). Per diversi scrittori e giornalisti, anche di buon calibro, le regole grammaticali a quanto pare valgono, pure, per degradare, contro quelle regole, nomi concernenti fenomeni storici e culturali che non si apprezzano, o che si ha vergogna di ritener positivi; come se ciò servisse a giudicarli attraverso l'ortografia.

La letteratura per qualcuno è soggetta, pare, a educazione e *diseducazione*.

Ma non posso non fare autocritica: anch'io, tempo fa, giovane e sotto l'influenza di scrittori e letterati ritenuti maestri, mi comportai allo stesso modo: lo scopro rileggendo qualche scritto di allora. E di ciò, certo, non vado fiero.

*

Dopo lo sbarco a Gela degli anglo-americani nel 1943, e specialmente dopo l'8 settembre di quell'anno, anche qualche nostro concittadino aderì alla Resistenza. Con Nino Basiricò contavamo di compiere un'indagine (a partire dal fratello del nostro amico Gaspare Ingardia, che partecipò alla Resistenza in Piemonte) ma finimmo con il ritardarla di anno in anno, e la morte prematura di Gaspare prima e poi di Nino impedì l'attuazione del proposito. Ho ricevuto da Pino Orombello un documento concernente la partecipazione alla Resistenza del concittadino ufficiale dei Carabinieri Giovanni Battista Orombello, suo zio, fratello di quel sant'uomo del padre, Mommo (barbiere, mio padrino di cresima, che meriterebbe qualche riconoscimento ufficiale come figura esemplare del paese). Mi fa piacere, intanto, che l'Amministrazione comunale abbia onorato quest'anno G. B. Orombello. Come mi fa piacere che abbia concesso la cittadinanza onoraria al generale di Corpo d'armata dei Carabinieri Giuseppe Barraco, figlio e nipote di nostri concittadini, che con la sua brillante carriera ha onorato il paese, in cui da ragazzo, peraltro, ha trascorso mesi per lui indimenticabili.

*

Qualche scrittore (ad esempio Sciascia, se non ricordo male), detesta il punto esclamativo. Ma esso esprime, secondo me, toni e sfumature che nessuna precisazione narrativa può rendere con altrettanta efficacia. In base al contesto, si capisce: certi dialoghi sono altamente espressivi per l'uso sapiente che si fa di esso (oltre che, naturalmente, della punteggiatura). Va aggiunto, però, che il punto esclamativo, così come viene usato in taluni scritti dozzinali, specialmente commedie, è un castigo di Dio!

*

Il paese era un tempo una sorta di serbatoio d'acqua. Quasi in ogni casa non mancava il pozzo, a cui si univano i pozzi pubblici, di cui adesso non c'è più alcun segno, e che permettevano piuttosto agevolmente alle donne di lavare i panni. Dopo la guerra a qualche genio venne in mente di far confluire nei pozzi gli scarichi dei gabinetti. Con risvolti deleteri per il futuro del paese, specialmente nei momenti di siccità.

*

Di recente ho visto alla Tv una panoramica delle "Casermette", l'insieme di caserme, a Casale Monferrato, in cui per diversi mesi svolsi parte del mio servizio militare di leva (già insegnavo; la legge lo prevedeva, per i laureati, a ventisei anni): un vasto complesso

di costruzioni ora ridotto a un grande campo di sterpaglie e a muri scuri, sporchi e forse cadenti. Riconobbi la "casermetta" mia, e ricordai un episodio (ma in verità potrei confondere con altra caserma) che mi provoca ancora un rimorso. Una mattina, il comandante della compagnia, un siciliano tarchiato e di statura bassa, ci adunò accanto alla caserma, per un predicozzo tutt'altro che edificante. A un tratto, si mise ad ironizzare pesantemente su un ragazzo noto a tutti come gay, che divenne rosso e non ebbe il coraggio di dire *b*. Molte reclute risero sfottenti. Con quel ragazzo io mi salutavo appena, ma provai dentro una gran voglia di difenderlo e di prendere a parolacce quell'ufficiale imbecille; ero certo, del resto, che avrei potuto trovar sostegno in diversi ufficiali che mi consideravano amico, un po' per la mia età e la mia laurea, un po' per la mediazione di Angelo Raineri, mio amico fraterno, compagno di scuola alle elementari, poi docente universitario, in quelle "Casermette" ufficiale medico di leva. La rabbia mi giocò un brutto scherzo: in attesa di trovare le parole giuste, rimasi a balbettare dentro di me, ma sostanzialmente zitto. Quel rimorso ce l'ho ancora, vivissimo.

*

Le *pirrere*, i sotterranei, le case di tufo dei vecchi paesi mi fanno ricordare un lavoro ormai inesistente, quello del *pirriaturi*, che, con un piccone pesantissimo, staccava dalla roccia, che talvolta era molto dura, o dal tufo, i conci per la costruzione delle case. Tolti i conci, rimanevano sotterranei piuttosto bui, con aperture da una parte e dall'altra, o *pirrere* aperte, che, con l'andar del tempo, si riempivano in parte di terriccio, dal quale venivano spuntando (o coltivati) alberi di fico, albicocco, amarena, *pruna*... e, ovviamente, sterpaglie. In queste *pirrere* – per lo più nella zona della pietrosa Sciarotta –, noi ragazzini scendevamo con cautela per raccogliere i frutti che si potevano raccogliere (e talvolta venivamo colti sul fatto, e denunciati ai genitori, o minacciati di venir denunciati ai Carabinieri. Ricordo che le susine erano spesso acerbe, e ricordo soprattutto la minaccia, allorché ci scopriva, del proprietario Scavuzzo – sarà ucciso nottetempo in via Mazzini, con una scarica di pallettoni –: "Ora vi porto *dalli Carrabbineri*").

Un gran numero di case antiche erano costruite con conci di tufo duro (qua e là se ne vedono ancora, ed hanno un colore giallognolo e sono bucherellati per il vento che ha picchiato su di essi per secoli), conci estratti con grande fatica dai *pirriatura,* che dopo anni e anni di battere con il piccone si riducevano con la mani e le braccia tremanti: dopo la guerra, ho conosciuto gli ultimi, o forse l'ultimo.

C'è, tra i vecchi, chi parla di diversi sotterranei sotto il paese, specialmente dalla parte del Castello e del Castellazzo (non sempre dovuti, credo, a scavi per ricavarne conci). Di uno ho conoscenza diretta: tra l'odierno edificio postale, una volta lungo magazzino con tegole muschiate a doppio spiovere, e la casa del geom. Pantaleo, in via Crispi, nel periodo della guerra – almeno sino a quando le famiglie mia e di mia nonna paterna o parte di esse non si trasferirono in campagna –, decine di cittadini delle vie vicine, non appena scattava il sibilo terrificante dell'allarme, correvano in esso per ripararsi dai bombardamenti degli aerei inglesi e americani, e all'inizio anche francesi, che miravano soprattutto a colpire il porto di Trapani e l'aeroporto di Milo (sapevamo che, per noi, il pericolo era limitato, ma gli errori erano sempre possibili, e difatti qualcuno lo subimmo). Quando si pensava che non ci fosse tempo per raggiungere il ricovero, ci rifugiavamo sotto una porta appoggiata a un muro o sotto l'architrave di una porta che si apriva in muri più spessi; e in campagna sotto i letti o in una trincea scavata dagli zii ancora non richiamati sotto le armi, ad una quin-

dicina di metri dalla casa. Un giorno in cui fu bombardato il vicino Castellazzo, da dove sparava una batteria dell'Artiglieria italiana, corremmo, appena sentiti i primi colpi delle bombe, sotto il letto grande della nonna (il nonno era morto da qualche anno), e, alla fine del bombardamento, la nonna e una zia scoprirono che le mele nascoste in un paniere erano state mangiate tutte; si accertò che era stato un nipote figlio di uno zio poliziotto, che abitava a Roma ma che per fargli evitare rischi, e certo per limitar la fame agli altri due fratelli, era ospite qui.

Parlando occasionalmente con Michele Russo di possibili sotterranei del nostro paese, ho saputo che da tempo egli si interessa a questo problema. Sarebbe opportuno, penso, approfondirlo, facendo produrre innanzitutto da un competente – gli strumenti credo che adesso ci siano – una mappa apposita.

*

Rimettendo ordine nella mia biblioteca, nei mesi in cui cominciavo a riprendermi da una lunga malattia, ho riscoperto volumi dimenticati da anni e, con piacevole sorpresa e commozione, ne ho letti o sfogliato diversi: e mi è apparsa una Sicilia (ma non solo Sicilia) considerata, credo, minore, e forse in buona parte davvero tale, ma che non di rado mi pare più qualificata, per le immagini, lo stile di scrittura e, laddove c'è, la ricerca, rispetto ad altra che viene osannata in volumi o articoli o trasmissioni televisive o giornali e riviste che vogliono farla passare per oro colato. Mi ha attratto non poco, ad esempio, l'opuscolo *Mussolini mi ha detto*, dell'ammiraglio Franco Maugeri, cugino di mio suocero; le commedie e gli atti unici del trapanese Tito Marrone (*La fioraia*, *Farmacia notturna*, ...); i componimenti poetici del sacerdote Andrea Tosto De Caro (*Sole alto*, *Il cervo assetato*, ...); il volume in dialetto *Lu codici di la santa nicissità*, di Berto Giambalvo; i versi di non pochi poeti popolari e non (*Peppe* Culcasi, Nicola Di Natale, Serafino Culcasi, Guglielmo Castiglia, *Turi* Sucameli, *Michilinu* D'Aleo, Alberto Barbata, ...); il sempre più noto poeta di Cianciana Alessio Di Giovanni; i meditati saggi di Giuseppe Cottone (*Epifanie*, *Echi*, ...), morto ultracentenario qualche anno fa; il poeta e saggista ericino Carlo Culcasi (*Il vano amore*, *Manzoni minore*, ...); il commediografo di Castelvetrano Ferruccio Centonze (*Lu mortu assicuratu*, *La porta del tempo*, ...); lo storico e scrittore ericino Vincenzo Adragna (*La messa del prete morto*, ...); lo scrittore valdericino Giuseppe Basiricò, mio alunno, negli anni '50, al Liceo classico di Salemi: indimenticabile, per me, *Ricordi di un fanciullo*; i deliziosi bozzetti sulla vita, per lo più, dell'Agro ericino, di Giovanni A. Barraco (*La pietra nel pozzo*, ...); l'acuto scrittore-poeta, che tuttora veleggia felicemente, Salvatore Di Marco, autore di numerose e importanti pubblicazioni, tra cui *Gli occhi del mondo* e *Felice D'Onufrio tra Ottocento e Novecento*, ... nonché animatore di molte iniziative culturali, comprese ben curate riviste di poesia e di critica letteraria; il nostro Mino Blunda, autore de *L'inglese ha visto la bifora*, che nel '73 ha vinto il premio Pirandello; ed altri: fra i più giovani, ricordo Nino De Vita (ad esempio, *La prima stagione*); Giacomo Pilati (oltre a due volumi su apprezzabili donne siciliane, *Minchia di re*); Salvatore Mugno, che sta impegnandosi ad approfondire la conoscenza della letteratura in particolare trapanese (ma in verità non solo). E improvvisamente mi è tornato alla mente un quaderno di versi di Nicola Di Natale, fattimi leggere da lui ai tempi in cui curavamo *Il corriere di Paceco*, cioè negli anni '50: un articolo su Di Natale è stato scritto da Giovanni Ingrassia su "Paceco *diciotto*", dopo la sua morte. Un invito a Giovanni: raccogli, se puoi, quelle poesie, e scrivi un saggio. Sarà una importante operazione culturale.

*

Qualche tempo fa mi è capitato di scoprire in piazza Vittorio Emanuele una targa su un paletto affisso tra il vico che fiancheggia la Matrice e l'edificio tra il vico e via Amendola, con nome e cognome di un defunto additato come esempio nello sport e nella vita. Era una persona a cui mi legava un sentimento di amicizia, sin da quando giocavamo in squadrette improvvisate e poi nella squadra giovanile del nostro paese nel campo di calcio che annualmente resuscitava su un terreno coltivato a grano o avena oppure orzo, su cui ora si stende la villa comunale (ma lui, più bravo di me e di molti altri, giocherà anche in squadre di rango superiore). Mi piacerebbe conoscere l'*iter* di quella collocazione, a prescindere dalla persona e dai meriti. Qualcuno forse non si rende conto che simili baggianate potrebbero moltiplicarsi, con possibili manifestazioni di ridicolo sulla nostra comunità. Ci sono altri strumenti per onorare cittadini meritevoli. Lasciamo, semmai, le targhe ad altro.

*

In una nota autografa, una persona amica ricorda che io userei, al posto di "pacecoti", "pacechesi". Ricorda male. Il bruttissimo termine "pacechesi" lo usava una volta, ma non so se lo usa più, Salvatore Girgenti nelle sue cronache giornalistiche. Io, secondo le circostanze (in particolare, la musicalità del brano), uso ora "pacecoto" ora "pacense".

*

In un volume pubblicato nel 1998 dal Comune di Paceco, a cura di Pino Ingardia *senior*, rileggo con commozione una poesia di Guglielmo Castiglia: *'U zzappuni di me'nannu*: un modello, direi, della nostra buona poesia popolare. La ripropongo (utilizzando l'ortografia del *Vocabolario siciliano* cosiddetto del Piccitto e il vernacolo pacense) per i tanti che certamente non la conoscono:

Me'nannu bbon'armuzza nna iurnata,
nna dd(r)i mumenti tristi d'agunia,
ddi li niputi fici nn'adunata
e nna cusuzza l'unu nni spajttìa.
Cu la sò ucca 'nzuccarata
cu l'ajmmi all'occhi mi rissi: Talìa,
darrè la cascia sutta la pinnata
c'è nna cusuzza sajvvata pi ttia.

Trasivi, cci truvai stu zzappuni.
Me'nannu rissi: Pigghiatillu tu.
Mi lu pujttavu n-casa cuntintuni.
Pi cinquant'anni cumpagnu mi fu.
Nni fici lotti, munnazzu spujccuni,
zzappannu cinquant'anni a-ttu-pi-ttu;
ristau ntattu lu gran lazzaruni
ma jò mi ridducì ch'un sejvvu cchiù.

Aggiungo: tra i poeti popolari era consuetudine, una volta, affrontarsi in sfide poetiche perlopiù in ottave, non di rado improvvisate. C'è qualche esempio nel libro sopra ricordato, ma soprattutto in un dattiloscritto in cui si riportano ottave di cordiale ma anche pungente botta e risposta tra Castiglia e il mazarese (mi pare) Vito Lumia. Spero che il dattiloscritto si trovi in biblioteca: leggerlo sarebbe per i giovani un'occupazione divertente.

*

"Corvo" e "carogna". Una lettera di Mario Inglese pervenutami prima di Natale 2013, in cui fra l'altro Mario auspicava incontri fra vecchi amici, mi fa tornare alla mente un curioso e per certi aspetti divertente episodio capitato quando eravamo studenti universitari ad un gruppetto di pacecoti (oltre a Mario e a me, Angelo Raineri, Pietro Martinico ed altri). Durante un'escursione a piedi da Misericordia (Valderice), dove eravamo arrivati il giorno prima, ad Erice, sotto la guida del giovane sacerdote concittadino padre Giuseppe Martinico, in séguito parroco di S. Nicola a Trapani, qualcuno a un tratto, mi pare da un vigneto, lanciò contro di noi dei sarcastici *crac-crac-crac* destinati al sacerdote, secondo l'usanza del tempo in tonaca e cappello neri. Padre Martinico si fermò di botto e di rimbalzo, minaccioso: "Il corvo è qua, la carogna dov'è?". La *carogna*, della quale avevamo intravisto cappellaccio di paglia e camicia colorata, sicuramente spaventata dalla voce polifemica e dalla corporatura massiccia e dai polsi poderosi del sacerdote, in un *fiat* sparì.

*

Oltre a Michele De Vincenzi, di cui ho scritto una pagina a parte, quest'anno se ne sono andati diversi amici: Nené Guidotto, 1930, laurea in Giurisprudenza, a lungo fidato collaboratore del notaio trapanese Di Marzo; Enzo Culcasi, 1930, impiegato regionale all'E.S.A, esempio di testimonianza cristiana e indotto alla vita politica da esigenze morali (negli anni '60, io segretario della sezione D.C. e lui vicesindaco, consegnava alla sezione le sue spettanze di amministratore); Aurelio Politi, 1916, dapprima collaboratore dei genitori nel nostro Ufficio postale poi ispettore delle Poste a Roma, che ha voluto essere seppellito nel nostro cimitero, accanto ai genitori (fu uno dei quattro che poco prima della metà degli anni '50 fondò *Il Corriere di Paceco*; allievo prediletto di Virgilio Titone al Liceo "Ximenes" di Trapani, per molti di noi allora assai più giovani di lui fu una seria guida culturale: io, ad esempio – studente universitario –, imparai dai prestiti di suoi libri a conoscere, fra altri scrittori, Comisso e Maugham).

*

Se non ricordo male, ho dedicato in qualche numero di "Paceco" una nota sui refusi e sulla sofferenza che provo quando li trovo negli scritti miei o curati da me. Rileggendo recentemente *Racconti dal vero – e tre fiabe semplici semplici*, ho scoperto una *bestialità* che mi ha colpito come una pugnalata: nella prima delle tre fiabe trovo un personaggio ("Còti-còti") ora di sesso femminile ora di sesso maschile. Nelle mie intenzioni iniziali era femminile (così chiamavo da piccola mia figlia, perché usava ripetutamente questa espressione). Non mi spiego l'insensatezza di quel maschile e l'assurdità di quella distrazione. O meglio me la spiego con una certa *stravaganza senile*, il che non fa certo diminuire la sofferenza.

Prima grande sofferenza la lettura, mi pare nel 1974, del numero 1 del *Corriere di Paceco*, dove una "tragedia al km *x*" era diventata "tragedia al kg *x*". Altra, ben più grave, dopo la pubblicazione, nel 1975, de *La bottega di don Mimì*: un fiume di refusi, dovuti al fatto che, chiamato dal Provveditore agli Studi a un seminario di approfondimento a Roma sull'educazione permanente, non mi era stato possibile completare la rilettura delle bozze; né pensò di farla o farla fare, in attesa del mio ritorno, l'editore, Costantino Petralia – un ingegnaccio che aveva avviato da poco un'attività editoriale (Celebes) puntando, e in parte riuscendoci, anche sulla qualità tipografica –. Ancor oggi, sfogliando quella prima edizione, mi vengono, diciamo così, i brividi.

ROCCO FODALE

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Premessa

Augurandomi che la novità possa essere gradita, a partire dal presente numero di "Paceco", questa rubrica sarà sempre preceduta da una poesia di un autore pacecoto. Quest'anno la scelta è caduta su una recente poesia di Paolo Marciante, caltabellottese di nascita ma pacecoto per libera scelta del cuore, dedicata alla nostra *chiazza*, massima espressione della vita comunitaria, oggi purtroppo molto poco vissuta.

La chiazza ri Paceca

Chiazza, bedda chiazza!
Esti veru bedda sta chiazza ri Paceca,
un tempu truvatura ri pueta
chi cantavanu versi, strata strata,
ed eranu discursi di na vita.
Cu lu zappuni Castiglia zappa
li paroli e Serafinu Culcasi
cu la lima lima li so ottavi.
Chiazza, bedda chiazza!
Unni li uci ncontranu li uci,
l'occhi ntall'occhi cercanu lu ruci,
li manu amici strincinu li manu.
Chiazza, bedda chiazza!
Acchiani risulenti a scalunera
e t'attrovi, drittu drittu, mpararisu
unni senti li scùscia di li azzuna
e vicchiareddi parlari a la panchina.
Chiazza bedda chiazza!
A li tempi di la sagra
quannu era giallettu lu to lettu
e la petra unn'era petra ri maruna
ma un campu ruci meli ri miluna.
Chiazza, bedda chiazza!
Dunni vivi la vita cuntadina
nni la vuci di terra, nni la puisia
di lu cumpagnu Turiddu Ingrassia.
Chiazza, bedda chiazza!
Ora tempiu modernu di l'atleta
di jochi cori danzi di canzuna
di cinima tiatru pupulata
chi fannu viva la vita quannu estata.
Chiazza, bedda chiazza!
Centru, cori chi batti, battarìa.
A passi leti tutti si passìa
*e a licanettu**
ogni passu è na miludia.
Chiazza, bedda chiazza!
D'attesi di spiranzi d'illusioni
chiazza di solitudini
di trenu ca nun ferma a la stazioni.
Chiazza, bedda chiazza!
Un occhiu a Nubia, luntanu la Marina,
un occhiu tisu a la muntagna ericina.
E t'arriva l'aria-sali di salina
e lu ventu leggiu di la to cullina.
Chiazza, bedda chiazza!
La chiazza ri Paceca,
senza affisi pi l'atri paisi,
è rosa chi spannìca, ciaurusa
profumu e vita pi durici misi.
Chiazza, bedda chiazza!
Onuri e vantu di li pacicoti
chi scrissiru a memoria, nni la petra
mai scurdata, li nomi di tutti li Caduti.
Chiazza, bedda chiazza!
La chiazza è la Matrici.
Amuri ruci eternu di la cruci.
Chiazza, bedda chiazza!
Facisti aniru rintra li me vrazza
E ti pittu, vecchia cartulina,
cu lu chioscu, 'a vesta fina,
quannu ti vitti pi la prima vota,
casirìa nni la lingua pacicota,
tu grasta nni la vucca mea addutata.
E ddoppu ch'iò ti scrissi sti paroli
e nati… ora lu mari di la me buinnìa
na muddichedda, chiazza, tu sì puru mia!

PAOLO MARCIANTE

---

* *Licanettu*: piccola fisarmonica.

Le seguenti prime due segnalazioni, anche se costituiscono uno strappo alla regola che impone di segnalare opere edite nell'anno stesso della pubblicazione della rivista o, al massimo, nei due anni precedenti, mi vengono suggerite sia da motivi affettivi sia dalla pregevolezza del contenuto. Si tratta delle composizioni di Attilio d'Atri e di Vito Marciante, due giovanissimi poeti che sicuramente avrebbero fatta sentire alta e forte la loro voce se il filo della loro vita non si fosse spezzato prematuramente.

***DIARIO DI UNA STAGIONE*, di ATTILIO D'ATRI**

Nato nel 1938, Attilio d'Atri è scomparso all'età di venticinque anni, assieme al fratello quattordicenne Riccardo, in un tragico incidente avvenuto il 26 giugno 1963. La silloge *Diario di una stagione*, che raccoglie buona parte delle poesie scritte tra il 1958 e il 1960, è stata pubblicata postuma, per volontà dei fratelli, rispettando la sistemazione definitiva che l'autore aveva già dato al suo manoscritto. Per conoscere meglio il nostro poeta riporto quanto Santo Zambuto ha scritto nella *Presentazione*: "*Colto, estroverso, brillante, grande intelligenza e capacità dialettica: era questa l'immagine di Attilio che si imponeva immediatamente; e subito dopo (e con maggiore intensità) quella di una umanità ricca e profonda come solo raramente si ritrova in una persona di quell'età* [...]. *Le sue poesie svelano dimensioni poco conosciute della sua personalità, mostrandoci un uomo che ama i luoghi in cui ha vissuto, attento agli avvenimenti che toccano drammaticamente il singolo e la comunità*".

Ascolto il Silenzio

Ascolto il Silenzio.-/ La sua voce/ senza suono/ affonda gli artigli/ - oltre la pellicola sottile/ della coscienza -/ nel velo, già smagliato,/ della mia anima./ Sul deserto della mia solitudine/ la luna/ è una virgola gialla/ di porcellana./ Anche la sua voce/ è Silenzio.

***DI COSA È FATTO UN UOMO? Poesie e canzoni,* di VITO E PAOLO MARCIANTE**

"*Questa raccolta di poesie è stata realizzata col cuore, libera. Priva di itinerario cronologico. L'idea è venuta a Paolo Marciante, un giorno di maggio, per realizzare un antico desiderio di Vito: quello di stampare una raccolta di poesie assieme al fratello*". Questo scrive Giuseppe Parinisi, grande amico di Vito, nella *Prefazione* all'opera pubblicata nell'agosto 1995 a cura dell'Amministrazione comunale di Caltabellotta. Nella sua breve vita,1954-1994, Vito, nei periodi estivi, insieme con i fratelli, è stato emigrante a Stoccarda per lavorare in fabbrica, ha ricoperto il ruolo di segretario della Camera del lavoro del suo paese e di dirigente sindacale a livello provinciale, per due legislature è stato eletto consigliere comunale ed ha anche rivestito la carica di vicesindaco e assessore alla Trasparenza. Nella *Postfa-*

zione suo fratello Paolo gli dedica queste toccanti parole: "*E tu, dulcissime frater, hai vissuto bene i tuoi giorni assolvendo fino in fondo i tuoi doveri di uomo*".

Trenu

Trenu ca parti a ghiri 'nta pinninu/ carrica a tutti e portali a la casa/ fa' ch'iddi partinu a primu matinu/ pi 'un vidiri ancora 'sta terra vastasa./ Trenu nun curriri, camina lentu/ e facci fari un viaggiu tranquillu,/ fa chi ni trasi anticchiedda di ventu/ e 'u tempu passatu scurdarinillu./ Trenu duranti 'sta vita passata/ t'aju pinzatu un casinu di voti/ quannu manciava cipudda e 'nsalata/ e caminava cu li scarpi scioti./ Trenu ca ti pigliamu cu tanta speranza/ ca semu stanchi di jttari sangu/ fanni truvari in Italia 'n'accianza/ di travagliari e 'un turnari 'nta 'u fangu./ Trenu di lu suli, trenu di l'amuri/ si' chinu di vuci, di gioi e duluri/ tutti 'nta 'u munnu ti vonnu pigliari/ ma sulu pi vidiri… e no pi emigrari.*

Stoccarda 1980

***ORME DI NOI. Haiku Tradizionali*, AUTORI VARI**

Edita nel mese di marzo 2014 dalle Edizioni Luna Nera, per conto dell'Associazione "Haiku Tradizionali" che diffonde le sue iniziative attraverso un sito *internet*, l'antologia, come scrive Luca Cenisi nella *Prefazione*, "*racchiude i migliori contributi poetici pervenuti all'Organizzazione*". Sicuramente a molti lettori questo innovativo modo di scrivere versi, di origine nipponica, con schema lirico abbreviato e rigidamente definito è sconosciuto perché molto lontano dai nostri tradizionali modelli poetici, però c'è stato un nostro concittadino, il professore Vincenzo Adamo, che non solo ha avuto l'ardire di scrivere *haiku*, ma ha anche ottenuto la menzione di merito durante la cerimonia di premiazione dei migliori *haiku* del 2013 svoltasi il 29 marzo 2014 presso l'Eurohotel di Milano.

Dice Pietro Chiabra: "*Chi scrive haiku si interessa delle cose naturali, l'insignificante acquista valore, ogni forma di vita si esalta; la cicala, la formica, la lucciola, la rana, come tutto ciò che non è organico, la roccia, la pietra o il fumo della pipa*".

Nella motivazione della menzione la giuria si è così espressa sul nostro poeta: "*I suoi haiku si coprono di magia, invitano a fermarsi, riflettere, guardare con gli occhi dell'anima e sentire quella meravigliosa voce dell'attimo. Delicati, quasi fragili i componimenti di Vincenzo, 17 sillabe trasformate in musica e qui la matematica si nasconde lasciando libera di volare l'anima del poeta*".

s'erge un cespuglio
tra ninfee e fili d'erba
svetta una rana

Chi volesse leggere altri haiku di Vincenzo Adamo può chiederne l'amicizia su facebook, abituale sito utilizzato per pubblicare i suoi componimenti poetici.

ndr

---

* *Accianza*: occasione favorevole.

***SCIAROTTA. L'onda lunga del mago*, di GIUSEPPE INGARDIA**

La locuzione latina *Nulla dies sine linea*, che Plinio il Vecchio nella sua opera *Naturalis historia* riferisce ad Apelle (celebre pittore greco vissuto nella seconda metà del IV secolo a.C.), calza perfettamente con l'attività culturale di Giuseppe Ingardia che, come Apelle non lasciava passare giorno senza tratteggiare sulla tela col pennello qualche linea, quotidianamente prende carta e penna per scrivere articoli di giornali, poesie ed anche libri di memorie sportive. Basti pensare che nell'anno 2013 il nostro autore ha dato alla stampa l'opera che stiamo segnalando e due antologie poetiche di cui abbiamo già scritto nel precedente numero di questa rivista.

Edita nell'ottobre 2013 da Edizioni Drepanum, l'opera presenta in modo molto dettagliato ed originale, attraverso racconti ed interviste, la storia del calcio pacecoto e dei suoi principali protagonisti a partire dagli anni Cinquanta.

Scrive Alberto Barbata nella *Prefazione*: "*Mentre leggevo i racconti dello Sciarotta, mi veniva voglia di avvicinarli alle immagini di 'Fiesta', dove i personaggi sono imbevuti di un luogo mitico che è quello dell'arena. Nei nostri racconti non si insegue il toro, ma il pallone, mentre l'arena è un rettangolo di terra dove i personaggi s'inseguono nel football, per conquistare anch'essi una vittoria anche in maniera forte e determinata* [...]. *I racconti della memoria sono attraversati da questo genius loci che è il campo sportivo della Sciarotta, un rettangolo di terra dura con leggere punte di roccia tufacea nella striscia confinante con le case popolari, le prime costruite nel paese dopo la guerra*".

Una annotazione per i più giovani: il vecchio campo di calcio, prima che si inaugurasse il nuovo, a Paceco si trovava dove oggi c'è la Villa comunale, in contrada, appunto, *Sciarotta.*

***I MIEI 50 ANNI DI MINISTERO PRESBITERALE A PACECO*, di don SEBASTIANO SCANDARIATO**

Don Sebastiano, nel libro pubblicato nel mese di luglio 2014 per i tipi della Litotipografia "Abate Michele" in occasione della ricorrenza del 50° anniversario del suo sacerdozio, ci parla della sua famiglia naturale, dell'infanzia vissuta in un periodo di grandi ristrettezze economiche, del "*primo seme della vocazione*", della vita in Seminario, dei momenti più importanti del suo ministero pastorale al servizio della Chiesa e della comunità pacecota e, infine, anche del giardinaggio, il suo "*grande e vitale hobby*".

"*Come tutti i sacerdoti, nemmeno io sono nato sacerdote, né lo sono diventato subito. Prima dei cinquanta anni di ministero presbiterale, ci sono gli undici anni di Seminario; prima ancora i miei cinque anni di scuola elementare e contemporaneamente la mia vita parallela sacramentale: la prima Comunione e la Cresima e, prima ancora, la nascita e il Battesimo. Tutte cose ordinarie, di per sé, ma che formano la storia particolare di ognuno*". Così padre Scandariato inizia con molta semplicità il primo capitolo del suo libro.

Monsignor Pietro Maria Fragnelli, vescovo di Trapani, nella *Introduzione* scrive: "*Carissimo don Sebastiano, in questo libro hai scelto di donarci pochi cenni biografici per dare ampio spazio al tuo ministero pastorale. Il Concilio ci ha insegnato che i preti si santificano nel ministero e non nonostante esso*" ed ancora: "*Grazie, don Sebastiano, per questi anni di generoso servizio alla santificazione dei fratelli e delle sorelle*".

Alberto Barbata nella *Presentazione* ci ricorda che padre Scandariato, "*prete contadino, immigrato nella Paceco dei primi anni sessanta del novecento dalla sua natia Calatafimi*", per i primi anni fu collaboratore del parroco di allora, padre Mario Di Trapani e nel 1970 divenne parroco, allorché nel paese fu istituita la seconda parrocchia che aveva come sede la chiesa di Maria SS. di Porto Salvo dedicata alla Madonna *Regina Pacis*.

Sempre nella stessa *Presentazione*, manifestando anche un profondo affetto per il sacerdote e per l'uomo, Barbata scrive ancora che nel libro "*Le storie minime e gli accadimenti umani e religiosi si snodano come i grani di un Rosario. Padre Sebastiano racconta tutto, non dimentica niente, mette la sua anima a nudo, come in un testamento spirituale, con una scarna semplicità che rasenta a volte il candore di una grazia ricevuta dall'alto*".

CANTI, di MARIO BASIRICÒ

Ritorniamo a parlare di Mario Basiricò, del quale abbiamo già presentato in "Paceco *diciotto*" i *Bozzetti Scenici*, perché l'autore nel 2014 ha pubblicato l'antologia poetica *Canti*, edita da Editrice Cerbone.

A dire il vero, già nel 2010 nella sua prima pubblicazione, *Pietre di vetro*, una raccolta di brevi racconti, il nostro autore ha inserito alcune poesie da lui scritte ad integrazione dei testi in prosa, riproponendo un genere letterario molto raro in cui prosa e versi sono alternati in modo armonioso.

Anche in *Canti*, come del resto già nelle sue altre due opere, Mario Basiricò, artigiano sessantaduenne che ha interrotto gli studi prima di conseguire la laurea in Lettere, rivela il possesso di una grande cultura e di una vasta conoscenza della letteratura classica.

Così il nostro poeta scrive nella *Premessa dell'autore*:

"[...] *intendo chiedere delle duplici scuse: a chi lo leggerà, per il mio incondivisibile pessimismo; ai grandi poeti del passato che ho studiato, per averli indebitamente tirati in ballo e, spesso, maldestramente imitati. Agli occhi del lettore spero mi possa in parte riscattare la mia caparbia, e forse non sempre infruttuosa, ricerca della valenza musicale della scrittura. Di fronte ai secondi, il peso della mia improntitudine sarebbe alleviato se questi versi fossero per qualcuno uno stimolo alla rilettura delle loro opere; altre attenuanti non posso accampare se non l'affetto che porto alla loro memoria*".

IX

Sulla terra rivangata/ alita un vento freddo/ che dilegua i pensieri;/ tremano le foglie/ pulite di rugiada.

***I SAPORI DELLA MEMORIA. Ricette popolari: Paceco e dintorni*, di LUIGI BARRACO**

Con il patrocinio dell'Associazione Socio-Culturale "Musica Ambiente e Tradizioni" di Paceco e della Banca Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" di Paceco, Luigi Barraco ha presentato nel dicembre 2013 la seconda edizione del suo libro sui piatti tipici della cucina del nostro territorio, e in particolare di Paceco, confermando ancora una volta il suo profondo interesse per la peculiarità della nostra cultura e ricordando che il nostro passato non è carta straccia da buttare via.

Con *I Sapori della Memoria* l'autore ha rivolto la sua attenzione alle semplici e gustose ricette della tradizione culinaria della nostra civiltà contadina "*onde evitare che cadano nell'oblio*", come egli stesso dice nella *Presentazione* dove specifica: "*Quasi bandite dalle nostre tavole queste pietanze sopravvivono, gelosamente conservate, più che nei ricettari, nelle memorie delle generazioni più anziane. Ricette tramandate da madre in figlia, da generazione in generazione, frutto, in genere, del bisogno e della povertà dei mezzi, ma non per questo meno saporite delle ricercate pietanze dei monsù che imbandivano le tavole dei nobili e dei ricchi*".

***MARSALA: COME PARLAVA E... COM'ERA*, di LUIGI GIUSTOLISI e PAOLO MARRONE**

Edita da Libridine Editore di Mazara del Vallo nel dicembre 2013, l'opera è una ricerca di termini, modi di dire e proverbi tipicamente marsalesi.

Nella *Introduzione* leggiamo che la raccolta, iniziata quasi per caso dall'ingegnere Giustolisi in seguito ad un suggerimento avuto da Leonardo Sciascia, non sarebbe stata pubblicata senza l'insistenza di un amico libraio e senza la collaborazione, "*durata oltre due anni*", del professore Paolo Marrone, docente di Italiano e Latino.

La motivazione della ricerca è chiaramente indicata da Luigi Giustolisi nella sua *Introduzione*: "*Oggi il diffondersi dell'italiano tramite i nuovi mass-media, soprattutto la televisione, sta cancellando il dialetto che sopravvive ormai soltanto tra gli anziani ed in alcuni ceti. Affinché non si perda questo patrimonio culturale del passato nasce questa raccolta di parole, modi di dire e proverbi, attraverso i quali vorrei far intravedere, anche se molto sommariamente, aspetti di Marsala come parlava… e com'era*".

Per dare al lettore una visione linguistica complessiva delle varie tematiche trattate nell'opera, i termini, i detti e i proverbi sono raggruppati per capitoli omogenei che di seguito elenchiamo: Amore, donna, matrimonio, sesso – Cibi – Cultura – Economia e commercio – Giochi, divertimenti, svaghi – Imprecazioni, ingiurie, maledizioni, controversie – Lavoro, mestieri, professioni, mondo agropastorale – Malavita, delinquenza – Meteorologia, clima – Politica, storia – Pregi e difetti – Ricchezza e povertà – Salute e igiene – Società, costume, comportamenti, generalità – Superstizione, religione – Vino – Nomi.

Nel recensire l'opera Elio Piazza ha affermato che "*le duecento pagine fitte di locuzioni dialettali tradotte e commentate in lingua italiana costituiscono un prezioso*

scrigno dell'identità culturale della città e del suo contado, identità fortemente assediata dalla omologazione indotta dai moderni mezzi di comunicazione di massa e dai consumi standardizzati a livello planetario".

Perfettamente condivisibile, infine, è quanto ha scritto nella *Prefazione* il professore Paolo Marrone: "*Questi detti, questi modi di dire costituiscono la nostra memoria storica, cioè i documenti di un passato la cui conoscenza è indispensabile per poter agire anche sul presente. Questa la ragione fondamentale per cui abbiamo voluto riesumare frasi, espressioni e termini appartenenti al passato prossimo e remoto della nostra città, perché, come scriveva Marc Bloch, uno dei fondatori della scuola storiografica delle Annales, l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato*".

JÒ SUGNU SICILIANU. ***Poesie in lingua siciliana,* di ALBERTO CRISCENTI**

Pubblicata nel maggio 2014 a cura della JÒ A.L.A.S.D. (Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica JÒ) di Buseto Palizzolo, l'opera è un'antologia nella quale Alberto Criscenti ha raccolto molte poesie scritte in lingua siciliana dal 1991 al 2011. Come l'autore stesso riferisce nella sua *Nota*, la silloge poetica "*è frutto di un'accurata selezione delle mie poesie in rima; non vi sono state inserite infatti – per ovvi motivi di metrica – quelle composte in versi liberi, gli haiku e i waka*, *una forma poetica giapponese di pochi versi*".

Per far conoscere ai nostri lettori anche di cosa si parla nelle poesie di Criscenti, riporto quanto ha scritto nella *Prefazione* il professore Vincenzo Vitale: "*Notiamo che il volume si articola in sei Sezioni (Jò sugnu sicilianu – Epigrammi – Erinni – Firi – Dedichi – S.M.S.) che affrontano tematiche varie e diverse, come le problematiche di fede (Firi), le varie sfaccettature del fenomeno amoroso (Erinni), le forme più innovative della comunicazione socio-affettiva (S.M.S.). Il tutto, con una particolarità di natura editoriale-turistica, cioè con la versione dei testi in lingua italiana, e con un corredo di Note esplicative, che danno al testo un grande valore culturale, oltre che poetico*".

Stu nostru idioma è stidda nta li celi!

Quannu sentu parlari 'u nostru idioma/ la menti pigghia focu, l'occhiu riri;/ mi pari comu nèsciri d'un coma/ e provu sensazioni a mai finìri./ Di Parma a Bari, di Milanu a Roma,/ sta nostra lingua ormai pigghiau putìri;/ sumigghia a un cantu anticu, a na cialoma,/ ma d'ogni cori è liggi, amuri e firi!/ Stu nostru idioma è stidda nta li celi!/ Parlàmulu e 'nsignàmulu nta 'i scoli/ comu si fa nta 'i chiesi cu 'i Vangeli./ Nun c'è bisognu agghiùnciri paroli:/ la lingua di lu Tempiu e di lu Meli**/ 'nsignamuccilla a tutti li figghioli!*

---

* Domenico Tempio, poeta catanese (1750-1821).

** Giovanni Meli, poeta palermitano (1740-1815).

***PREISTORIA E PROTOSTORIA TRAPANESE*, di ANTONINO FILIPPI**

Dopo avere pubblicato nel 1996 *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo* e nel 2005 *Un antico porto nel Mediterraneo. Archeologia e storia di Trapani dall'età arcaica a quella bizantina*, Antonino Filippi, insegnante e archeologo, si ripropone ai lettori con questa nuova opera, edita nel febbraio 2014 da Il Sole Editrice, per la cui pubblicazione si è avvalso del contributo del Gruppo Archeologico "*Drepanon*" e della collaborazione della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Trapani.

Così l'autore nella *Introduzione* presenta il suo libro: "*Lo studio che qui presentiamo, pur nell'altisonanza del titolo scelto, non ha la presunzione di voler essere una guida esaustiva sulla preistoria e la protostoria del territorio di Trapani (non ne avremmo avuto gli strumenti e certamente le capacità per portarla a compimento) ma si propone semplicemente come contributo, o meglio ancora, come resoconto di una lunga serie di 'osservazioni' e ritrovamenti effettuati nel Trapanese durante l'ultimo venticinquennio*".

Il lavoro è corredato di carte dei siti archeologici, di numerose tavole a colori, di una ricca bibliografia ed è diviso in sei capitoli. Su di esso Sebastiano Tusa scrive nella *Prefazione*: "*Studi come questo contribuiscono in materia determinante a conoscere l'evoluzione del paesaggio antropico e, quindi, a difenderlo in maniera intelligente evitando estremismi o pericolose omissioni*".

***ELVIRA HA LA PELLE COLOR LUNA PIENA*, di GASPARE MALTESE**

L'opera è stata presentata al pubblico, il 23 ottobre 2014 nei locali della Biblioteca comunale di Paceco, nel corso di una cerimonia che, dopo la relazione introduttiva, ha visto un piacevole alternarsi di esecuzioni di brani musicali e di letture di alcuni passi tratti dal testo.

Il libro presenta in ventisette brevi racconti i ricordi di un anziano professore di Italiano e richiama alla memoria dei non più giovani immagini, usanze e personaggi singolari della Paceco che fu, come, ad esempio, Popof, zio Minico C. e il cavaliere Ignazio Fonte.

Così sull'autore e sulla sua opera Salvatore Bongiorno scrive nella sua *Presentazione*: "*Gaspare Maltese, piaccia o meno, fa parte del paesaggio pacecoto; è un angolo del paese apparentemente abbandonato al letargo messicano, a cominciare dalla sua ingombrante fisicità, libero nel dire, nel fare e, dunque irriverente, polemico, con una gestualità maieutica spesso non molto apprezzata* […]. *Insomma, dopo avere bighellonato durante il giorno, la sera apre il suo cuore agli autori che ama e soprattutto annota emozioni, affastella memorie, crea, ritrae luoghi, uomini, donne, vicende che la grande storia ha ignorato e che rivivono nella sua scrittura*".

***MARETTIMO. "Di qua e di là dal Mare"*, a cura di VITO VACCARO per l'ASSOCIAZIONE C.S.R.T. "*Marettimo*"**

Per celebrare i primi venticinque anni di attività, l'Associazione Culturale, Sportiva, Ricreativa, Turistica "*Marettimo*" con questa pubblicazione presenta, per una più

vasta platea di lettori, fotografie e documenti racchiusi in una grande mostra allestita per la prima volta a Marettimo nel 1989 e riproposta in anni successivi a Monterey e a San Francisco (California), a Palermo, a Trapani e, nel 2011, anche a Vicenza.

In tutti questi anni l'Associazione ha mirato a realizzare iniziative di promozione e di salvaguardia delle specifiche attività produttive ponendo particolare attenzione ai problemi della pesca, all'organizzazione di mostre e convegni per la tutela delle tradizioni e della cultura dell'isola, istituendo la biblioteca locale, dotata di un'ampia raccolta di volumi su Marettimo, e gestendo il Museo del Mare e delle Attività e Tradizioni Marinare e dell'Emigrazione.

Con queste parole Vito Vaccaro conclude, con giustificato orgoglio, la sua *Introduzione*: "*Nell'arco di venticinque anni l'Associazione è così diventata un importante punto di riferimento per quel che concerne la tutela, la conservazione e la fruizione di oltre un secolo di storia sociale, culturale ed economica degli abitanti di Marettimo*".

ALFIO CHI CANI, di BIAGIO INGARDIA

Avevo già completato il lavoro per questa rubrica e mi accingevo a consegnarlo in tipografia, quando una mattina, andando ad incontrare gli amici al solito bar per prendere insieme un buon caffè e *pi sparlari anticchia a quaiccarunu, comu spissu succeri*, ho notato che un amico aveva in mano un opuscoletto dalla copertina molto colorata e pure accattivante che presentava la foto di un giovane pastore accanto a due cani e tante pecore.

Ho chiesto di leggerlo e subito m'è parso interessante pubblicare per intero la storiella in esso raccontata, data la sua veridicità storica e la sua brevità. Ovviamente ho chiesto all'autore, l'ingegnere Biagio Ingardia, l'autorizzazione ad inserire la sua pubblicazione tra le segnalazioni librarie.

Alfio chi cani

Me lo ricordo ancora: era alto, magro con la barba incolta, una coppola scura in testa, una pipa di terracotta senza coperchio con la canna lunga e quasi sempre spenta, una sacca da pecoraio a tracolla, un lungo bastone nella destra e tre-quattro cani che lo seguivano sempre.

"Alfio Kirri kirri", oppure "Alfio chi cani" lo chiamavano, era il barbone del paese e viveva di elemosina lui e i cani.

Alfio aveva una patetica storia alle spalle che vale la pena raccontare e meditare.

Alfio in gioventù era un pastore di pecore sue perché le aveva ereditate dal padre.

Il suo ovile era a qualche km da Paceco e ogni sera Alfio, dopo la mungitura, tornava al paese dove aveva una casetta con il tetto a tegole (*ciaramiri anniati*) dove, dopo la morte dei genitori, abitava solo perché non si era voluto sposare e non aveva fratelli.

Con le pecore all'inizio ci viveva discretamente, ma poi le cose cominciarono a cambiare per via dei cani...

Tutti i greggi avevano e hanno alcuni cani al seguito che hanno il compito di proteggere le pecore dagli intrusi, specialmente di notte.

Col gregge Alfio aveva pure ereditato due coppie di cani e ogni anno erano circa una diecina di cuccioli che madre natura faceva nascere.

In realtà il problema era di tutti i pecorai e purtroppo era risolto da tutti in modo cruento: li ammazzavano quasi tutti...

Alfio era di cuore buono e non se la sentiva di ammazzare quelle creature, cercava di regalarle ma non riusciva mai a collocarle tutte, per cui il numero dei cani ogni anno cresceva, mentre le pecore no perché gli agnelli si dovevano vendere per bilanciare le spese.

Questa storia non si sa per quanti anni sia durata, fatto sta che a un certo punto quello che le pecore producevano non bastava a fare saziare i cani...

Una bruttissima mattina di gennaio uno spettacolo tragico si presentò agli occhi di Alfio appena arrivato all'ovile: trenta pecore erano rannicchiate e impaurite in un angolo dell'ovile, tutte le altre erano state scannate e sbranate dai sessanta cani che ora erano tranquillamente accucciati con le pance piene di carne e il vello sporco di sangue.

Avevano dato l'assalto a quelle povere pecore che non ce la facevano più a mantenerli...

Fu così che Alfio cadde in miseria e andò ad abitare in un casolare appena fuori Paceco sulla via per Castelvetrano, presso donna Francesca, insieme a tre-quattro cani che gli erano rimasti affezionati e lo seguivano ovunque.

Ancora oggi a Paceco, sia pure tra gli anziani, per descrivere i rapporti bacati tra i politicanti amministranti e i cittadini si usa dire: "Cà finiu comu a mannara di Alfiu chi cani!".

CARMELO FODALE

PER ENZO CULCASI

M’è dolce naufragare in questo mare
E stringere la tua voce senile
Nel meriggio calmo di presagi
Nell’urlo che non perdona
E penetra sottile per divagar lontano
Chiudo finestre e spiragli di luce
Accendo antichi lumi
Per riascoltare mi nascondo
Dietro veli di tende bianche
In cerca di trasparenze
Come carezze morbide di mani.
I nostri incontri per le strade, ai bar
e tu mi hai sorriso sempre
Angelo custode della gioventù scomparsa
Il Cristo ti aveva sedotto
Avevi dimenticato le cattiverie del mondo
Ed eri tornato ad amare
Nell’oceano della tua terra desolata
Enzo ricordi
Quando partimmo dalla piazza
Il pulmino rosso i primi fiat
Per andare da Danilo il triestino
Che era sceso a rinnovare
A combattere la mafia
Eravamo fascinati dal sociologo
E trovammo il grande portone
E sui mattoni le asticelle piene di libri
Ancora rari nelle nostre stanze
Enzo ti ho visto parlare con dolcezza
Quelle donne vestite di nero
Non sono riuscito a dimenticare
Così come i tuoi grandi occhiali neri
Che sapevano guardare il mondo
Una finestra d’amore.

ALBERTO BARBATA

MICHELE DE VINCENZI

Straordinaria figura di educatore e di direttore didattico

La notizia che Michele De Vincenzi se ne era andato ha provocato in me sentimenti opposti: da un canto, grande sofferenza per la perdita di un amico carissimo, ormai più che novantenne, che apprezzavo per le doti notevoli di intelligenza, bontà, rettitudine, cultura, sensibilità artistica, fede profonda, notevole preparazione didattico-pedagogica, dedizione totale alla Scuola intesa come missione, servizio educativo inappuntabile reso alla comunità del nostro paese come maestro, come direttore didattico e come operatore culturale; dall'altro, gioia derivante dalla certezza di saperlo ora libero dallo stato vegetativo che lo aveva imprigionato negli ultimi decenni e gioioso nel nuovo itinerario spirituale, a godersi i meriti di una vita costruttiva e feconda.

La notizia, datami da suo figlio a metà maggio di questo 2014, ha aperto alla mia memoria una serie di ricordi indimenticabili, da quando, poco dopo il 1950 – ero agli inizi degli studi universitari –, mi aveva invitato a un corso politico della D.C. ad Erice, ai successivi incontri sia in sede politica sia in manifestazioni culturali, compresi quelli nella Scuola elementare di Paceco, soprattutto dopo che ne era diventato il Direttore – il migliore, credo, che questa Scuola abbia mai avuto, facendola funzionare come un orologio svizzero –. Vinto giovanissimo il concorso magistrale, aveva ottenuto una cattedra a Paceco, aprendo un rapporto straordinario con gli alunni e le famiglie, e formando felicemente decine e decine di alunni, diversi dei quali avranno un ruolo notevole sia nella vita del paese sia in vari settori professionali. Divenuto direttore della nostra Scuola, la diresse, nel contempo, con mano ferma e autorevole, con rara competenza e, lo ripeto, con profonda dedizione. Di maestri e alunni fu una guida esemplare, ricevendo apprezzamenti unanimi, ai quali vanno aggiunti quelli degli amministratori e dei funzionari comunali; ricordo in particolare l'ammirazione per lui di mio suocero, dal dopoguerra e per lunghi anni segretario generale del Comune. Si deve a De Vincenzi l'intitolazione della Scuola a Giovanni XXIII, con una serie memorabile di conferenze sul "Papa buono", conclusasi con una di mons. Loris Capovilla, segretario di quel grande Papa ora santo (di quella presenza conservo una medaglia d'argento del Papa, donatami da Michele); e si debbono a lui esperienze didattiche d'avanguardia, che a Paceco non solo hanno marcato quei tempi ma sono anche andate ben oltre; esperienze illuminate dallo spirito evangelico, vissuto senza coloriture clericali.

Conservo accuratamente una serie di articoli che egli volle dedicare a libri miei non appena pubblicati e ad iniziative attuate nelle scuole da me dirette, onorandomi della sua attenzione a quello che via via venivo realizzando sul piano letterario e su quello didattico-educativo, in cui non mi fece mancare consigli nel contempo amichevoli e appropriati. Ho il rammarico, come ho scritto su "Paceco *diciotto*",

di non essermi battuto per fargli avere dal Comune, al momento in cui andò in pensione, il riconoscimento della cittadinanza onoraria, che avrebbe meritata a pieno titolo.

Continuò a frequentare il nostro paese anche dopo il pensionamento. Poiché amava la musica e aveva una bella voce, in casa del maresciallo Asaro – suocero di Gino Martorana –, che suonava bene il piano, s'incontravano spesso, talvolta con qualche altro, per suonare e cantare pezzi di Verdi e di grandi musicisti italiani, nonché canzoni tipiche della nostra tradizione. Mi rammarico, anche, di avere sempre rinviato l'invito a partecipare ai loro incontri artistici, che diversi competenti mi rivelavano di buona levatura.

ROCCO FODALE

Paceco 1966: intitolazione della Scuola elementare a papa Giovanni XXIII. Il direttore De Vincenzi tra il vescovo mons. Ricceri e mons. Capovilla

EVENTI MEMORABILI
PER LA COMUNITÀ DI PACECO (2014)

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI BATTISTA OROMBELLO

Annoverandolo fra i Pacecoti degni di memoria, il Comune ha commemorato il tenente colonnello dei Carabinieri Giovanni Battista Orombello con una solenne cerimonia che si è svolta, il 3 giugno 2014, nei locali della Biblioteca comunale, in occasione del bicentenario della fondazione dell'Arma dei Carabinieri.

Durante la cerimonia, dopo gli interventi del sindaco Biagio Martorana e dell'assessore alla Cultura Stefano Ruggirello, la figura di Giovanni Battista Orombello è stata ricordata da Maria Grazia Fodale, Vito Samannà, Giovanni Ingrassia e dal nipote Pino Orombello.

Giovanni Battista Orombello giovane Carabiniere (archivio P. Orombello)

Il ten. col. Giovanni Battista Orombello pluridecorato (archivio P. Orombello)

Un momento della commemorazione ufficiale (foto P. Orombello)

CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA ONORARIA AL GENERALE GIUSEPPE BARRACO

Il 3 giugno 2014, nei locali della Biblioteca comunale, in occasione del bicentenario della fondazione dell'Arma dei Carabinieri, il Comune ha conferito la cittadinanza onoraria al generale dei Carabinieri Giuseppe Barraco il quale, anche se nato in Toscana, è rimasto sempre legato a Paceco, paese d'origine dei suoi genitori. Il suo amore per il nostro paese traspare dall'articolo *Ricordi di Paceco* pubblicato in "Paceco *diciassette*" e continua a manifestarsi nell'articolo *I Carabinieri in Sicilia* inserito nel presente numero.

Nel corso della cerimonia, oltre al sindaco Biagio Martorana e all'assessore alla Cultura Stefano Ruggirello, sono intervenuti Rocco Fodale, Francesco Trapani, Ignazio Licari e Pietro Barbera facenti parte del Comitato cittadino promotore dell'iniziativa.

Il generale G. Barraco con la famiglia (foto P. Orombello)

Il Sindaco conferisce la cittadinanza onoraria al gen. G. Barraco (foto C. Di Bella)

Il gen. G. Barraco ringrazia la comunità di Paceco (foto C. Di Bella)

CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO DI DON SEBASTIANO SCANDARIATO

Il 19 agosto 2014, nell'Auditorium della parrocchia "Regina Pacis", in occasione del cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio, don Sebastiano Scandariato ha presentato il libro *I miei 50 anni di Ministero Presbiterale a Paceco* da lui scritto per lasciare un ricordo dei momenti più significativi della sua esperienza umana e sacerdotale. Hanno relazionato Alberto Barbata e don Salvatore Grignano.

L'Auditorium era gremito di persone a testimonianza del bene che Paceco vuole a questo parroco arrivato nel nostro paese nei primi anni Sessanta.

La comunità di Paceco ha manifestato ancora il suo affetto nei confronti di don Sebastiano partecipando alla solenne Concelebrazione Eucaristica la sera del 21 agosto 2014.

Un momento della presentazione del libro (foto G. Lentini)

L'intervento di don Sebastiano durante la presentazione del libro (foto R. Fanfalone)

Un momento della solenne Concelebrazione Eucaristica del 21 agosto 2014 (foto N. Bertolino)

LA REDAZIONE

Banca di Credito Cooperativo
«Sen. Pietro Grammatico» di Paceco
Società Cooperativa

Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314
E-mail: litotipabate@tiscalinet.it
Paceco, gennaio 2015